

il comunista

N. 3-4 Luglio 85

bimestrale del partito comunista internazionale

Anno III/Nuova serie

SUPERARE LA LOGICA DEL REFERENDUM SULLA CONTINGENZA

Come era prevedibile, e l'abbiamo anticipato nel numero scorso, il referendum sui quattro punti di scala mobile tagliati dal decreto di San Valentino del febbraio '84 ha avuto esito negativo in particolare per i lavoratori.

Ma il referendum è in realtà stato perso dai lavoratori fin dall'inizio, fin dal suo impianto; e non soltanto perché il Pci, che l'ha indetto e promosso dopo l'oceanica manifestazione del 24 marzo '84 a Roma, ha fatto di tutto per non tenerlo e quindi per non "vincerlo", come fino alle elezioni amministrative del 12 maggio è stato chiaro ad ogni operai, ma perché il referendum sui quattro punti di contingenza era nato come diversivo nei confronti della classe operaia e della sua possibile esplosione di rabbia e, nel contempo, come merce di scambio sul piano politico e su quello dei rapporti con la Confindustria rispetto ad una collocazione modificata della linea

piccista verso la cosiddetta "opposizione democratica" per una "alternativa democratica". Per quanto facesse ovviamente piacere al Pci pensare ad un "sorpasso" della Dc alle elezioni amministrative di quest'anno - rinnovando, con peso ben più consistente, il tanto osannato "sorpasso" alle elezioni europee dell'83 -, in realtà non poteva attendersi veramente questo miracolo, vista la tenuta del governo Craxi e del pentapartito e la crisi di linea politica che attraversava il Pci stesso.

Se il Pci avesse puntato tutto sul "sorpasso" alle elezioni amministrative e sul referendum, in una situazione in cui non aveva serie possibilità di spuntarla, avrebbe subito un tracollo politico senza precedenti. Più sottile, manovriero ed esperto nel "fiutare" l'aria elettorale e sociale di tutti i suoi stimolatori di sinistra, a cominciare dal battaglione di Dp per continuare col

Pag. 2 →

IMPARARE DALLO SCIOPERO DEI MINATORI INGLES

UN RITORNO AGLI OBIETTIVI E AI METODI DELLA LOTTA DI CLASSE

Stazioni di polizia fortificate come nell'Ulster. Scontri quotidiani con migliaia di arresti, centinaia di feriti ed alcuni morti. La Thatcher che parla di un "nemico interno" da sconfiggere, paragonando i minatori ai combattenti dell'IRA. Pacifiche cittadine trasformate in campi di battaglia.

Nell'Inghilterra dello sciopero dei minatori sembra di essere ritornati agli anni '20. O ancora più indietro. Ridiventano d'attualità le parole scritte 150 anni or sono da Disraeli sulle "due nazioni" presenti nella società inglese. E' in realtà il filo rosso di una frattura di classe quello che sta nuovamente dividendo la Gran Bretagna in due opposti fronti di combattimento.

Pag. 15 →

10 anni di leggi sull'emergenza

GLI ANNI DI PIOMBO DI STATO

PIETRO WALTER GRECO, UNO DEI 150 MORTI AMMAZZATI PER MANO DELLA REPRESSIONE POLIZIESCA

E' il 9 marzo. 5 poliziotti della Digos di Trieste, appostati armi alla mano per catturare un autonomo padovano imputato nel processo "7 aprile" e rientrato da poco in Italia, con estrema efficienza e professionalità non si lasciano sfuggire la preda: 8 colpi di pistola calibro 9 lo bloccano per sempre, ammazzandolo. Il manuale dice che "l'individuo", una volta bloccato va ammanettato; e così è stato: Pietro Greco, ormai moribondo, caduto tra il marciapiede e una macchina parcheggiata, viene regolarmente ammanettato in attesa di un'ambulanza. Portato in ospedale, muore subito dopo.

Il comunicato del capo della Digos triestina non lo citerà mai col suo nome, ma come "l'individuo", qualcosa di assolutamente estraneo all'idea che la polizia si è fatta della conuri-

tà degli uomini, anche se "ricercati". Questo pericolosissimo individuo, quando è stato sorpreso dalla polizia, se ne stava uscendo da casa pare con un ombrello in mano (ma questo ombrello non è poi stato trovato da nessuna parte); accortosi della presenza della polizia nell'androne di casa Pietro si è messo a correre per scappare, gridando di essere disarmato e che lo volevano ammazzare.

Come si è accorto, Pietro Greco, della presenza della polizia? I giornali, i comunicati ufficiali, le testimonianze dicono che non è stato fermato né gli è stato intimato il classico "nani in alto, polizia!" dei film; se n'è accorto perché si è sentito trapassare la schiena dai colpi di pistola.

Nel comunicato della Digos è scritto: "L'individuo che portava un oggetto poi risultato un ombrello compiva gesti tali da intuire che volesse reagire con armi", e perciò i poliziotti "aprivano il fuoco nella certezza di trovarsi

Pag. 2 →

L'EUROPA DELLA LOTTA DI CLASSE

L'analisi del corso dell'imperialismo mondiale, iniziata dal nostro partito nel periodo di espansione economica postbellica di fronte a un capitale che produceva e si gonfiava come non mai, e quindi nel punto di massima depressione del potenziale rivoluzionario nelle metropoli, non era fredda descrizione dei tassi di sviluppo industriale né asettico calcolo del moto dei corpi celesti. Lo studio dei dati economici intendeva rilevare le grandi linee di tendenza del capitalismo mondiale, individuando nella metà degli anni '70 il determinarsi di una crisi generale di sovrapproduzione che avrebbe proposto il moto indipendente della classe operaia su scala mondiale.

Per il nostro partito non si trattava di segnare l'ora x della crisi e della rivoluzione, e quin-

Pag. 9 →

SUPERARE LA LOGICA DEL REFERENDUM SULLA CONTINGENZA

drappello trtskista della Lcr, il Pci ha temporeggiato - vera arte del politicante di scuola italiana -, tentando in qualche modo di far andare avanti la sua campagna elettorale e referendaria con uraccia altrui.

Sul fronte del referendum ha lanciato nell'ultimo mese la parola d'ordine dei "comitati per il sì", in contrapposizione ai "comitati per il no" che la Cisl aveva cominciato ad organizzare; ma si è ben guardato di impegnare massicciamente le sue truppe mentre ha dato, su questo piano, uno "spazio" agli "estremisti" perché organizzassero loro la polemica e la battaglia contro i "fanatici" del "no" e perché si predessero la soddisfazione di qualche giornata di gloria. Gli "estremisti", infatti, a risultati conclusi, possono andare fieri del 45,7% di "sì" ottenuti nel referendum - visto che sono loro che si sono dati più da fare affinché il referendum "vinesse" -; possono inoltre rinnovare la solita litania nei confronti del Pci che non si è "impegnato a fondo" per il referendum dando, da questo punto di vista, respiro alle proprie posizioni "di sinistra", cioè di spintonatori del Pci e dimostrando, per l'ennesima volta, di essere completamente Pci-dipen-

denti. E il Pci se ne serve, è ovvio, ma senza darlo troppo a vedere.

Chi ha creduto fino in fondo al referendum e alla possibilità di "vincerlo" risultano quindi queste mosche cocchiere le quali sono destinate storicamente a farsi fregare sempre dal grande riformismo e, per suo conto, trasferire questa fregatura direttamente sulla classe operaia. Svolgendo il ruolo di recupero da sinistra delle spinte combattive del proletariato, assumendo in carico istanze ed esigenze che dalla classe emergono - e una di queste certamente è relativa alla difesa del salario e del posto di lavoro - i riformisti radicali, quelli che non hanno timore di usare ogni tanto termini come "antagonismo di classe" e "rivoluzione", svolgono in realtà un ruolo che col tempo assume sempre più importanza, tanto più andando incontro a periodi lunghi di recessione economica e di accumulo di tensioni sociali. Lo sanno, o lo intuiscono, e perciò sono accolti nelle sacre istituzioni senza grossi problemi, ma la loro dannazione - e di conseguenza la dannazione

degli strati proletari da loro influenzati e organizzati - è quella di portarsi appresso, e rinnovare continuamente, tutte

le illusioni del riformismo classico, quello onesto, non corrotto dagli intrighi di palazzo, non logorato dagli accordi segreti per ottenere un voto in più sulla tal proposta. Alla pari del riformismo "classico", il loro torreno di coltura è quello delle amministrazioni locali e delle "questioni di fabbrica". In verità non hanno inventato proprio nulla di nuovo, ma ciò non toglie che riescano a dare il loro bravo, indipendente e volontario contributo a mantenere il proletariato nelle sacche del collaborazionismo.

Era ovvio che al referendum sui 4 punti di contingenza - soprattutto in seguito al rumore che i partiti di governo hanno fatto sulla supposta vittoria del "sì" (conseguenze tragiche: aumento degli affitti, risalita dell'inflazione, aumento del costo del lavoro e conseguente perdita ulteriore di posti di lavoro, disdetta della scala mobile, aumento del costo della vita ecc. ecc.) - i lavoratori dipendenti e in particolare gli operai andassero a votare e in buona parte votassero per il sì. Forza e organizzazione per fare qualche cosa di diverso e di più diretto - mobilitazioni di lotta, scioperi ecc. - in questa situazione non ce n'erano e non era pensabile che sorgessero di punto in bianco.

Nonostante il generale ripiegamento, tentativi di vitalizzare in termini di lotta questo referendum si sono avuti, magari attraverso gli stessi "comitati per il sì" dato che avevano avuto una "legittimazione" ufficiale, anche se in un corrisponden-

GLI ANNI DI PIOMBO DI STATO

nella previsione giuridica dell'uso legittimo delle armi" (1).

La sparatoria di cui è stato fatto oggetto Pietro Greco era dunque del tutto legittima e basata esclusivamente sull'intuizione di poliziotti già pronti a far fuoco!

Ma l'assassinio di Pietro Greco non è un'eccezione; segue cronologicamente una lunga serie di episodi simili in cui non solo "ricercati", ma persone che non c'entrano nulla con le operazioni di polizia sono stati abbattuti come bersagli al Luna Park. Gli stessi giornali belpensanti in questa occasione hanno voluto mettere in evidenza il grilletto troppo facile di troppi poliziotti. (Vedi a fianco alcuni estratti).

Così anche questo assassinio si è consumato all'ombra dell'emergenza e delle leggi speciali sull'ordine pubblico. Quell'emergenza che proprio dieci anni fa (febbraio 1975) trovava la sua codificazione in legge (la "legge Reale") per mezzo della quale venivano sancite maggiori libertà d'azione alla polizia sia in termini di "fermo" che di intervento armato; venivano inasprite le pene per i reati ritenuti "più gravi" contro "l'ordine pubblico" (portati fino a un massimo di 12 anni la carcerazione preventiva - cioè in attesa di giudizio - per i presunti terroristi, e poste le basi per la carcerazione "speciale" e l'applicazione incondizionata del

l'ormai tristemente famoso articolo 90); venivano ridotte di molto le disposizioni sulla libertà provvisoria per le quali il caso più feroce è quello di Giuliano Naris (assolto oltretutto nel processo a suo carico) al quale sono stati negati costantemente gli arresti domiciliari nonostante le sue pessime condizioni fisiche.

Le leggi speciali hanno trovato naturalmente un "fronte garantista" più o meno ampio, a seconda delle vicende di "terrorismo rosso", di "terrorismo di Stato" o di "terrorismo nero", che si è opposto a misure considerate esagerate - nonostante la "gravità della situazione" - tanto più che le misure esistenti (codice Rocco di fascista memoria e aggiornamenti successivi dopo la proclamazione della repubblica democratica) sembravano pienamente sufficienti a fronteggiare lo svilupparsi di quella che i poteri dello Stato hanno sempre considerato "criminalità organizzata", anche se nel caso delle brigate rosse e dei diversi raggruppamenti che praticavano la "lotta armata" il motivo non è mai stato il lucro e l'arricchimento personale, ma un fine politico per il quale sacrificare coscientemente anche la propria vita.

L'opposizione del fronte garantista non ha, d'altra parte, mai scalfito di un millimetro l'edificio della giustizia e della re-

pressione statale - e non poteva farlo, né lo voleva, dato che disquisiva su alcuni mezzi usati come "regola" e non come "eccezione" per la sacra "difesa delle istituzioni e dell'ordine costituito", fine comune a falchi e colombe.

Essa ha svolto però un ruolo che ad un certo punto dell'evoluzione della situazione è stato determinante per la "vittoria" sulla "criminalità organizzata", politica o malavitosa che fosse. Il garantismo infatti, mentre manteneva alti i principi morali e civili della democrazia forniva la compensazione alle brutture della ferocia repressiva, la "coscienza onesta" e "civile" pronta a contare, ad attutire, e magari a far regredire in qualche caso le esagerazioni del potere, gli "errori" dei politici, dei magistrati, dei poliziotti semplici.

In questo suo ruolo, il garantismo preparava che il terreno alla "rivincita" politica dello Stato democratico che veniva sottoposto ad una serie di iniziative di tipo militare da parte di alcuni gruppi politici ideologicamente e praticamente caratterizzati dall'azione armata contro obiettivi o simboli del "potere costituito" o di sue filiazioni, caratterizzati dalla propaganda armata contro obiettivi e simboli del potere padronale o del collaborazionismo operaio. Gruppi che erano convinti di colpire effettivamente "al cuore" lo Stato con le loro azioni esemplari, convinzione del tutto illusoria e, per quanto riguarda il proletariato e la sua lotta del tutto deleteria. Ma il potere co-

SUPERARE REFERENDUM

GLI ANNI DI PIOMBO DI STATO

te svuotamento pratico, da parte del Pci e dello "schieramento dei si" al quale addirittura i fascisti del Msi sono venuti a portare il loro obolo. Sebbene non fosse pensabile che nel giro di tre settimane si riuscisse a cambiare una tendenza generale e consolidante per il "no", questi tentativi dimostrano comunque una volontà di base da parte di militanti operai di incidere in qualche forma su un ardimento che si presentava come un gioco delle parti, come qualcosa che soltanto i partiti e le istituzioni potevano gestire e che quindi dipendesse soltanto dalla combinazione o meno dei "loro" interessi specifici che normalmente passano sempre sulla testa delle masse.

Tentativi di questo tipo si ponevano obiettivamente su una traiettoria perfettamente giusta dato che emerge da condizioni materiali obiettive. Ma, come è impensabile che soltanto in base ad una più o meno reale "presa di coscienza" della funzione nettamente antioperaia del collaborazionismo sindacale e politico gli operai svuotino gli attuali sindacati e partiti tricolori, senza che prima sia maturato un processo non breve di contraddizioni sociali e di lotte non solo di difesa delle condizioni di esistenza ma anche di difesa delle condizioni della lotta stessa (quindi anche organizzative); così era ed è illusorio credere che sia sufficiente che venga toccata una corda materiale anche importante - come nel caso della scala mobile e del salario - perché i rapporti di classe sfavorevoli per il proletariato possano modificarsi sostanzialmente; ed è tanto più illusorio affidare questa "inversione di tendenza" a metodi e mezzi "di lotta" che sono adottati normalmente ed esclusivamente in funzione del collaborazionismo e, quindi, del mantenimento della tendenza antioperaia e, più in generale, antiproletaria.

Ciò non toglie che l'esigenza materiale di difendere nel presente le condizioni di lavoro e di vita da parte dei proletari preme costantemente e non attende che le condizioni politiche e di scontro di classe siano favorevoli ad una soluzione positiva per il proletariato; questa esigenza si esprime, certamente in modo distorto o anche del tutto negativo, attraverso i canali che esistono e i veicoli che le esperienze di lotta hanno in qualche modo formato.

Da questo noi deduciamo non l'astensione dai problemi contingenti dei proletari col pretesto che si esprimono sotto le bandiere e attraverso le organizzazioni del collaborazionismo anche se pitturato di rosso carico, né la dissociazione dai tentativi di organizzare dal basso una forza che incida in qualche modo sulla traiettoria determinata dal collaborazionismo in virtù della sua attuale forza e del suo ancora diffuso dominio sul terreno delle azioni organizzate. Deduciamo la necessità di lavorare a

stituito non si è fatto sfuggire questo formidabile pretesto per approfondire nella società la sua emergenza e ribadire pesantemente il monopolio della violenza.

La stessa continuità dell'emergenza ha alimentato la potenzialità politica del garantismo il quale comincerà a gustare il successo non nel far rientrare le "leggi speciali" riconsegnando ai detenuti la possibilità pratica di difendere il proprio diritto di "identità politica" e soprattutto le proprie condizioni materiali di vita carceraria, no. Il successo lo otterrà proprio dalla parte opposta, fra i detenuti politici, fra gli irriducibili antagonisti dello Stato borghese. Un successo notevole, anche se non totale. In questo settore si apriranno falle enormi, determinate in parte dalla sconfitta pratica e militare, in parte dalla sconfitta del "progetto politico" iniziale che non si allontanò mai - pur nelle sue molteplici varianti - dall'impianto ideologico e poli-

tico del riformismo. Un "progetto" legato all'illusione di poter modificare in forma accelerata (in questo caso con le azioni armate) un processo di sviluppo sociale conveniente per il proletariato senza intaccare la struttura portante e la sua corrispondente sovrastruttura politica, alla quale anzi si chiede di "venire a patti".

I fenomeni della "dissociazione" e del "pentitismo" hanno la loro radice proprio in quell'impianto ideologico e politico e la loro ampiezza è dovuta essenzialmente alla pesante sconfitta politica dei "progetti politici" per i quali centinaia di militanti della "lotta armata" hanno impegnato tutto quanto. La società borghese si è così rimangiata i propri ribelli, in un certo senso rafforzando la propria tenuta rispetto alle contraddizioni presenti e future, ma nel contempo ha reso un servizio obiettivo alla lotta di classe liberandole la strada dall'ideologia terroristica.

IL RUOLO DEL GARANTISMO

Col 1974-75 si apre in tutto il mondo capitalistico avanzato un lungo periodo di crisi economica che produce continuamente effetti laceranti ad ogni livello della vita economica e sociale, sottoponendo questi paesi del benessere e del progresso crescente a scossoni fino allora impreveduti. L'emergenza economica e finanziaria si riflette immediatamente sul piano politico e si diffonde nella società nella quale, intanto, maturano una serie di contraddizioni che porteranno necessariamente ad un adeguamento delle politiche dei partiti, delle associazioni industriali e finanziarie, dei sindacati e delle amministrazioni statali.

L'epoca dei possibili miglioramenti va finendo e si apre l'epoca dei sicuri peggioramenti. Inutile dire che per il proletariato nel suo complesso i peggioramenti sono più consistenti, ma anche le altre classi della società - dalla piccola alla grande borghesia - subiscono gli effetti negativi del periodo di crisi generale e internazionale.

Per la classe dominante, quindi,

e per le istituzioni il problema diventa ancor più quello di difendere i propri interessi specifici mantenendo il quadro democratico e di consenso, di pace sociale e di partecipazione. Il ruolo del riformismo diventa così più scopertamente collaborazionista; il ruolo del garantismo diventa più strettamente legato alla difesa di questo Stato, di questo potere e dei suoi arnesi cercando di renderli solo meno brutali. Questo cambiamento di ruolo del riformismo tradizionale spinge strati proletari a ribellarsi anche nei suoi confronti, oltre che verso il padronato; è in questa spinta materiale che si inserisce la "fuga in avanti", la azione esemplare, la propaganda armata dei gruppi terroristici, ma è una fuga che va ad infrangersi sulla capacità trasformista dello stesso riformismo il quale, fino ad un certo limite, è in grado di riciclare se stesso dalla variante più destra e moderata a quella più estremista e guerrigliera. In questa funzione ammortizzatrice e di



Padova: una scritta sull'uccisione di Pietro Greco a Trieste.

GLI ANNI DI PIOMBO DI STATO

conservazione sociale la stessa chiesa, soprattutto negli ultimi

anni rivaleggia con molta arte e determinazione.

L'EMERGENZA CHE GIUSTIFICA TUTTO

Con la sconfitta del terrorismo brigatista nel suo complesso, al quale veniva imputata la responsabilità dell' "entrata nell'emergenza", sembrerebbe logico che fosse giunto il momento di uscirne, ripristinando le regole giudiziarie in vigore prima delle leggi eccezionali.

Ma, nonostante da più parti, a livello politico e istituzionale oltre che giudiziario, si siano fatte sempre più insistenti le voci di critica verso la gestione della giustizia ancora d'emergenza, considerando il periodo "critico" per lo Stato ormai abbondantemente superato, l'EMERGENZA rimane nei fatti quotidiani, nell'impostazione della difesa non solo e non tanto delle istituzioni democratiche - che non sono mai state veramente in pericolo, nemmeno quando le Brigate Rosse tentavano di alzare sempre più "il tiro" -, ma appunto dell'ordine pubblico, ossia della pace sociale, della collaborazione di classe che sintetizza politicamente e ideologicamente il ruolo dell'emergenza nella conservazione sociale.

L'emergenza ha giustificato tutto, qualsiasi fattaccio, sul piano di ciò che normalmente viene considerato "crimine" e su quello più generale che normalmente viene definito "malessere sociale", dallo sgombero di una casa occupata alle retate in massa per aree politiche, dai mortali posti di blocco all'assedio di interi quartieri o alla militarizzazione di intere città.

L'emergenza ha giustificato ogni sopruso, ogni bassezza, ogni "trasgressione" dai codici pur di giungere ad un risultato utile per la "Giustizia", dalla sparizione per giorni e giorni di persone arrestate alla tortura, dalle campagne criminalizzatrici di ogni manifestazione di opposizione all'ordine costituito al sovraffollamento nei carceri, dall'istituzionalizzazione della violenza gratuita nei carceri "speciali" e nell'applicazione dell'art. 90 all'istigazione al sospetto e all'odio verso chiunque non si adegui alle regole sociali dettate dai poteri dello Stato o non collabori col padrone, coi partiti, con i sindacati e con le istituzioni a difesa di quelle regole.

L'emergenza ha tenuto a battesimo una delle vicende più meschine e disgustose, eppure politicamente così acclamata da tutto l'arco costituzionale, quella relativa alla "campagna per la dissociazione" e ai premi per i "pentiti" anche se "colpevoli" di fatti per i quali i non dissociati e i non pentiti venivano pesantemente condannati.

L'emergenza ha "abituato" le masse all'uso indiscriminato della repressione e della violenza statale che, anche col pretesto del terrorismo, ha trovato per lungo tempo

un vasto consenso. Non è da poco il fatto che la "legge Reale" di cui sopra, oggetto di referendum abrogativo per iniziativa del partito radicale nel giugno 1978, sia stata invece confermata da una valanga di no all'abrogazione: 24 milioni contro 7 milioni di "sì". Esempio, anche questo, di come un referendum possa costituire la pietra tombale di un tentativo di riforma interna all'ordine costituito. Certo, a quell'epoca un contributo indiretto alla vittoria del "no", e quindi alla conferma popolare della politica dell'emergenza, venne anche dalle Brigate Rosse che, "alzando il tiro" per impedire al Pci che facesse tutta la sua strada del compromesso storico con la stretta di un'alleanza duratura con la Dc, uccisero il 9 maggio '78 dopo 55 giorni di prigionia Aldo Moro, interlocutore privilegiato del Pci.

L'abitudine all'uso indiscriminato della repressione è stata d'altra parte collata, fomentata e alimentata dalle innumerevoli campagne stampa nelle quali il "dovere di informazione" veniva regolarmente stemperato e sommerso nel dovere di difendere l'ordine e la democrazia; è successo così che al silenzio stampa sulle condizioni carcerarie, sugli episodi repressivi, sulle vessazioni e intimidazioni, sulle torture, si accompagnava regolarmente la pubblicazione delle "notizie" secondo le veline delle questure; è successo così che la vita politica italiana si riempì di "mostri sanguinari" che col pretesto della rivoluzione sfogavano su gente inerte i loro "perversi disegni di potere" al servizio, naturalmente, di "potenze straniere". Certo che, contro l'attacco di forze oscure, ogni colpo dato è implicitamente giustificato...

In un clima di sempre più acuta incertezza per il domani che la crisi economica e i suoi mille effetti collaterali alimentavano incessantemente, l'emergenza veniva recepita in generale come una dolorosa ma indispensabile necessità affinché la "barca" e il "vivere civile" non affondassero completamente nel marasma sociale. Non sono mancati, d'altra parte, aspetti di insofferenza verso l'attitudine che i poteri dello Stato stavano potenziando rispetto alla cosiddetta prevenzione del crimine, e aspetti di una pur limitata ma espresa simpatia verso le organizzazioni politiche di estrema sinistra che agivano nel campo sociale e di fabbrica anche attraverso atti violenti in funzione di resistenza e argine al dispiegarsi del dispotismo padronale e statale.

Una simpatia che fu certamente mal valutata da parte del "partito armato", il quale si sentì incoraggiato e "legittimato" nel crescendo delle sue azioni, ma che fu colta tempestivamente come un pretesto da parte dei poteri dello Stato

to e dei partiti dell'arco costituzionale per innestare una campagna politica e pratica a difesa della "Democrazia" terrorizzando col sospetto di fiancheggiamento, prima, e di "concorso morale" in azioni delittuose, poi, chiunque sul posto di lavoro, sul terreno sociale, durante una lotta o nella vita quotidiana si trovasse casualmente o in contatto con un presunto "sovversivo". Nelle fabbriche e nel territorio, in particolare, questa campagna è stata promossa dal Pci attraverso i famigerati questionari sul terrorismo e il pubblico invito a colpire quanti rifiutassero di sottoscrivere documenti contro "ogni tipo di violenza"; in molte fabbriche i sindacati pretesero che ogni dichiarazione di sciopero fosse preceduta dalla dichiarazione di solidarietà con lo Stato democratico.

PROFESSIONALITA', INNANZI TUTTO

In un clima, quindi, di "caccia alle streghe" si è svolto l'addestramento delle forze di polizia e delle forze politiche con responsabilità di governo al "nuovo ciclo" di contraddizioni sociali, nel quale gli stessi esperti e sociologi borghesi hanno previsto non l'attenuamento ma l'aumento dei fattori di conflitto e di attrito sociali; nel quale hanno previsto l'aumento di masse emarginate, di vagabondi, di poveri, di delinquenti, di criminali di ogni genere dai quali "difendersi". Meglio, quindi, se si colpisce per primi senza fare tante domande?

La polizia viene evidentemente addestrata a riconoscere il criminale da un certo atteggiamento, da come cammina, da come veste, da come si guarda in giro; addestrato ad intuire la "situazione criminosa" attraverso anche un impercettibile gesto; viene sostenuta e protetta dalla moderna tecnologia delle schedature e delle telecomunicazioni; viene confermata nella abitudine a pensare che il crimine si nasconde in ogni anfratto della società e soprattutto nelle misere periferie delle città e nella sporcizia delle baraccopoli.

Il poliziotto si sente così "legittimato" non soltanto perché indossa una divisa (e spesso non la indossa) e porta legalmente un'arma da usare in ogni momento ritenuto utile, ma perché la società civile e democratica gli chiede di essere difesa con qualunque mezzo dalla "società criminale".

Il poliziotto che ammazza per strada o tortura qualcuno per farlo confessare non viene colpito dalla "sindrome dell'emergenza" e difficilmente avrà crisi di coscienza in una situazione in cui viene educato a pensare di essere lui nel mirino del crimine dal quale dunque deve difendersi perché, difendendosi, difende anche la società civile e democratica di cui fa parte.

La professionalità del suo mestiere viene, quindi, misurata col metro della decisione, tempestività, cattiveria e successo immediato coi quali svolge il suo servizio. E quando deve "attingere" qualcuno (attingere, cioè pescare, beccare, afferrare, verbo sufficientemente avvocatesco da essere usato dalla burocrazia giudiziaria), sospettato o ricercato, il suo problema prin-



QUANDO LA POLIZIA UCCIDE

L'ESPRESSO - 24 MARZO 1985

L'autonomo assurdammente ucciso dagli agenti della Digos di Trieste non è che l'ultimo caso di condannato a morte dalla legge Reale», dicono i radicali Mauro Mellini e Francesco Rutelli. Dal 1975 ad oggi, secondo un rapporto curato dal "Club Ernesto Rossi", i cittadini uccisi "per sbaglio" sono stati quasi 150. Una serie impressionante di raffiche di mitra partite per errore, di pallottole perdute, di tiri al bersaglio contro ladroncini in Lambretta, di operazioni di polizia cruenti e malcondotte.

All'alba del 12 febbraio scorso, otto poliziotti armati di mitra e capitanati dal commissario Fabrizio Gallotti invadono una casa popolare della borgata San Basilio a Roma. Nel lavatoio del casergero dormono quattro dei sei evasi dal carcere di Pescara. Gli agenti sfondano la porta e scaricano nello stanzino più di 200 colpi. Nessuna intimazione alla resa, nessun tentativo di dissuasione con i gas lacrimogeni. I quattro evasi vengono crivellati dalle pallottole mentre sono ancora stesi sulle brandine, come risulta dagli schizzi di sangue sui muri, tutti rasoterra. Francesco Gentile, 35 anni, e Carlo Mancini, 29 anni, muoiono quasi subito. Gli altri due sopravvivono con gambe e braccia frantumate. I ricercati erano armati, ma dalla controversa ricostruzione dei fatti non è sicuro che abbiano avuto il tempo

di impugnare le pistole. Palermo, 24 gennaio. Un carabiniere si affaccia alla finestra di casa, vede alcuni ragazzi arrembiare intorno a una macchina. Prende la pistola. Spara. Marcello Gallo, 16 anni, rimane ucciso. Il carabiniere dirà che aveva voluto sparare in aria.

Roma, 23 gennaio. Giuseppe Pelaia, un topo d'auto di 27 anni a bordo di una 127 rubata, insospettisce gli agenti di scorta di Fanfani. I poliziotti gli intimano l'alt. Ma il giovane ingrana la marcia e fugge. Gli sparano e Pelaia viene ucciso da un proiettile alla schiena.

Orgosolo, 18 gennaio. Carabinieri, poliziotti e volontari civili danno la caccia, sul Supramonte, a un gruppo di sequestratori. C'è battaglia. Quattro banditi sardi e un brigadiere di polizia rimangono uccisi. Le polemiche scoppiano subito: molti fanno notare che la carneficina poteva essere evitata, sollevando dubbi sull'opportunità e la legittimità dell'utilizzazione di civili in operazioni di questo genere. Perdipiù i quattro cadaveri dei sequestratori vengono caricati su una camionetta della polizia e portati come un trofeo per le vie di Orgosolo.

Questi i casi principali nei primi mesi del 1985. Ma non mancano esempi clamorosi anche nell'anno precedente.

Vibo Valentia, 20 ottobre '84. Una

pattuglia di carabinieri bussa per un controllo alla porta dell'ex preside di scuola Nicola Gioffre. L'uomo apre e viene ucciso da una raffica di mitra, partita per sbaglio.

Roma, 17 giugno '84. Luigi Corsi, 23 anni, guida un'auto rubata. Una volante lo insegue, cerca di bloccarlo. Un colpo di pistola alla schiena lo uccide.

Roma, 7 maggio '84. Un altro ladro d'auto, Mariano Eramo, 24 anni, sfiora con la sua "Renault" un carabiniere motociclista che estrae la pistola e scarica sei colpi contro l'automobile. Due proiettili raggiunsero il giovane Eramo che muore poco dopo.

Torino, 4 febbraio '84. I poliziotti sparano per la strada contro l'auto di un ricercato. Una pallottola colpisce alla nuca Renato Cavallero, 44 anni, un passante.

E la lista potrebbe continuare, sanguinosa e ininterrotta, sino ai "casi storici" degli anni di piombo: Antonio Lo Muscio, il nappista freddato da un brigadiere dei carabinieri con un colpo di pistola alla nuca quando era già a terra gravemente

ferito da una raffica di mitra; Mario Salvi, il militante di Autonomia ucciso anche lui da una pallottola alla nuca sparata "ad altezza d'uomo" durante una manifestazione dall'agente di polizia Domenico Velluto (poi assolto).

PUBBLICA SICUREZZA/DOPO IL CASO DELL'AUTONOMO UCCISO

Prima di sparare contate fino a tre

EUROPEO/23 MARZO 1985

Chi sono queste vittime dell'imperio o dell'imprecisione? Proviamo a dare un'occhiata all'interrogazione. Il 9 novembre 1975 viene ucciso, a Bitonto, Domenico Splendore, sorpreso a rubare in alcune macchine; il 7 agosto 1977, a Brescia, Luciano Pitossi viene ucciso perché, sprovvisto di patente, non si ferma a un posto di blocco; il 19 marzo 1979, a Bologna, Marco Legnami viene ferito perché anche lui non si ferma a un posto di blocco; il 13 agosto 1979, a Roma, Michael Schubert, turista tedesco, viene ferito gravemente perché, alla guida della



sua auto, procedeva controromano.

Moltissimi gli incidenti in cui a farne le spese sono cittadini del tutto ignari o estranei ai fatti che li hanno causati: il 4 dicembre 1978, a Roma, Paolo



Salvatore

Di Paolo viene ucciso da una raffica di mitra in realtà diretta contro dei rapinatori; il 15 dicembre dello stesso anno, a Seminara, Fernando Tripoli è ucciso perché lo si vede correre con fare sospetto; si stava, semplicemente, affrettando a rincasare; il 27 aprile 1980, a Torino, Gilberto Bussolino viene ferito gravemente, scambiato per un rapinatore; in realtà si trovava a bordo della sua automobile con la fidanzata.

Eppure, poco o nulla sembra esser cambiato. L'Europa ha svolto un'inchiesta sugli ultimi tre mesi: ne emerge un quadro inquietante. Ecco alcuni esempi: il 12 novembre scorso, a Sesto Fiorentino, una ragazza, Laura Soli, viene uccisa da un carabiniere in borghese. Non si era fermata a un blocco notturno. L'8 dicembre, a Bari, Domenico Genchi viene ucciso da alcuni agenti di Ps i quali, volendo sparare in aria colpi a scopo intimidatorio, lo colpiscono alla testa. Il 3 gennaio, a Palermo, un carabiniere, a passeggio con la moglie, uccide un adolescente che aveva rubato la borsetta alla donna. Il 20 gennaio, a Milano, un brigadiere di polizia uccide, accidentalmente, un collega. Il 25 gennaio, a Palermo, un carabiniere uccide un ragazzo di 16 anni che stava forzando un'auto in sosta.



"Un negoziante l'ha visto sfrecciare davanti alle sue vetrine, gridando: "Mi vogliono accoppiare mi ammazzano". Racconta la lattai: "Gli altri, quattro o cinque, in borghese, sono usciti anche loro di corsa, si sono piazzati dietro le macchine in sosta, e tutti si sono messi a sparare contro l'uomo che scappava. Un vero e proprio tiro al bersaglio" ".

(da "La Repubblica", 10.3.85)

"Un autonomo padovano ricercato perché coinvolto nell'inchiesta '7 aprile' è stato ucciso ieri mattina a Trieste dalla polizia. Era disarmato e sembra avesse tentato di fuggire. Secondo alcune testimonianze, il latitante, già ferito, avrebbe cercato di ripararsi sotto un'auto in sosta e sarebbe stato nuovamente colpito da una pallottola alla nuca. In attesa dell'ambulanza, mentre agonizzava, sarebbe stato quindi - secondo le stesse testimonianze - ammanettato con le mani dietro la schiena. Sul "caso" sarebbe stata erta un'inchiesta. "Secondo alcuni testimoni, invece, Pietro Maria Greco sarebbe stato subito colpito da un fuoco incrociato. Raggiunto da sette o otto pallottole, l'uomo avrebbe tentato di nascondersi sotto un'auto lamentandosi: "Mi vogliono uccidere". Un agente gli si sarebbe allora avvicinato, sparandogli ancora alla nuca e quindi ammanettandolo".

(da "Corriere della Sera", 10.3.85)

cipale è quello di non lasciarselo scappare, con qualsiasi mezzo a disposizione. Salvo i casi, come quello di Pietro Greco, nei quali tutto fa supporre che l'operazione di polizia non aveva l'obiettivo di "attingere" nessuno, ma di eliminare, punto e basta.

Il prezzo di questo "adeguamento" e di questo addestramento lo paga tutta la società e soprattutto i proletari che sono sempre stati considerati dalle "autorità" dei potenziali delinquenti. Quanto della "cultura dell'emergenza", delle teorie sullo "Stato preso d'assedio", dei principi sulla salvaguardia innanzitutto della proprietà privata e dell'ordine costituito entra nell'addestramento delle "squadre anticrimine", dei "corpi speciali", delle "teste di cuoio" nostrane tipo Nocs, dei reparti di pronto intervento della polizia, della Digos, dei carabinieri? Quanto della visione delinquenziale della società entra nell'ideologia dell'"ordine pubblico"? Quanto della frenesia schedatoria e della certezza del sospetto entra in ogni singolo atto del poliziotto? Molto, evidentemente, e anche più di quanto lo stesso poliziotto se ne renda conto.

Pietro Greco è stato vittima di una vera esecuzione, non importa quanto coscientemente portata a termine da quei poliziotti. Disarmato viene affrontato a colpi di pistola, cerca di scappare ma altri colpi di pistola lo fermano e, infine, quando è a terra moribondo - secondo alcune testimonianze - un poliziotto si avvicina sparandogli un colpo alla nuca, il "colpo di grazia", dopodiché viene prontamente ammanettato.

Non è uno spezzone di film, e non è un'eccezione. Non si spara più "in aria" a scopo intimidatorio e non si spara più alle gomme per fermare un'auto che fugge: si spara direttamente al bersaglio umano. E' più veloce e di più sicuro successo.

La tremenda lista di morti e feriti vittime di questa altissima professionalità, di questo esemplare attaccamento al dovere, parla da sola.

La repressione poliziesca è "al servizio dei cittadini" in funzione di conservazione sociale; molto efficiente nei confronti delle opposizioni di sinistra e di estrema sinistra, e quasi per nulla nei confronti delle destre. Connivenze e coperture a tutti i livelli confondono e insabbianno le indagini sulle stragi nere - da piazza Fontana al rapido Napoli-Milano, passando per la stazione di Bologna e piazza della Loggia a Brescia. Ma a sinistra va sempre bene colpire, e se ci scappa il morto sarà sempre un "incidente del mestiere".

La storia insegna, però, che la polizia non è mai neutra: si tratta di un singolo "individuo" che tenta di sottrarsi all'arresto o di un corteo operaio che cerca di conquistare una piazza.

SUPERARE LA LOGICA DEL REFERENDUM SULLA CONTINGENZA

fianco dei proletari che si pongono il problema di reagire in modo organizzato - all'interno come all'esterno dei sindacati - alle continue batoste che si ricevono sul piano della vita quotidiana, di contribuire in modo concreto affinché dalle occasioni di lotta e di mobilitazione si tragga una lezione anche molto parziale ma ancorabile saldamente alla traiettoria di classe. E di questa traiettoria è parte integrante la formazione di organismi e organizzazioni indipendenti dal collaborazionismo e dai suoi apparati, alla quale formazione è chiesto proprio ai comunisti rivoluzionari e ai proletari più coscienti di dare il maggior contributo. E' un contributo che va però perso, e in ultima analisi sarebbe di segno negativo, se ci si stacca dalla linea di forza secondo la quale obiettivi, metodi e mezzi di lotta sono tutt'uno con l'organizzazione stessa della lotta; ciò vuol dire che non si può fare affidamento su forze e su organizzazioni che hanno ampiamente dimostrato di non costruire alcuna seria difesa delle condizioni di esistenza proletaria, come nel caso dei partiti chiaramente riformisti e degli stessi sindacati tricolori (sebbene tra il livello politico generale e quello sindacale o, come si diceva un tempo, tradeunionistico, ci siano differenze molto importanti che determinano linee tattiche differenti seppure non contraddittorie); ciò vuol dire che non si deve soltanto dare importanza agli obiettivi affinché siano "di classe", ossia rispondano effettivamente ad esigenze proletarie, ma si deve dare sempre più importanza ai metodi e ai mezzi di lotta che si adottano, o si tenta di adottare, per raggiungere quegli obiettivi in modo che, anche se l'obiettivo posto non viene raggiunto, sia sempre possibile ragganciarci a metodi e mezzi di lotta che hanno formato esperienza, che hanno saldato e unificato nella lotta, che siano scuotibili di lasciare una traccia positiva e fertile per le lotte avvenire, e siano quindi in grado di trasmettere ad altri proletari le lezioni delle lotte fatte; ciò vuol dire che il fatto organizzativo corrisponde al livello e al terreno della lotta parziale e immediata, sebbene non debba essere confuso col livello politico o addirittura programmatico di partito e non debba coinvolgere i rivoluzionari solo per il fatto di poter costituire una specie di "serbatoio" di adepti politici, rimane però un punto essenziale della formazione delle condizioni di ripresa della lotta classista. A questa formazione i comunisti portano il loro contributo, sapendo, e dichiarando apertamente che quel livello è parziale e immediato e quindi contraddittorio con le finalità della lotta politica rivoluzionaria, ma nel contempo è essenziale per lo sviluppo della lotta di classe e quindi, in ultima analisi, per lo sviluppo delle contraddizioni che porteranno ad

un certo punto allo scontro diretto fra proletariato e borghesia in quanto classi antagoniste.

In questa essenzialità i comunisti rivoluzionari riconoscono il loro ruolo, la loro funzione, la funzione cioè di proletari non soltanto coscienti dell'antagonismo di classe ma anche, e soprattutto della necessaria conclusione storica rivoluzionaria di quell'antagonismo. Perdono però ogni possibilità di entrare e mantenere uno stretto legame con la classe proletaria se antecedono, come condizione per il loro operare sul terreno immediato, pregiudiziali programmatiche; e la perdono anche nel caso in cui pensino di accorciare tempi e strade attraverso espedienti pratici e organizzativi atti in genere a mimetizzare i comunisti rivoluzionari sotto spoglie riformiste: riformiste, perché è il riformismo la forma dell'ideologia borghese dominante sulla classe operaia. In entrambi i casi si lavora soltanto per i nemici di classe non in un futuro lontano, ma già qui nel presente.

Il referendum sui 4 punti di scala mobile, col fatto che sono passati i "no" al loro reintegro nella busta paga, è stato in generale interpretato come una sconfitta solo perché sono stati vincenti i "no", e perché la Confindustria, fregandosene completamente del responso della tornata referendaria, ha immediatamente disdetto l'accordo fatto nel 1975 coi sindacati sulla scala mobile.

In realtà la sconfitta per gli operai, o meglio una ulteriore sconfitta sul fronte della difesa del salario è stata preparata anche con questo referendum fin dal suo inizio.

Il nocciolo della questione, come poi è venuto alla luce, non erano i punti di contingenza tagliati, né i decimali di punto che la Confindustria comunque non ha mai voluto pagare: era, ed è la struttura del salario, ossia - come ricordavamo nel numero precedente - l'eliminazione dalla struttura del salario delle voci relative agli automatismi e alle "rigidità". I capitalisti hanno bisogno di avere le mani libere non solo sul piano dell'espulsione dalle aziende di forza lavoro "esuberante", ma anche su quello della componente "variabile" del costo del lavoro: il salario. Più lo si aggancia alla "professionalità" e ai "meriti" più il salariato è avvinto al dispotismo aziendale e più è sfruttabile in termini di produttività.

L'eliminazione della scala mobile, non solo come concetto ma come meccanismo "perverso" è uno degli obiettivi principali dei capitalisti oggi in quanto rappresenta l'ultima barriera verso la completa libertà di manovra rispetto agli alti e bassi del mercato interno e mondiale e quindi rispetto all'andamento della concorrenza con gli altri capitalisti.

I capitalisti ragionano così: se i lavoratori vengono legati al meccanismo della concorrenza fra capitalisti in modo più diret-

to - quindi in modo meno protetto - diventa molto più malleabile allo sfruttamento e quindi costano meno in generale, nella loro totalità, occupati e disoccupati. Ecco qual è la preoccupazione dei capitalisti in un'epoca in cui la tendenza alla caduta del saggio di profitto si fa più acuta e miete vittime anche negli strati sociali piccolo borghesi, "garantiti" e di aristocrazia operaia, proletarizzando sempre più masse di popolo.

I proletari si trovano dunque di fronte un periodo in cui avranno sempre più bisogno di strumenti efficaci di difesa poiché in generale ciò che li attende è un peggioramento costante delle proprie condizioni di esistenza. E, sebbene assisteremo a fiammate di lotta e a sussulti proletari che faranno tremare non pochi capitalisti e politici borghesi, essi non potranno essere fertili per la ripresa della lotta di classe - e quindi per una migliore difesa dagli attacchi del capitale e del suo Stato - se non potranno contare su una rete organizzativa indipendente dagli interessi di quell'economia e di quelle aziende che i riformisti di ogni risma continuano a considerare come "bene comune" a proletari e capitalisti.

Una vicenda come il recente referendum è del tutto negativa per la ripresa della lotta di classe; ciò nonostante può costituire - se la si guarda dal punto di vista del futuro del proletariato - una occasione per i comunisti rivoluzionari e per i proletari coscienti per lavorare controcorrente appoggiandosi sulle spinte spontanee dei proletari ad ostacolare il proprio progressivo abbruttimento e sulle esperienze di lotta diretta e indipendente dal collaborazionismo che non solo la borghesia ma anche gli apparati del riformismo hanno interesse a isolare, frammentare, spezzare e far dimenticare. In questa prospettiva diventa vitale per la lotta di classe e il suo sviluppo la costruzione di organismi proletari di base indipendenti dal capitale e dal collaborazionismo in vista della formazione di un polo classista sul terreno della lotta immediata e della difesa delle condizioni di esistenza e di lotta del proletariato.



TESTIMONIANZE DI LOTTA CONTRO GLI INFORTUNI

Pubblichiamo qui di seguito due testi inerenti ad un'attività che il gruppo promotore per il Centro Sociale di Croce di Musile (nel sandonatese) ha iniziato sul problema della nocività e sugli infortuni sul lavoro. Questo gruppo di giovani è attivo dall'inizio del 1984 e si è mosso in special modo per ottenere un Centro Sociale, spazio da utilizzare per varie attività e iniziative collegate coi problemi dei giovani, sia verso il lavoro che verso la vita in generale.

Pur non avendo ancora ottenuto uno spazio agibile come Centro Sociale, il gruppo di giovani non desiste, e si è aggregato, oltre che su questa rivendicazione, anche intorno ad alcune iniziative legate al problema del lavoro e della disoccupazione. L'occasione del referendum per il ripristino dei 4 punti di contingenza tagliati dal decreto di San Valentino nell'84 è stata colta come terreno sul quale rendersi attivi affinché la volontà di reagire all'attacco del fronte dei "no" e all'apatia politica e organizzativa del Pci trovasse un modo organizzato di esprimersi; su questa spinta, e nella prospettiva di non fermarsi allo scoglio del referendum ma di approfittare dell'occasione per avvicinarsi ai più diversi problemi del salario, delle condizioni di lavoro e della disoccupazione, il gruppo di giovani ha affrontato un problema particolarmente sentito nel comprensorio sandonatese da decenni orbitante intorno a Mestre e a Porto Marghera, il problema della nocività e degli incidenti sul lavoro.

La sorte ha voluto che proprio un componente del gruppo promotore del Centro Sociale di cui parliamo, Paolo, dipendente di una piccola ditta appaltatrice, abbia subito un gravissimo incidente per il quale ha rischiato di morire e tuttora non può essere considerato fuori pericolo.

L'intervento d'apertura all'assemblea organizzata dal gruppo per il Centro Sociale

Ci sentiamo in dovere, come gruppo promotore per il Centro Sociale, di intervenire, seppur in modo incompleto e frammentario, su una questione che diventa di giorno in giorno sempre più pressante: gli infortuni sul lavoro. Questo per due motivi principali: 1) Il nostro compagno Paolo, che si batteva sia per l'ottenimento di un centro sociale a Croce, sia per migliorare più in generale le condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice, è stato vittima, ironia della sorte, proprio di un incidente sul lavoro. 2) Il gruppo promotore per il Centro Sociale ha nei suoi presupposti la promozione di iniziative, dibattiti ecc. che mirano alla sensibilizzazione sui problemi sociali, culturali, politici ed economici, che per il loro carattere interessano tutti, e mirano inoltre alla realizzazione di iniziative che tendano a migliorare qualitativamente la

nostra vita. Il volantino e l'intervento di apertura dell'assemblea che pubblichiamo sono sufficientemente chiari e diretti da non aver bisogno di commenti. Sono senza dubbio una testimonianza - una fra le innumerevoli normalmente soffocate da una vasta e capillare cappa di silenzio - una testimonianza vivente di un modo di reagire sia all'isolamento che al silenzio, un modo fecondo per lo stesso futuro della lotta proletaria che, per ritornare ad avere un peso decisivo nello scontro sociale con il padronato e tutti i suoi fiancheggiatori, dovrà contare sull'estensione di iniziative classiste di questo tipo.

nostra vita.

Pur non disponendo in quest'assemblea di dati precisi, sia per il poco tempo disponibile, sia per la reale difficoltà nel reperirli, crediamo sia evidente a tutti il continuo, costante aumento degli infortuni sul lavoro: il tragico incidente di Paolo, che tutti conoscono, ci auguriamo sia di monito e serva a sensibilizzare tutti che dal momento che siamo al mondo abbiamo diritto a vivere e non ad immolarci all'altare dei padroni.

In questa società, che si dice la più civile, ci sono più morti e mutilati in dieci anni di lavoro che non una guerra. Riduzione del costo del lavoro, competitività! Questo è il grido affannoso di padroni e governo: bisogna produrre di più se no la baracca nazionale va in malora. Questo si strepita oggi in quest'epoca cosiddetta civile, dove il progresso si erige sul sangue di chi lavora, sulla guerra, sulle pestilenze, sui disastri ecologici, sui disastri "naturali", sulle fabbriche che producono morte (ovvero pesticidi, preparati chimici nocivi che esplodono uccidendo migliaia di persone, vedi l'ultimo caso più clamoroso a Bhopal in India, o in Messico o nella nostrana Seveso, o nell'ancor più vicino Petrochimico).

Il mondo del lavoro oggi è quello che paga il prezzo più alto della crisi del capitale: aumento dei ritmi di lavoro, riduzione di manodopera, risparmio sulle misure di sicurezza, la non diminuzione dell'orario di lavoro, lo stress fisico e psicologico sono le cause principali dell'aumento di infortuni mortali e di mutilazioni. A tutto ciò fa da corollario la continua espulsione di manodopera dalle



Un esempio classico di inquinamento industriale: il Petrochimico di Marghera

L'intervento d'apertura all'assemblea organizzata dal gruppo per il Centro Sociale

fabbriche; vediamo una stragrande maggioranza di giovani che, dopo tante promesse di un futuro adatto alle loro aspirazioni, si ritrovano invece alla fine della scuola con l'unica prospettiva della disoccupazione, entrano nel tunnel senza ritorno della droga, si danno all'alcol o ai piccoli furti; assistiamo ai suicidi di cassaintegrati esasperati da una

situazione di attesa e di umiliazione.

Il lavoro, che dovrebbe essere fonte di vita, diventa così, sotto il capitale, fonte di morte.

Mentre si spendono miliardi a volontà per sempre più sofisticate testate nucleari, niente si spende per dare un lavoro ai disoccupati, per rendere sicuro il posto di lavoro, per la riduzione

ne della giornata lavorativa, per la diminuzione dei ritmi di lavoro, per migliorare la qualità delle prestazioni sanitarie ecc.

Il prezzo più alto di infortuni lo paga chi lavora nelle imprese artigiane, quasi sempre prive di misure di sicurezza e dove le ore e i ritmi di lavoro sono i più elevati.

Anche qualora siano presenti le misure antinfortunistiche, queste sono talmente scomode o ingombranti che l'operaio è costretto ad abbandonarle per la paura di perdere il posto se a fine giornata non ha prodotto un tot di lavoro.

Nel '68, sotto la spinta della classe operaia, il sindacato si era impegnato a portare avanti una battaglia per la sicurezza sul posto di lavoro. Ci si rifiutava di lavorare in luoghi insicuri o nocivi, si scioperava di fronte ai gravi infortuni o al ripetersi di continui piccoli incidenti. Sorgevano allora, su questa spinta, i centri di medicina del lavoro, da cui continui controlli della nocività sul posto di lavoro, visite e controlli semestrali o annuali al centro di medicina per rilevare l'insorgere di malattie dovute al particolare tipo di lavoro (vedi per es. esposizione alle sostanze nocive nelle fabbriche chimiche, lesioni all'udito nelle fabbriche con forti rumori ecc.).

Mentre il sindacato è impegnato a fare accettare nuovi e continui sacrifici e tagli al salario, in nome della salvezza dell'economia nazionale, in nome della competitività delle nostre merci o per tenere alti i profitti, si verifica nella pratica che queste misure producono morti e incidenti sul lavoro, grazie all'aumento dei ritmi e al clima di terrore che si vive in fabbrica per la paura di perdere il posto o di restare per lunghi mesi in CIG, o per recuperare attraverso lo straordinario parte del salario tagliato, visto il continuo aumento del costo della vita e l'insufficienza salariale per farvi fronte.

Al lavoro come in prima linea: c'è chi ritorna a casa mutilato, chi non ritorna affatto perché ci ha rimosso la pelle, e chi ritorna illeso pensando a chi toccherà domani.

Queste drammatiche considerazioni devono farci trovare il coraggio di reagire a questo stato di cose, per unire le nostre forze intente a respingere questi attacchi. Mentre ci si stringe il cuore pensando alle gravi condizioni in cui versa Paolo, siamo tuttavia coscienti che è necessario trovare la forza per reagire e organizzarsi, affinché non ci siano altre migliaia di Paolo e perché il lavoro diventi fonte di vita e di gioia e non di dolore e di morte.

AL LAVORO COME IN GUERRA

Paolo Luisetto, 28 anni, sposato con un figlio di un anno, versa in condizioni gravissime in un reparto dell'ospedale di Mestre.

E' l'ultimo di una serie impressionante di "incidenti" sul lavoro verificatisi nella nostra zona.

Paolo è dipendente di una ditta di Musile che lavora in subappalto per la FP.SS., la Ditta BERNARDI.

Le responsabilità di Bernardi in quello che è successo sono dirette, personali e gravissime. Basti dire che gli operai che lavoravano con l'alta tensione erano costretti ad usare scale di ferro ed erano privi di oggetti di sicurezza.

L'attrezzatura fuori regola è stata fatta sparire prima dell'arrivo del magistrato che conduce l'inchiesta.

Inoltre va ricordato che Paolo ora stato licenziato in precedenza da Bernardi assieme ad un altro operaio per aver protestato per irregolarità nella busta-paga e per la MANCANZA DI MISURE DI SICUREZZA DECENTI, ed era stato riassunto solo dopo uno sciopero di protesta fatto dai suoi compagni.

Per questo possiamo dire con sicurezza che non si è trattato di un incidente ma di un TENTATO OMICIDIO SUL LAVORO, l'ennesimo perpetrato nella nostra zona da una razza di padroni e padroncini corrotti e arroganti.

Governo e padroni oggi parlano di costo del lavoro, ma il vero costo è quello che ha pagato Paolo. Nel momento in cui l'arroganza di costoro raggiunge vette inaudite, questo fatto deve farci riflettere tutti.

In primo luogo tutti coloro che invece di difendere i lavoratori, hanno scelto la strada delle compatibilità economiche del padrone.

Il diritto alla vita, a una vita decente, e all'integrità fisica sono per noi assolutamente incompatibili con la logica di sfruttamento e di profitto.

E' per questo che noi che assieme a Paolo facevamo parte del "comitato per il sì di S. Dona", abbiamo di continuare la nostra lotta, in termini più duri e determinati, contro questa situazione che vede da un lato la disperazione di migliaia di disoccupati, dall'altro uno sfruttamento che ha raggiunto vette da anni cinquanta.

COMITATO CONTRO LO SFRUTTAMENTO E
LA DISOCCUPAZIONE "BASSO PLAVE"
(ex comitato per il sì)

L'EUROPA DELLA LOTTA DI CLASSE

di di attendere quella data come la scadenza di una cambiale. Il senso di quella previsione era piuttosto di definire i due grandi cicli di questo 2° interguerra: il ciclo postbellico e quello prebellico, e di scorgere in quest'ultimo l'aprirsi di una fase dalle caratteristiche opposte a quelle della fase precedente.

Ciò che si trattava di attendere era che la crisi del capitalismo aprisse un nuovo ciclo di lotte proletarie autonome e, con esse, la possibilità di un lavoro sistematico di orientamento e di organizzazione classista ad opera del partito. Tutt'altro dunque che una coincidenza meccanica tra crisi e rivoluzione.

Proprio alle soglie della crisi mondiale del '74-'75 ricordavamo infatti contro la "falsa teoria della curva discendente del capitalismo" e contro l'errore gradualista e fatalista che pretende di "connettere con puro formalismo il processo economico e quello politico", che "dal punto di vista politico la borghesia raggiunge il vertice della sua potenza, il vertice della concentrazione delle sue forze e dei suoi mezzi politici e militari, di inganno, violenza e provocazione, cioè l'apogeo della sua strategia di classe nel momento in cui la minaccia di un crollo sociale pesa più immediatamente su di lei"; ribadivamo di conseguenza il ruolo primario del partito nel connettere crisi e rivoluzione, rammentando che in sua assenza "la crisi del venerdì nero, rimbalzata di City in City fra il panico di governanti e finanziari, industriali e sbirri, bonzi religiosi e sindacali, poté passare senza reazioni proletarie degne di nota, preparando anzi il letto al pacifico trionfo del nazismo" ("Crisi e rivoluzione", in "programma comunista" n.14/1974).

La ripresa dell'iniziativa indipendente della classe lavoratrice non dipende dalla volontà di singoli o gruppi, ma si determina sul terreno dei rapporti materiali, trovando il suo alimento non nell'illusione di benessere che il capitalismo genera e distribuisce a piene mani nei periodi di espansione economica, ma nella certezza del disastro e della rovina che periodicamente la crisi ripropone ai proletari in tutta la sua crudezza. E' tuttavia compito specifico del partito quello di operare attraverso il suo intervento pratico il ricordo tra i fermenti e i focolai di resistenza operaia generati dalla spontaneità sociale e la lotta rivoluzionaria, un raccordo in assenza del quale le stesse scintille classiste sprigiona-

te dalla crisi sono destinate a spegnersi; in assenza del quale anche le più ampie e generose fiammate prodotte dalla lotta operaia indipendente, lungi dal trasformarsi in un incendio generale, sono costrette in breve a ripiegare sotto i colpi del nemico per ritornare tra le braccia del collarborazionismo, esaurendo la loro carica di combattività e ponendo così le premesse per una soluzione di segno reazionario della crisi sociale in atto.

Si aprono molte crepe nella tenuta della "pace sociale"

Quali sono state le ripercussioni sociali della crisi economica iniziata dieci anni or sono? Quali le conseguenze, sul terreno dei rapporti tra le classi, di un "malessere economico" che, lungi dall'esaurirsi, minaccia di aggravarsi ulteriormente (1)?

Nell'esercizio ormai plurisecolare della sua dittatura sulla società, la borghesia ha accumulato una formidabile esperienza politica, giungendo ad un perfetto maneggio dell'arte di dominare e canalizzare le tensioni sociali attraverso tutta una serie di strumenti, in primis quelli della democrazia e dell'opportunismo politico e sindacale.

Nel 2° dopoguerra inoltre la classe dominante ha avuto la possibilità di rafforzare il suo dispositivo di mezzi tecnici, finanziari, monetari e commerciali per ammortizzare, almeno nei centri imperialisti, gli effetti più drammatici della crisi, che si è potuta quindi trascinare per un decennio in una successione di "minicrisi" e di più o meno durature "ripresе" che ha fin qui risparmiato al proletariato metropolitano la durezza di una grande depressione economica tipo 1929.

Grazie all'effetto combinato di questi due fattori la borghesia è riuscita finora a "pilotare" in una certa misura la crisi, ed a far sì che il suo svolgimento non provocasse un moto generale di ripresa della lotta di classe nelle metropoli.

Alle violente tensioni sociali ed alle autentiche battaglie classiste che hanno percorso in questi anni tutta la "periferia" capitalistica ha fatto riscontro quindi nelle cittadelle imperialiste (USA, Europa, Giappone) un periodo di relativa pace sociale, interrotta qua e là da una reazione operaia che si è espressa in for-

ma di sussulti isolati ed effimeri.

E' sul proletariato "periferico" infatti che, in assenza di ogni "garanzia" e di ogni dispositivo di sicurezza capace di attenuare la violenza dei colpi, si sono ripercossi con maggiore asprezza gli effetti devastanti della crisi mondiale, una crisi che, tra l'altro, non poteva non accanirsi sugli anelli più deboli del capitalismo mondiale. Sommandosi allo sfruttamento bestiale tipico dei paesi a capitalismo giovane ed all'assenza di coriacee tradizioni democratiche e legalitarie, essa ha determinato la formazione di una autentica miscela esplosiva, proiettando il cosiddetto "Terzo Mondo" all'avanguardia della ripresa proletaria mondiale.

Nel corso di questo decennio, all'opposto, le cittadelle imperialiste hanno visto scendere in lotta soltanto dei reparti isolati della classe lavoratrice, in una successione di brevi fiammate che ben presto venivano spente senza lasciare tracce durature. Grazie ad un'accorta gestione politica della crisi, che ha comportato "aperture a sinistra" per far meglio digerire ai proletari le amare medicine dei "sacrifici" ed, alternativamente, l'esclusione dei partiti opportunisti da responsabilità di governo quando era necessario ridare una patina di "credibilità" al loro ruolo di partiti "operai"; grazie ad una sapiente utilizzazione degli ammortizzatori sociali, che ha condotto ad un'esulsione il più possibile "morbida" della forza-lavoro dalla produzione (ricorso alla cassa integrazione, blocco del turn-over, ecc.), la classe dominante ha evitato che la sfera della crisi colpisse direttamente i settori operai decisivi, rischiando di scatenare processi incontrollabili.

Anche nel cuore del capitalismo avanzato dunque la crisi ha messo in moto principalmente dei settori per così dire "periferici" della classe, il che rende ragione delle caratteristiche delle reazioni operaie che si sono finora sviluppate, della scarsa eco che hanno avuto nell'insieme della classe, della facilità con cui sono state isolate, denigrate e soffocate dalla borghesia e dall'opportunismo, della loro episodicità e del loro svanire senza lasciare segni durevoli, nonostante la combattività con cui la lotta era stata condotta.

E' stato il caso dei lavoratori dei servizi, come i ferrovieri e gli ospedalieri in Italia o i lavoratori delle poste in Francia, o dei lavoratori immigrati, che sono stati protagonisti di grossi scontri sociali in Gran Bretagna (Bristol, Brixton), in Francia ed in Germania, scontri però che hanno urtato contro un muro di indifferenza, se non di fastidio ed in certi casi addirittura di razzismo.

L'EUROPA DELLA LOTTA DI CLASSE

Il filo rosso della frattura di classe...

Nel 1980 si sviluppa il poderoso moto operaio polacco, che segna un passaggio decisivo nell'incendere della crisi verso il cuore del capitalismo avanzato. Dalla periferia l'epicentro delle tensioni sociali si sposta inesorabilmente verso le cittadelle imperialiste: il muro della pace sociale si incrina proprio al confine tra Est ed Ovest, al limitare del bastione capitalista tedesco. Con la splendida estate polacca lo spettro della ripresa delle lotte di classe batte il suo pugno alle porte dell'Europa superindustrializzata. Gli risponderà come un'eco Torino, con le lotte della FIAT.

Quello spettro si sta ora materializzando in una nuova stagione di conflitti sociali che ha per teatro la vecchia Europa, e di cui la battaglia dei minatori inglesi è stata la punta avanzata. La lotta che per un anno intero i "musi neri" hanno combattuto contro tutto il fronte della conservazione sociale borghese (governo, polizia, magistratura, mass-media, per giungere fino al Labour Party e alle Trade Unions) rappresenta infatti un episodio di grande significato nel processo che porterà alla rinascita della lotta di classe a scala europea, alla ripresa, dopo il lungo ciclo della controrivoluzione, dell'iniziativa indipendente del proletariato metropolitano.

L'alternarsi di "riprese" più o meno effimere e di bruschi scompensi dell'apparato economico ha infatti portato ad un sensibile peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro proletarie anche nelle cittadelle imperialiste, in quanto ogni pur modesta ripresa si è potuta verificare solo ponendo le premesse per lo scatenamento di crisi peggiori e susseguentisi ad intervalli sempre più ravvicinati.

Se è vero che nel corso di questo decennio il dominio borghese non è stato scosso nell'Occidente supersviluppato da significative reazioni operaie, le basi su cui esso riposa sono divenute nondimeno più fragili, il malessere sociale si è accresciuto con l'incremento della disoccupazione e del lavoro nero, con la riduzione dei salari reali, coll'inasprimento della disciplina di fabbrica e sociale, coll'aumento vertiginoso del tasso di sfruttamento dei lavoratori occupati ottenuto grazie alla ristrutturazione dell'apparato produttivo ed all'introduzione di nuove tecnologie, e col conseguente incremento del logorio psicofisico dell'operaio.

Anche il consenso operaio si è logorato, pur non traducendosi ancora in un rigetto del riformismo: l'adesione agli apparati collaborazionisti ha assunto caratteri diversi: dall'adesione incondizionata si è passati ad un'attitudine meno fiduciosa, volta più a fare pressione su di essi per modificarne linee e comportamenti pratici che non ad attendersi da essi per quello che sono la soluzione dei propri problemi.

Nel contempo i margini di manovra di cui la borghesia disponeva per ammortizzare gli effetti più disastrosi della crisi sono diventati più esigui. Spinta dal bisogno di aumentare la redditività del capitale, essa è costretta oggi ad attuare operazioni di ristrutturazione più drastiche, ad impugnare con decisione la scure per rendere più economici e competitivi i grandi apparati industriali, anche a costo di colpire senza pietà i settori più decisivi della classe operaia metropolitana. Deve farlo, in quanto la spirale della crisi non concede tregua, e la concorrenza tra azienda e azienda e tra i singoli poli nazionali di accumulazione si acuisce ogni giorno di più.

A questo modo le classi dominanti spingono necessariamente gli operai sulla via della ripresa della lotta proletaria indipendente.

Lo sciopero dei minatori inglesi rappresenta un passaggio significativo di questo cammino anzitutto perché, lungi dal presentarsi come un episodio isolato, si è inserito in un quadro d'insieme che ha visto delinearsi alcune crepe importanti nell'edificio della pace sociale in tutto il Vecchio Continente.

Il 1984 infatti è stato anche l'anno della lotta, violentissima, dei siderurgici lorennesi, che hanno sperimentato sulla loro pelle le delizie del "governo operaio", e non hanno avuto quindi nessuna remora ad assaltare e a dare alle fiamme le sedi del Partito Socialista, vedendo giustamente in quest'ultimo un simbolo ed una struttura portante del dispotismo capitalistico. Non è un caso quindi che questa lotta abbia avuto un'eco di gran lunga minore presso le "sinistre europee": essa infatti non solo non si prestava ad essere presentata come dimostrazione della necessità di "governi di sinistra" come toccasana per le sorti dei lavoratori, ma al contrario mostrava chiaramente la vacuità di una simile "soluzione" dal punto di vista del proletariato. Va da sé che, in assenza di un polo sindacale e politico di carattere classista, la collera proletaria non sia potuta giungere ad una rottura completa con l'opportunismo: Marchais infatti,

defilandosi da ogni responsabilità governativa, è riuscito a ricondurre i lavoratori nell'alveo del riformismo, e quindi a svolgere dall'opposizione il suo ruolo di pompieraggio.

Sempre nell'84 si è sviluppato in Germania il più grande sciopero del dopoguerra per la riduzione dell'orario lavorativo, e si è avuto in Italia, col movimento degli "autoconvocati", un tentativo di reazione operaia all'affossamento della scala mobile.

...attraversa anche il paradiso danese

Perfino nella tranquilla Danimarca, in cui il trionfo dell'austerità aveva permesso alla borghesia di registrare una consistente ripresa economica in termini di investimenti, indici di produzione industriale e volume di esportazioni, ed in cui da più di 12 anni regnava incontrastata la pace sociale, si è sviluppata in questi ultimi mesi un possente e combattivo movimento di sciopero per la riduzione dell'orario di lavoro e per la difesa dei salari. Un movimento che è ben presto sfociato in uno sciopero generale e che, lungi dall'arrestare il suo slancio di fronte alle decisioni del parlamento, che decretava di congelare al 2% gli aumenti salariali a fronte di un'inflazione del 6%, è proseguito per una dozzina di giorni nonostante il sabotaggio della centrale sindacale opportunista LO, inorridita di fronte ad uno sciopero "illegale", uno sciopero cioè che, rifiutando di inchinarsi alle decisioni parlamentari, manifestava il più profondo disprezzo per la "sovranità popolare".

I bonzi sindacali avevano tutti i motivi di essere preoccupati, data la brutta piega che la mobilitazione operaia stava prendendo: la collera proletaria infatti si era manifestata - tra l'altro - anche attraverso il tentativo di sfondare il portone del "Tempio della Democrazia" utilizzando come ariete le garitte delle guardie...

La coraggiosa lotta dei proletari danesi si è sviluppata quando ancora non si era spento l'eco degli scontri nei distretti carboniferi inglesi. In questo fatto, come del resto nel concentrarsi nel corso dell'anno precedente di tutta una serie di lotte proletarie, noi vediamo l'intrecciarsi oggettivo del moto dei diversi settori nazionali della classe operaia sotto la pressione altrettanto oggettiva del peggioramento continuo delle loro condizioni di esistenza in tutta Europa, un peggioramento che porta gli operai di diversi paesi a scontrarsi quotidianamente con le stesse difficoltà, con gli stessi problemi, ed a battersi contro lo stesso nemico.

L'EUROPA DELLA LOTTA DI CLASSE

Una classe operaia defunta ?

Sotto il triplice urto dei licenziamenti, dell'intensificazione dello sfruttamento e della riduzione nei salari reali si è delineata dunque nel cuore dell'Europa superindustrializzata una prima risposta decisa da parte di settori tutt'altro che marginali della classe operaia, quella classe operaia che i gazzettieri stipendiati dal capitalismo non si stancano di dare per ... defunta, spacciando per "declino storico" del proletariato quelle che sono le vicissitudini periodiche della massa dei senza-riserve sotto il regno del capitale, per cui nelle fasi di crisi generale dell'economia borghese le file dei lavoratori occupati si assottigliano grazie all'espulsione della forza-lavoro "esuberante" dal ciclo produttivo, per tornare poi ad ingrossarsi in fase di espansione economica.

Cullati per anni nell'illusione di essere risparmiati dagli effetti più catastrofici della crisi e di essere in qualche modo tutelati dagli apparati opportunisti, gli operai europei sono stati bru-

scamente risvegliati dalla dura realtà, cioè dalla logica spietata della ristrutturazione dell'apparato capitalista con tutto ciò che essa comporta. Tale è infatti la logica che ispira la politica economica tanto dei conservatori britannici quanto della "Gauche" al potere in Francia. E' la stessa "filosofia" che guida la mano del "decisionismo" craxiano in Italia; al di là del diverso colore politico dei governi, il contenuto dei loro decreti è sempre lo stesso: "Si arrangino i lavoratori! Sopravviva e, possibilmente, prosperi S.M. il Capitale!"

Dopo anni di congelamento della lotta di classe (come nel Nord Europa) o di scioperi-burletta finalizzati esclusivamente alla lotta per le riforme e la democrazia (come in Italia e in Spagna), gli operai sono stati costretti a entrare in sciopero per la difesa e goistica e "corporativa" dei loro interessi immediati.

Non siamo ancora, chiaramente, alla ripresa generale della lotta di classe ed al ritorno del proletariato sulla scena come forza indipendente. Ma la lunga guerra dei minatori inglesi e la nuova stagione di conflitti sociali che si è aperta in Europa ne costituiscono una significativa premessa.

I musci neri inglesi lo insegnano: difesa incondizionata degli interessi proletari

Oltre che per il contesto in cui si è collocato, lo sciopero inglese rappresenta un passaggio importante verso la ripresa classista anche per le sue caratteristiche intrinseche, che ne fanno una vera e propria bandiera di questa "Europa della lotta di classe" che sta vedendo la luce sotto i colpi della crisi.

Quali sono i grandi insegnamenti che esso trasmette ai proletari di ogni paese?

Con la splendida battaglia dei "musci neri" britannici la classe operaia ha dimostrato anzitutto a sé ed agli altri di avere la forza e la capacità di battersi fino in fondo per i suoi interessi, fuori da ogni subordinazione ai presunti "interessi superiori" della Nazione, ponendosi anzi su un terreno che è antitetico rispetto a quello della salvaguardia dell'economia nazionale e del profitto aziendale. Lo sciopero, sabotato dalle Trade Unions e dal Labour Party, non è riuscito a conseguire i suoi obiettivi. Ma ha mostrato a tutti gli operai qual'è il vero terreno su cui combattere: quello della difesa incondizionata delle condizio-

ni di vita e di lavoro proletarie. Nello stesso tempo, nei distretti carboniferi inglesi sono state ri-scoperte le uniche armi che possono permettere agli operai di lottare efficacemente: lo sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo, cioè la lotta ad oltranza che, rigettando ogni sterile e rovinoso rispetto dei codici di comportamento con cui i padroni cercano di addomesticare la lotta di classe, coinvolge fin dall'inizio tutta la categoria, e mira, estendendosi agli altri reparti proletari, ad affacciare in un'unica battaglia tutti i lavoratori, mobilitandoli in un'azione il cui sbocco naturale è lo sciopero generale. Lo sciopero inglese ha fatto solo metà del cammino che abbiamo descritto: solo percorrendolo fino in fondo poteva aver ragione dei suoi avversari.

I minatori sanno che solo la solidarietà degli altri lavoratori, solo l'unità di tutta la classe operaia realizzata nel fuoco della lotta, poteva permettere loro di vincere. Ma è proprio quell'unità nell'azione tra i lavoratori dei diversi settori, quell'unità che

spontaneamente tendeva a farsi strada tra gli operai attraverso gli scioperi di solidarietà, ciò che i bonzi sindacali e laburisti si sono subito preoccupati di soffocare o di spezzare.

Per poterla conseguire, in Inghilterra come altrove, è necessario farla finita coi dirigenti sindacali crumiri e rompi-sciopero. Sono le stesse esigenze della lotta di classe infatti quelle che impongono ai lavoratori di rompere la falsa unità che li lega ai servi stipendiati della borghesia e di costituire una rete di organismi proletari realmente indipendente dalla borghesia e dall'opportunismo.

La battaglia dei minatori inglesi ha mostrato inoltre che, per difendere efficacemente il loro movimento di lotta e tutelarne gli strumenti di organizzazione e mobilitazione, gli operai hanno dovuto sperimentare la necessità dell'intransigenza nella lotta stessa e quella di una risposta violenta agli attacchi che quest'ultima subiva sia direttamente dalla violenza repressiva dello stato, sia indirettamente da parte delle associazioni padronali e collaborazioniste, che gettavano il discredito sui lavoratori e sui loro metodi, offrendo all'azione dello stato una copertura politica. I minatori non avrebbero certo potuto resistere un anno intero offrendo fiori alla polizia o smantellando i loro "picchetti volanti" per rispettare la libertà dei crumiri ed inchinarsi alla legalità borghese!

L'arduo problema della solidarietà internazionale

I minatori, infine, hanno riproposto la questione della solidarietà internazionale dei lavoratori. I loro rappresentanti hanno varcato le frontiere e si sono spinti anche oltre Atlantico per raccogliere fondi e stabilire una rete di contatti capace di esprimere un reale sostegno alla loro battaglia.

Questa solidarietà i minatori non potevano attendersela dalle direzioni sindacali del continente, vedute alla borghesia, ma solo dai lavoratori più coscienti: non è un caso infatti che, di fronte alla richiesta pressante di bloccare il flusso del carbone polacco verso i porti britannici, gente come Walesa si sia ben guardata dall'accoglierla.

Ma lo sforzo dei "musci neri" inglesi di rivolgersi ai loro fratelli di classe ha destato dunque, tra i proletari più avanzati, una corrente di simpatia ed un flusso ininterrotto di aiuti materiali, ed ha nello stesso tempo additato nel

L'EUROPA DELLA LOTTA DI CLASSE

SCIOPERO DEI MINATORI INGLESI

CRONOLOGIA DEI FATTI PIU' SIGNIFICATIVI

la rinascita della solidarietà operaia internazionale e nelle azioni di sabotaggio che essa comporta uno dei nodi che la futura ondata proletaria dovrà sciogliere per contrastare efficacemente il fronte internazionale delle classi nemiche.

Le lotte degli anni '20 avevano visto sorgere una rete internazionale di solidarietà operaia. Travolta, assieme a tutte le altre tradizioni della genuina lotta di classe, dalla bufera della controrivoluzione staliniana, essa deve oggi essere ricostruita ex novo. La sua necessità infatti, rispetto alle lotte proletarie più incisive (come nel caso dei siderurgici francesi, degli immigrati turchi in Germania, degli operai dei cantieri polacchi ecc.), viene sempre più messa in luce dalle caratteristiche e dall'andamento stesso delle lotte, e dal tipo di ostacoli contro cui esse urtano. Gli operai sono portati sempre più dalla natura dello scontro sociale in atto a cercare esclusivamente nei loro fratelli di classe, e dunque negli altri paesi, un effettivo sostegno, capace di battere le forze, internazionalmente coalizzate, delle classi borghesi.

Tale rete, che potrà costituirsi per la spontanea tendenza all'estensione delle lotte di classe e per l'intervento pratico ed organizzativo degli operai più consapevoli e dei comunisti, trova nella situazione attuale un elemento in più che, oggettivamente, ne favorisce l'impianto e lo sviluppo: il capitalismo, estendendosi in tutto il globo, ha trasformato la classe operaia in una classe realmente internazionale, accomunata dallo stesso tipo di condizioni e di interessi generali. Gli operai dunque hanno oggi la possibilità di trovare in ogni angolo del mondo un sostegno da parte dei loro fratelli di classe.

Non vanno comunque nascoste le difficoltà reali affinché la ripresca della lotta di classe su vasta scala cominci a segnare risultati effettivamente positivi e duraturi.

Queste difficoltà sono determinate in particolare dal radicamento del collaborazionismo e del riformismo in generale nella classe lavoratrice; questo radicamento provoca il fatto che la spontaneità operaia stessa sia tendenzialmente portata, ad un certo punto della lotta immediata, al collaborazionismo. Nel proletariato stesso, quindi, sotto la pressione delle contraddizioni sociali e la spinta a ribellarsi allo stato attuale di cose, insistono e insisteranno tendenze contrastanti, fondamentalmente due: quella che recupera i movimenti sociali alla conciliazione fra le classi in nome

1984

- 6 marzo: mentre i minatori già da più di 6 mesi rifiutano lo straordinario per conservare il lavoro per tutti, la direzione dell'Ente Carbonifero britannico annuncia il suo piano di ristrutturazione: chiusura a medio termine di 71 dei 171 pozzi in attività e licenziamento nel corso dell'anno di 21.000 operai sugli 84.000 licenziamenti previsti. Il numero dei minatori dovrebbe ridursi da 184.000 a 100.000.
- 12 marzo 110.000 minatori si mettono in sciopero contro il piano di ristrutturazione. Lo sciopero investe il cuore carbonifero della Gran Bretagna, lo Yorkshire. 90 pozzi su 174 sono bloccati.
- 13 marzo solo i minatori del Nottinghamshire e del Derbyshire votano contro lo sciopero.
- 15 marzo David Gareth Jones, membro dei "picchetti volanti", viene assassinato negli scontri coi gialli. L'Alta Corte di Londra annuncia che i picchetti volanti sono illegali.
- 16 marzo il 75% dei pozzi è in sciopero (130 su 174).
- inizio aprile: il sindacato della siderurgia rifiuta l'astensione dal lavoro. Gli scioperanti moltiplicano i tentativi di bloccare l'arrivo del carbone alle grandi acciaierie, ma la polizia interviene e procede a dozzine di arresti. Fin dai primi giorni la Thatcher mobilita 80.000 poliziotti diretti da Scotland Yard. Farà intervenire anche l'esercito, che agirà vestendo le uniformi della polizia per assolvere ai bisogni più sporchi della repressione.
- 2 aprile gli autotrasportatori e i ferrovieri iniziano uno sciopero di solidarietà. I tipografi del "Sun" rifiutano di far comparire in prima pagina la foto di Scargill sotto il titolo "mein Führer".
- 19 apr. mentre la stampa annuncia che "lo sciopero si sgonfia" i 103 delegati del NUM rilanciano ufficialmente in un Congresso straordinario lo sciopero nazionale della categoria.
- 16 maggio i portuali scozzesi bloccano il trasporto navale del carbone.
- 23 maggio violenti scontri nel South Yorkshire dopo il fallimento delle trattative tra il NUM e Mc Gregor.
- 1 giugno in 3 mesi di sciopero la polizia, che interviene anche con poliziotti in borghese, ha proceduto a 3.000 arresti!
- 17 giu. attaccata la stazione di polizia di Walthby. I ferrovieri scozzesi bloccano il trasporto di carbone.
- 18 giu. violenti scontri a Orgreave tra 6.000 minatori e 3.400 poliziotti. 93 minatori arrestati e 51 feriti.
- 3 luglio i bonzi sindacali legati al Labour, che non vogliono lo sciopero, guadagnano punti ottenendo il rifiuto del sindacato dei metallurgici di unirsi allo sciopero. I ferrovieri bloccano sempre l'approvvigionamento dei due grandi complessi siderurgici del paese.
- 9 luglio i portuali, in solidarietà coi minatori, bloccano il traffico mercantile in 54 porti, tra cui i più importanti, il che tocca il 70% delle importazioni e delle esportazioni. I portuali protestano anche contro l'impiego di non sindacalizzati per scaricare minerali ferrosi.
- 14 lug. sono i marittimi a bloccare con lo sciopero il trasporto dei carichi sui ferry-boat della maggiore compagnia, la Sealink.

L'EUROPA DELLA LOTTA DI CLASSE

del "salvabile oggi quel che è salvabile", e quella che si oppone a questa conciliazione approfondendo l'antagonismo fra le classi in nome della difesa degli interessi immediati e futuri della classe proletaria, rendendo così più cosciente questo antagonismo, materiale e storico, al proletariato stesso. Non tener conto del contrasto di queste tendenze nello stesso corpo sociale proletario sarebbe distruttivo per il futuro della lotta di classe.

Il formarsi e il radicarsi della solidarietà classista è parte integrante della prospettiva generale, e storica, dello sviluppo della lotta di classe e del suo incontro col movimento politico cosciente della classe proletaria, il partito comunista rivoluzionario. In questa prospettiva, le celebri parole del "Manifesto" di Marx ed Engels che esortavano i proletari di tutto il mondo ad unirsi in un'unica guerra di classe, possono trovare anche nelle lotte operaie di questo ultimo decennio un valido punto d'appoggio; lotte che hanno cominciato a segnare una inversione di tendenza rispetto alle compatibilità del sistema sociale vigente, anche se sarebbe troppo pretendere da esse un salto di qualità e di coscienza automatico. Esse fanno scorgere uno sviluppo in grado di superare i risultati, per quanto grandiosi, del passato. Ma per collegarci alla realizzazione di quello sviluppo, è necessario che i lavoratori si sottraggano al controllo esercitato dalle classi avverse, forgiando nel corso delle loro lotte degli organismi immediati realmente indipendenti e ritrovando nell'associazionismo operaio classista lo strumento della loro unificazione di classe e della loro difesa economica e sociale. Ritrovando, inoltre, nel partito e nel programma comunista la loro unica guida. Ed è necessario che le forze coscienti del comunismo rivoluzionario operino incessantemente per la formazione di quella guida, del partito di classe.

(1) Cfr. La "ripresa economica mondiale", in "il comunista n.1, febbraio '85.

Per la corrispondenza:

IL COMUNISTA
Via Adige 3
20135 Milano

Per versamenti su ccp,
intestare a:
Renato De Prà
c.c.p. n.30129209
Milano

CRONOLOGIA DEI FATTI PIU' SIGNIFICATIVI

- 15 lug. la Thatcher annuncia che utilizzerà tutti i mezzi contro gli scioperanti, compreso l'esercito. I portuali decidono di estendere il loro sciopero a scala nazionale. 35.000 portuali in crociano le braccia.
- 16 lug. lo sciopero dei portuali e dei marittimi blocca ora 78 porti, compreso Dover, principale porto di commercio col continente.
- 21 lug. Finisce lo sciopero dei portuali.
- inizio agosto: i gialli cominciano ad organizzarsi ed 8 sindacalisti del TUC formano un comitato nazionale di non scioperanti. Si rivolgerà al TUC per appoggiare il suo rifiuto di sostenere lo sciopero.
- 18 ago. 6.000 scioperanti, dopo 6 mesi di sciopero, impediscono l'accesso di un pozzo al primo minatore che riprendeva il lavoro in tutta la regione. I padroni conducono campagne di intossicazione dall'inizio dello sciopero, pretendendo contro ogni realtà ed evidenza che i minatori che riprendevano il lavoro erano sempre più numerosi. Continueranno per tutto lo sciopero queste campagne menzognere e demoralizzatrici. Ma gli scioperanti non se ne lasceranno coinvolgere.
- 24 ago. il sindacato dei portuali chiama ad un nuovo sciopero contro l'utilizzazione dei gialli per scaricare il carbone (93.000 tonn.) destinato alle acciaierie. I portuali entrano in sciopero il giorno stesso. Lo sciopero non avrà lo stesso seguito del primo, ma un terzo dei porti è bloccato. La sterlina precipita ad un nuovo minimo. Il blocco dei porti minaccia la partecipazione britannica allo svolgimento delle esercitazioni NATO in Germania. La Thatcher è costretta ad annullare il viaggio in Estremo Oriente.
- 3 sett. si apre il congresso del TUC. Il NUM riuscirà ad ottenere un appoggio puramente verbale alla causa dei minatori.
- 18 sett. i portuali riprendono il lavoro dopo 3 settimane di sciopero di solidarietà coi minatori.
- 20 sett. il sindacato dei trasporti (TGWU) invita i suoi militanti a boicottare le consegne alle centrali elettriche del carbone provenienti dai pozzi non scioperanti, come pure ogni altra consegna di combustibile per compensare la mancanza di carbone.
- 28 sett. l'Alta Corte dichiara illegale lo sciopero dei minatori per il procedimento di voto. Le organizzazioni sindacali degli addetti alle centrali elettriche tergiversano sull'appoggio ai minatori o lo rifiutano semplicemente. Di fatto l'apparato sindacale non vuole ridurre la produzione di elettricità, solo mezzo reale di dare una solidarietà militante.
- 10 ott. l'Alta Corte condanna il NUM ad un'ammenda di 200.000 Lst. (circa 5 milioni di lire). Il NUM rifiuta di pagare ed è minacciato di sequestro di tutti i suoi beni.
- 18 ott. dopo che per ben due volte gli addetti al controllo degli impianti minerari votano per lo sciopero, il sindacato è costretto a proclamare l'agitazione per il 25, in solidarietà coi minatori e per protesta contro i padroni che minacciano di non pagarli se si rifiutano di forzare i picchetti. La NCB ed il sindacato negoziano immediatamente un accordo, perchè lo sciopero degli addetti ai controlli comporterebbe, per ragioni di sicurezza, la chiusura di tutti i pozzi. I bonzi ritirano allora il loro preavviso di sciopero.

CRONOLOGIA DEI FATTI PIU' SIGNIFICATIVI

- 31 ott. fallisce un nuovo tentativo di trattativa tra i minatori e la NCB.
- 5 nov. gli operai della Austin-Rover entrano in sciopero per ottenere aumenti di salario.
- 6 nov. di fronte al rifiuto di pagare l'ammenda l'Alta Corte blocca tutti i beni del NUM. La NCB promette un "premio di Natale" per quanti riprenderanno il lavoro il 19 novembre. Ma i minatori non si lasceranno adescare.
- 12 nov. scontri con bombe molotov nel South Yorkshire. La Thatcher paragona gli scioperanti all'IRA.
- 29 nov. gli ufficiali giudiziari britannici chiedono ad una banca di Zurigo (BEG) di congelare le 503.000 Lst. del NUM che vi sono depositate.
- 3 dic. il NUM è definitivamente sotto sequestro. E' stato nominato un amministratore per controllare i legami del sindacato dei minatori. "Nep pure una telefonata potrà essere fatta senza il consenso dell'amministratore", dichiara il legale del NUM.
- Durante tutto il mese di dicembre i media faranno circolare false informazioni sulla ripresa del lavoro per scoraggiare i minatori.
- 6 dic. il TUC (l'equivalente britannico di CGIL-CISL-UIL) rifiuta di difendere i minatori contro la giustizia dei padroni, che fa man bassa del denaro dei minatori.

1985

- 17 gen. i ferrovieri entrano in sciopero per 24h per protestare contro la repressione padronale del British Rail, che si abbatte su quanti hanno preso posizione per lo sciopero dei minatori rifiutando di trasportare carbone. Gli atti di solidarietà dei ferrovieri e lo sciopero dei minatori sono costati finora 200 milioni di Lst (circa 5 miliardi) al British Rail.
- 29 gen. presi nella tenaglia della pressione del NCB e dello Stato da un lato e del sabotaggio del TUC e del Labour dall'altro, i minatori accettano di negoziare. I padroni esigono la resa pura e semplice senza alcuna contropartita.
- 18 febr. il TUC, desideroso di farla finita con lo sciopero, negozia direttamente con la Thatcher, il ministro del lavoro e quello dell'energia.
- 24 febr. scontri a Londra, con 101 arresti.
- 4 marzo con 98 voti contro 81 la conferenza straordinaria del NUM decide la ripresa del lavoro.

Lo sciopero, il più duro dal 1926 in Inghilterra, è durato un anno, esattamente 51 settimane.



Margaret Thatcher raffigurata su un manifesto contro la disoccupazione

Minatori senza sussidi

Reporter 29.3.85 da Londra Luisa Guarneri

A circa seicento minatori licenziati durante lo sciopero con l'accusa di aver provocato disordini è stata negata la possibilità di richiedere *benefits* - il sussidio di disoccupazione che qui si dà a tutti - purché «la contesa è ancora in corso». Il diritto è stato negato anche se queste persone non hanno più alcun posto di lavoro dove ritornare e alcuna possibilità di trovare lavoro altrove. Il Num, il sindacato dei minatori, non sostiene la battaglia dice che i minatori non devono considerarsi licenziati, ma devono continuare

a battersi per il reintegro nel posto di lavoro. Uno dei punti fermi del primo ministro Margaret Thatcher alla fine dello sciopero era stato proprio questo: nessuna sospensione di condanna per coloro che durante gli incidenti sono stati arrestati, nessun rientro al lavoro per coloro che sono stati implicati nei disordini e fermati dalla polizia. Il dipartimento per la disoccupazione segue la legge: la disoccupazione non può essere concessa se non è chiaro che il conflitto di lavoro è finito. Ora, è stato detto, lo

sciopero non sarà ufficialmente ritenuto concluso finché la produzione di carbone non ritornerà al livello precedente l'ottobre '83 e non si sospenderà il divieto di fare straordinari. La situazione appare disperata, ora che le raccolte pubbliche di denaro e tutte le altre iniziative di solidarietà sono praticamente cessate. Ci sono famiglie di minatori che vivono attualmente con cinque sterline a settimana (11.500 lire). Non si sa ancora quante famiglie siano in questa situazione. Tranne alcune lettere di denuncia ai giornali tutti sembrano essersene dimenticati.

IMPARARE DALLO SCIOPERO DEI MINATORI INGLES

Dopo 60 anni di interclassismo e di pace sociale, nella patria del l'"aristocrazia operaia" si ripresenta in tutta la sua intatta potenza lo scontro "classe contro classe". Nei distretti carboniferi torna a materializzarsi lo spettro della rivolta proletaria.

Le classi dominanti - e non solo in Gran Bretagna, ma in tutta Europa - riprendono a tremare e concentrano tutte le loro energie nel tentativo di isolare e di sconfiggere questa odiosa e anacronistica rivincita di un passato che si dava ormai per morto e sepolto. E' dal grande sciopero del 1926 infatti che la Gran Bretagna non era scossa da conflitti sociali di così vasta portata.

La "vecchia" lotta di classe verrà sì momentaneamente vinta dalle forze congiunte della conservazione sociale, ma solo dopo un cimento di straordinaria durata ed intensità.

In 60 anni il "materiale infiammabile" accumulato nel sottosuolo sociale si è infatti accresciuto a dismisura dovunque, ed a maggior ragione nei centri imperialisti usciti sconfitti o ridimensionati dal 2° conflitto mondiale, e quindi non più in grado di alimentare come prima la pace sociale attraverso la corruzione della propria classe operaia, come è il caso, appunto, della Gran Bretagna.

La fiammata che si è sprigionata dalla breccia apertasi nel muro compatto del controllo sociale borghese ha potuto quindi rivelare un potenziale formidabile di combattività operaia finora compreso entro le maglie d'acciaio della democrazia.

Riemergendo con forza centuplicata alla superficie, essa ha presentato al mondo intero quegli stessi, maledetti connotati che contrassegnavano il moto proletario degli anni '20, e che riempirono di costernazione e di terrore gli stati maggiori ed i circoli politici della borghesia europea.

In che senso parliamo, a proposito dello sciopero inglese, di un ritorno ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe?

Ciò che la lotta dei minatori ha posto in primo piano è che essi si siano battuti per obiettivi classisti, cioè che siano entrati in sciopero per difendere il loro posto di lavoro senza chiedersi se ciò fosse compatibile o no col buon andamento della baracca "comune", senza chiedersi se il conseguimento dei loro obiettivi potesse compromettere o anche solo intaccare i profitti del capitalismo inglese.

Di fronte ad un piano di ristrutturazione che comportava un attacco senza precedenti ai livelli di

occupazione, i minatori hanno reagito respingendolo immediatamente. Non hanno perso il loro tempo a chiedersi se il piano di Mc Gregor fosse vantaggioso o meno per le sorti dell'azienda-Gran Bretagna.

E' vero che il NUM (il sindacato nazionale dei minatori, National Union of Mineworkers) ha in seguito commissionato uno studio economico per dimostrare che il carbone inglese era ancora competitivo e che i pozzi di cui si prevedeva la chiusura non erano affatto "antieconomici". Il senso di questo tentativo era quello di mostrare che il mantenimento dei posti di lavoro nelle miniere non avrebbe comportato il disastro dell'econo-

mia nazionale, in quanto non si sarebbe prodotto in perdita. Ci si dimentica però, affidandosi a queste argomentazioni, che per il capitalismo un profitto minore è già una perdita secca, e si sposta così il vero problema, che è quello della inconciliabilità tra il benessere dei lavoratori e quello del capitalismo.

Che Scargill, da buon sindacalista riformista, non potesse far propria una simile affermazione, è più che scontato. Ma ciò che è veramente importante è che i lavoratori abbiano istintivamente percepito la dimensione ed il senso dello scon-



Jori

IMPARARE DALLO SCIOPERO DEI MINATORI INGLESI

tro, che abbiano rigettato tutte le chiacchiere sulle sorti dell'economia nazionale, rifiutando di fatto di subordinarsi.

I minatori non sono scesi in sciopero perché il loro sindacato non era stato consultato, come ha cercato di far credere il PCI; non si sono messi a piagnucolare sul fatto che il piano di ristrutturazione non era passato attraverso i canali della partecipazione democratica, come se il fatto di essersi seduti attorno a un tavolo per discutere con Mc Gregor sui modi e sui tempi delle bastonate che essi dovevano ricevere avesse potuto in qualche modo addolcirle. (2)

Si sono resi conto immediatamente che i buoni affari del NCB (National Coal Board, l'Ente carbonifero britannico) e dell'insieme della borghesia non erano realizzabili se non a patto che l'interesse dei lavoratori venisse calpestato, che intere cittadine delle regioni minerarie venissero letteralmente svuotate, trasformandosi in villaggi-fantasma tipo Far West.

I minatori insomma hanno compreso subito che i buoni affari dei padroni ed il buon andamento dell'economia nazionale sono un pessimo affare per i lavoratori, al di là della disputa sulla reale "antieconomicità" dei pozzi.

"O noi o loro, adesso - si diceva infatti ai picchetti - ci hanno messo con le spalle al muro, e se noi non combattiamo la nostra lotta non ci rimarrà comunque più nulla". (3)

E' stata dunque una battaglia che anzitutto ha respinto nei fatti la teoria e la prassi forcaiola dei "sacrifici", tanto cara ai bonzi sindacali di ogni latitudine.

"Il bisogno dà la forza", diceva Marx. Ed i minatori hanno trovato proprio nella gravità di un attac-

co padronale che minacciava di gettare sul lastrico 80.000 famiglie, proprio nel fatto di non avere ormai "nulla da perdere" la capacità di rigettare ogni invito al "buon senso" ed alla moderazione, la forza di dire no ai predicatori della rassegnazione ed ai profeti dell'accettazione supina dei decreti del Capitale in nome di un preteso "bene comune" da difendere, decreti promulgati nel caso in questione dalla "Dama di Ferro", ma il cui contenuto non varia da un paese all'altro, tantomeno, con la danza dei diversi governi.

"O.K., va bene, lei ha vinto le elezioni. Posso accettarlo. Ma non possono dettar legge. Ed è ciò che lei fa. Sta dettando legge, e nessun governo può farlo. Non importa se è tory, labour o comunista... Questo è il motivo per cui non abbiamo ceduto nelle nostre richieste". (4)

Con queste parole, sia pure ingenuo quanto si vuole, un esponente dei minatori in sciopero esprimeva la volontà di opporre al "decisionismo" padronale e governativo il "decisionismo" della lotta operaia, di reagire ai decreti promulgati d'imperio dalle classi avverse con un'autorità ed un imperio di segno opposto, capace di gridare in faccia al capitalismo ed ai suoi leccapiedi "Arrangiatevi! ce ne infischiamo delle tue sorti e della salvaguardia dei tuoi maledetti profitti!". Capace cioè di affermare con energia le esclusive ragioni ed esigenze operaie, non riconoscendo altra emergenza se non quella di 80.000 famiglie proletarie gettate nella disperazione.

I minatori inglesi, oltre che battersi per obiettivi classisti, hanno praticato dei metodi di lotta coerenti con i loro obiettivi.

Ed è soprattutto da questo punto di vista che la loro battaglia costituisce per i lavoratori tutti un esempio denso di insegnamenti.

Lo sciopero, da arma della lotta operaia, è stato infatti degradato dovunque a strumento di imbelli "dialogo" tra le "parti sociali". Trasformato in una sorta di pacifico rituale, è stato svuotato del suo contenuto. Svirilizzato dalla pratica delle "lotte articolate", castrato da normative che impongono al suo svolgimento tutta una serie di limiti nel tempo e nello spazio e che vincolano i lavoratori a dare alla "controparte" adeguati preavvisi, lo sciopero si è trasformato in un arnese talmente inoffensivo da costituire più un danno per i lavoratori che non per il padronato.

I minatori inglesi hanno dimostrato che lo sciopero può e deve ritornare ad essere un'arma della lotta operaia, liberandosi da tutte le pastoie e da tutti i "codici di comportamento" che lo ingabbiano, ed il cui unico significato è di impedire alla mobilitazione operaia di recar danno all'economia nazionale.

Disciplinato d'autorità o "autoregolamentato" in segno di ossequio all'ordine costituito, lo sciopero virtuoso, rispettoso delle leggi e timorato di dio, è soltanto una galera che la lotta di classe, per poter conseguire i suoi obiettivi, deve necessariamente infrangere.

Non è un caso quindi che, a differenza di quanto accadde per la Polonia, lo sciopero dei minatori inglesi sia rimasto a lungo vittima di una autentica congiura del silenzio, e che gli esponenti delle cosiddette "sinistre eurosee" (PCI in testa) si siano accorti della sua esistenza solo quando il suo slancio cominciava ad esaurirsi e già se ne profilava la sconfitta. Nel caso della Polonia infatti tutto questo "bel mondo" aveva avuto buon gioco a tessere gli elogi del movimento sociale, riducendo quella che è stata una grande fiammata classista ad una semplice lotta per i diritti e le libertà civili.

Era relativamente facile infatti giustificare con la mancanza di democrazia la ribellione operaia, ed occultarne quindi i reali motivi. Fu proprio grazie a questa mistificazione che borghesi ed onoristi poterono permettersi il lusso di applaudire all'uso di metodi di lotta che altrimenti sarebbero stati esecrati e sconfessati apertamente.



- (1) A. Glyn, "L'irrazionalità economica della chiusura dei pozzi" ("Azimut" n°14, nov-dic '84).
- (2) v. in proposito l'editoriale "Per i minatori inglesi" (L'Unità 28.10.84).
- (3) H. Beynon, "Privazioni e felicità della lotta" ("Azimut", n°14 nov.-dic. '84).
- (4) H. Beynon, Ibid.

IMPARARE DALLO SCIOPERO DEI MINATORI INGLESI

La lotta dei minatori, che ha portato alla ribalta nell'ultrademocratica Inghilterra quegli stessi metodi, non poteva essere giustificata altrettanto facilmente. Meglio quindi liquidarla con le armi del silenzio e della disinformazione.

Il pericolo da scongiurare era in fatti -ed è tuttora- quello del contagio, della diffusione cioè di metodi di lotta classisti tra i lavoratori di altri settori e di altri paesi.

Le premesse di tale contagio del resto erano già poste dalla realtà dei rapporti economici, che ha da tempo registrato il tramonto dell'orgoglioso isolamento britannico, che si fondava sulle immense risorse dell'impero coloniale, e lo sviluppo di legami sempre più stretti col Continente: dal '65 all''82 infatti le importazioni provenienti dalla CEE sono passate dal 17,3% del volume totale al 44,3%, e le esportazioni dal 20% al 41,6%. E' chiaro allora, in questo quadro, che ogni scossa del sottosuolo sociale britannico non possa evitare di avere delle ripercussioni dall'altro lato della Manica, contribuendo a scuotere la pace sociale in tutta Europa.

Lo sciopero ad oltranza che infuriava nei distretti minerari inglesi non doveva quindi costituire un esempio per gli altri lavoratori: i "picchetti volanti" dei minatori non dovevano fare scuola e tutto un patrimonio prezioso di esperienze di lotta diretta e via lenta non doveva essere esportato fuori dei confini dell'isola. Noi riteniamo al contrario che sia importante valorizzare questi aspetti dello sciopero proprio per il valore generale che rivestono.

Per i minatori i picchetti di massa non sono stati solo un mezzo per impedire ai crumiri di accedere ai pozzi. Sono stati uno strumento fondamentale che ha permesso alla lotta di svilupparsi e di estendersi, propagandosi rapidamente alla quasi totalità dei distretti carboniferi; sono stati uno strumento fondamentale per consolidare l'unità della categoria, per rafforzarne la determinazione e la volontà di lotta, per rendere quest'ultima più tenace, più intrasigente, e quindi capace di resistere alla pressione concentrica della violenza statale e del sabotaggio opportunista.

"Il picchettaggio è uno dei modi in cui questi uomini stanno uniti. Essi vi racconteranno che il picchetto li trattiene dall'andare al lavoro; i pullman che li riportano a casa sono pieni di ironie sulla miniera. Chi arriva in ritardo può aspettarsi fischi di derisione. Si sono organizzate del-

le competizioni per proclamare il "picchetto della settimana".(5)

I picchetti di massa costituivano un deterrente per quanti volevano infrangere la compattezza dello sciopero e, nello stesso tempo, funzionavano come strumento di autorganizzazione del movimento sia trascinando nella mobilitazione i settori più arretrati della categoria, sia spingendo gli altri reparti proletari ad affiancarsi ai minatori nello sciopero.

Impedendo l'ingresso dei crumiri o rendendolo comunque molto più pericoloso ed esposto a sacrosante ritorsioni, i picchetti sono infatti riusciti a contrastare efficacemente la propaganda antis-ciopero attuata dal governo attraverso la mobilitazione di 80.000 poliziotti e di parte dell'esercito.

Ciò che importava a quest'ultimo non era di fare entrare qualche crumiro perchè potesse riprendere il lavoro, ma per dimostrare che lo sciopero non era seguito, che si stava disgregando; per diffondere insomma la demoralizzazione tra i minatori e spingere parte di essi a desistere dalla lotta.

Se questo non è avvenuto, il merito è stato, oltre che della straordinaria compattezza tradizionale della categoria, anche dei "picchetti volanti", che sono stati in grado per un anno intero di dare filo da torcere agli sbirri, facendo convergere nel corso della notte squadre di lavoratori da diverse zone per concentrarle agli ingressi dei pozzi più "caldi" e riuscendo, grazie ai blocchi stradali, ad ostacolare a più riprese il trasporto del carbone "crumiro" alle acciaierie ed alle centrali elettriche, un'azione che, se adeguatamente sostenuta dalle categorie interessate, poteva far precipitare la situazione dell'intera economia britannica e costringere il governo alla resa.

Nonostante il fatto che i "picchetti volanti" fossero stati dichiarati illegali dall'Alta Corte e nonostante le azioni di intimidazione della polizia, che era arrivata a bloccare il traffico tra una regione e l'altra per impedirne lo svolgimento, i minatori non si sono dati per vinti: i loro straordinari picchetti hanno continuato ad agire, a bloccare l'ingresso dei pozzi e a sabotare l'afflusso di carbone alle centrali. Per loro infatti la domanda "Stiamo vincendo?" voleva dire "Quando si spegneranno le luci?". Se a tanto non si è potuti giungere, lo si deve soprattutto ai dirigenti sindacali anti-sciopero, come Bill Sims dei siderurgici e Franck Chapple degli elettrici, che con maggior coerenza hanno interpretato la linea politica dell'intero apparato col-

laborazionista.

Nondimeno, quella dei "picchetti volanti" è stata una scuola di guerra di classe senza precedenti: le azioni di lotta hanno assunto infatti il carattere di una vera e propria guerra guerreggiata.

"Le azioni di picchettaggio vengono mantenute fino all'ultimo momento nel più stretto riserbo per evitare i controlli strettissimi della polizia".(6)

La destinazione per cui i "picchetti volanti" dovranno partire viene comunicata all'ultimo minuto. Si utilizzano le intercettazioni delle radio della polizia per sapere dove verranno concentrati i crumiri. Si organizzano spedizioni per assalire gli autobus, scortati dalla polizia, che li trasportano. Si erigono barricate per impedire o ritardare gli spostamenti delle forze dell'ordine. Vengono occupate delle stazioni radio per contrastare la martellante campagna antis-ciopero sostenuta dalla totalità dei mass-media.

Davanti ai pozzi, nei villaggi, perfino nel cuore di Londra, alla violenza degli sbirri si reagisce con la violenza. Volano i mattoni. I taxi che portano i crumiri al lavoro rischiano di essere ridotti ad ammassi di rottami.

La lotta di classe non può evitare di porsi sul terreno della violenza, pena il fatto di autoevolversi. Lo sciopero non può tollerare nessuna libertà di azione e di movimento per i crumiri, se non intende consegnarsi già in partenza ai suoi nemici con le mani ed i piedi legati.

Alla violenza poliziesca, alle cariche degli squadroni a cavallo, ai cani lupo lanciati contro i lavoratori, ai soprusi ed alle prevaricazioni di ogni tipo, allo stato d'assedio di intere città, agli arresti ingiustificati, ai morti e ai feriti davanti ai pozzi, risponde dunque la violenza proletaria.

E' una pressione fisica che non si fa sentire solo all'ingresso delle miniere. E' la determinazione con cui un'intera comunità lotta per la sua sopravvivenza quella che costringe la polizia ad andare a prelevare i crumiri dai villaggi circostanti, ma "mai dalle loro case, perchè temono le rappresaglie dei vicini".(7)

In alcune cittadine come a Grime Thorpe le case dei crumiri infatti sono state distrutte dalle fiamme, e dovunque sui muri si possono leggere le "scab lists", le liste dei crumiri. E' gente segnata per la vita: "da queste parti i vecchi ricordano ancora chi è ritornato in miniera durante lo sciopero generale del 1926".(8) I crumiri non a-

(5) H. Beynon, Ibid.

(6) R. Rossini, "Una mattina davanti ai picchetti" ("Azimat", n° 14 nov.-dic. '84).

(7) R. Rossini, Ibid.

(8) B. Severgnini, "La dama di ferro ha sconfitto re Arthur" ("Il Giornale nuovo" 9.3.85)

IMPARARE DALLO SCIOPERO DEI MINATORI INGLES

vranno la vita facile dunque, neppure a sciopero concluso: molti sono costretti tuttora ad andare al lavoro in taxi, e la paura, in fondo alla terra, nel buio delle miniere, è tanta.

"Dobbiamo sistemarli - diceva infatti, finito lo sciopero, un rappresentante locale del NUM a proposito dei crumiri - La settimana scorsa, ad esempio, la moglie di uno scab locale aveva accompagnato il marito al lavoro, alcuni compagni l'hanno aspettata lungo la via ed hanno cominciato a lanciarle mattoni, vernice ed un "piccolo pezzo di marmo" che ha sfondato il finestrino della macchina. La dentro la macchina quelli dell'Independent Television avevano nascosto una telecamera. Così tutta la scena è stata ripresa ed hanno arrestato diversi minatori. In questo modo facciamo di loro degli eroi e di noi stessi dei porci criminali. Se gli deve succedere qualcosa, gli deve succedere in fondo alle miniere, è buio lì sotto e non ci sono telecamere a riprendere la scena!"(9).

I minatori, sottoposti ad una repressione durissima, fatti bersaglio di un attacco concentrico da parte delle istituzioni, stampa, TV, magistratura e denigrati dall'apparato collaborazionista, hanno reagito rigettando istintivamente i metodi vuoti e inconcludenti del pacifismo sociale, tanto cari ai "movimenti" della piccola borghesia radicale.

"Non rispondere alle provocazioni della polizia": questa era la ricetta miracolosa che le donne del campo pacifista di Greenham, esperte nell'arte della protesta non violenta, consigliavano ai minatori come non plus ultra della "saggezza tattica". Ma i minatori,

con buona pace delle rappresentanti del femminismo britannico e non, erano di tutt'altro avviso: "Colpire ogni volta che si viene colpiti!"

Bellissimo il trattamento che questi ultimi hanno riservato alle pacifiste ed ai loro metodi imbelli. "Le donne di Greenham...hanno utilizzato gran parte del loro tempo per convincere i minatori ad adottare una forma di protesta non violenta, quale miglior mezzo per far prevalere il loro punto di vista. E' stata tentata una o due volte la protesta inglese classica, sviluppata dal filosofo Bertrand Russel nei primi anni '60, che consiste nello stare semplicemente seduti in strada, obbligando la polizia a sgomberare i dimostranti. Uno di questi tentativi si rivelò un piccolo disastro. Alcuni gruppi di minatori si diressero verso quelli che praticavano il "sitting in" e li coprirono di ingiurie più di quanto non avesse fatto la polizia".(10)

LE DONNE, I COMITATI DI SOSTEGNO, LA SOLIDARIETA'

Le donne hanno dato un contributo fondamentale allo sciopero, sostenendolo materialmente e moralmente con una determinazione che ha lasciato stupiti i minatori stessi.

"La nostra donna -dicevano infatti questi ultimi- era stata sempre molto tranquilla. Un po' vittoriana, penso. Molto rispettabile. Si occupava della casa, io uscivo per i convegni. Questo era il suo modo di essere. Adesso è in giro per la città, che fa tintinnare la scatoletta della colletta e che discute con la gente dello sciopero. E' proprio cambiata, sai"(11).

C'è stata insomma, nel breve volgere di alcuni mesi, una modificazione profonda dello stato d'animo e della mentalità di quelle che prima erano delle semplici e quiete casalinghe, e che per la prima volta sono intervenute nella vita politica attiva. Questa brusca trasformazione non è stata il risultato di qualche strana forma di illuminazione delle coscienze" di tipo femminista, ma dell'urto drammatico coi problemi posti dall'attacco padronale e con le necessità che la lotta ingaggiata contro di esso comportava.

Il lungo sciopero infatti ha dovuto far fronte a difficoltà enormi: "vivendo senza un salario della miniera, gli uomini non hanno raggiunto nessuna forma di previ-

denza sociale, e si presumeva che le loro famiglie ricevessero 15 sterline di indennità di sciopero. Una coppia con un bambino si ritrovava con 39,10 sterline alla settimana...Problemi di debiti, di acquisti a rate, pagamenti di crediti; bollette del gas e della luce. Problemi di sopravvivenza"(12). E, man mano che passano i mesi, la situazione peggiora: il problema diventa quello di non morire di fame, e la maggior parte delle case è senza riscaldamento; le famiglie dei minatori, infatti, hanno dovuto vendere tutto ciò che avevano. I Comitati di assistenza ed i gruppi di sostegno sono nati per far fronte a tutto questo, per evitare che lo sciopero fosse strangolato dalle difficoltà materiali, e le donne, in quest'opera, sono state in prima fila.

"Una delle donne di Goldthorpe è diventata famosa per aver ripetuto alla televisione la frase detta al marito la sera prima: 'Tu torna a lavorare, e in questa casa ci sarà un maledetto divorzio'"(13). Da parte delle donne, quindi, non è venuto solo un contributo fatto di "poca retorica e buona efficienza", ma anche un grande contributo di passione e di combattività. Lo si è visto quando 20.000 donne provenienti dai distretti minerari sono sfilate per le vie di Londra in una grande manifestazione di determinazione classista.

Non è un caso che le donne abbiano costituito dei gruppi di sostegno dotati addirittura di bandiere proprie: è un gesto che esprime bene la fierezza di chi si sente parte integrante di una battaglia. Nel posto di lavoro minacciato dai piani di Mc Gregor, esse infatti hanno visto un bene comune da difendere collettivamente, uomini e donne, come reparti del medesimo esercito.

"Noi non ci consideriamo ormai più delle casalinghe: noi siamo dei soldati nella battaglia"(14). Sono parole significative di uno stato d'animo che nulla ha a che spartire col "sessismo" caratteristico del femminismo piccolo-borghese. Attraverso l'impulso dato ai gruppi di sostegno infatti

le donne si sono collocate sul terreno della partecipazione alla lotta di classe, e grazie a questa partecipazione si sono poste sulla via della loro effettiva emancipazione.

- (9) "I dinosauri della classe operaia" ("Frigidaire" n°54, maggio '85).
- (10) J.Stead, "L'appoggio delle donne" ("Azimut", n°14, nov-dic '84)
- (11) H.Beynon, "Privazioni e felicità della lotta" ("Azimut", n°14 nov-dic '84)
- (12) H.Beynon, Ibid.
- (13) B.Severgnini, "La dama di ferro ha sconfitto re Arthur" (Il Giornale nuovo) 9.3.84).
- (14) H.Beynon, "Privazioni e felicità della lotta" ("Azimut", n°14 nov-dic '84).



IMPARARE DALLO SCIOPERO DEI MINATORI INGLESI

Ma l'intervento delle donne, nella vita politica attiva non è stato che una faccia della straordinaria rete di assistenza e di sostegno che la lotta operaia ha forgiato. L'altra faccia di questa rete è stata la formazione di organismi proletari indipendenti dal col laborazionismo come conseguenza della lotta intrapresa e delle sue necessità.

Vale la pena quindi di soffermarsi sull'esperienza compiuta dalle donne nel corso dello sciopero, vedendo i gruppi organizzati dei "sup porters" anche da questo punto di vista, in modo da valorizzare ciò che essi hanno realizzato come un'esperienza che ha un'importanza cruciale per l'insieme della classe lavoratrice.

I Comitati di assistenza, in cui le donne hanno impegnato gran parte delle loro energie, hanno dimostrato una straordinaria efficacia nel rispondere all'insieme dei problemi, delle difficoltà e delle privazioni che lo sciopero comportava. Se si è riusciti a garantire a tutti un pasto caldo al giorno attraverso una efficiente organizzazione di mense e self-services, il merito non va ascritto alle "grandi organizzazioni", ma a questa rete che i proletari stessi hanno costituiti e fatto funzionare. Grazie ad essa si sono potuti distribuire anche degli aiuti finanziari a coloro che si trovavano in particolare difficoltà: sono stati i Comitati di assistenza infatti ad impegnarsi quotidianamente nella raccolta di denaro e di aiuti di ogni genere. "Le donne dicevano i minatori- sono state tremende". In effetti l'attività dei gruppi di sostegno è stata in stancabile: dall'organizzazione di spettacoli, il cui ricavato andava alla solidarietà con gli scioperanti, alle collette, organizzate capillarmente in tutto il paese, al mantenimento di contatti coi gruppi che sostenevano lo sciopero. (15).

Non è stata solo questione di capacità organizzative: il fatto di rendere conto di tutti gli aiuti in modo chiaro, pubblico, con nomi, somme, ecc. era anzitutto una questione politica, era una reazione politica contro la diffamazione di cui i minatori erano stati fatti oggetto da parte dei mass-media e quindi contro il tentativo di isolare il loro movimento.

La coscienza politica che questi gruppi hanno maturato nel corso di un anno di sciopero rappresenta un elemento di grande valore per l'insieme del proletariato. "Quando lo sciopero sarà concluso

noi non torneremo ad essere come eravamo prima. Adesso le donne sono unite, possiamo impegnare la nostra energia in altre cause, ad esempio per i bassi livelli di paga delle infermiere..." (16). Impegnati durante tutto lo sciopero a tessere legami di solidarietà tra i minatori e le altre categorie, questi gruppi di sostegno esprimono infatti la volontà di porre la loro esperienza, che è propria di organismi proletari "aperti" ma posti all'esclusivo servizio della lotta e delle sue esigenze, a disposizione di tutta la classe lavoratrice, ed in particolare di quei settori - le infermiere di colore ne sono un esempio - nei confronti dei quali l'attacco padronale ed il sabotaggio dell'apparato collaborazionista agiscono più pesantemente.

La ripresa della lotta di classe, in effetti, dovrà passare necessariamente attraverso la rinascita di organismi immediati indipendenti, attraverso la loro generalizzazione ed il loro più stretto coordinamento, che rappresenta la premessa indispensabile per superare le divisioni che separano i diversi reparti proletari.

Tutte le forze della conservazione sociale si sono coalizzate per isolare e svilire lo sciopero dei minatori. Ma attorno ad esso si è spontaneamente raccolta la simpatia ed il sostegno di vasti strati della classe lavoratrice e dei gruppi più diseredati e oppressi della popolazione del Regno Unito; una simpatia ed un sostegno che, per esprimersi efficacemente, avrebbe dovuto trovare dei canali e degli strumenti politici organizzati vi adeguati. In loro assenza i proletari hanno dato tutto ciò che potevano dare.

Tutti coloro che hanno compreso che la sconfitta dei minatori avrebbe sfolato la strada ad ulteriori e più pesanti attacchi alle condizioni di esistenza proletarie ed avrebbe aumentato, di riflesso, il grado di dispotismo e di oppressione sociale, si sono schierati coi "musi neri" ed hanno fatto il possibile per sostenerne la causa. La campagna di solidarietà ha visto in prima fila quanti avevano già avuto modo di sperimentare sulla loro pelle l'attacco antioperaio sviluppato dal padronato e dal governo: i comitati di quartiere, i lavoratori di colore, gli "squatters" (gli occupanti di case), e le minoranze oppresse in genere, anzitutto gli irlandesi, ma anche i gruppi emarginati per il loro comportamento "deviante" come gli omosessuali.

Nelle cittadine dei distretti minerari, peraltro, i minatori hanno goduto del sostegno attivo di tutta la popolazione: non bisogna dimenticare infatti che in queste regioni tutti vivono sulla miniera e che, con la sua chiusura, non sarebbero solo gli operai a trovarsi sul lastrico, ma l'intera popolazione, come i commercianti, che sarebbero costretti a fare fagotto. Dal fornaio che metteva a disposizione il pane, al medico che visitava gratuitamente, tutti si sono sentiti quindi coinvolti dallo sciopero.

Il fatto che riveste un grande significato politico è che, sotto l'impulso della lotta di classe, i lavoratori abbiano ritrovato la capacità di superare le barriere razziali e nazionali che finora li avevano spesso contrapposti gli uni agli altri.

"I minatori in sciopero nell'Irlanda del Nord hanno sfilato fianco a fianco coi militanti repubblicani. I giovani negri a Brixton hanno formato squadre di difesa per cacciare i poliziotti che cercavano di impedire le collette degli scioperanti. I giovani bianchi disoccupati, che avrebbero potuto essere attirati dal veleno razzista dello slogan 'posti di lavoro inglesi per gli operai inglesi' sono stati invece reclutati ai picchetti dei minatori. ... Dalla comunità negra di Notting Hill a Londra fino alle strade della cattolica Dublino in Irlanda, le borse delle collette sono state riempite fino all'orlo" (17).

Il capitalismo utilizza il colore della pelle e la diversa nazionalità come un'arma per dividere i lavoratori. Mondimeno questa operazione fa leva su fatti reali:

- (15) Con la "perfetta" organizzazione del sindacato, che disponeva di tutto, dal personale ai contatti, "alla miniera di Bates arrivava un totale di 50 Lst. alla settimana (120.000 lire). Usando ciò che rimaneva dei fondi raccolti i minatori di Bates mandarono una decina di persone giù a Londra per vedere se si poteva fare qualcosa di meglio. Ebbene, questi raccoglievano tra le 1.000 e le 3.000 Lst settimanali (2,5-7 milioni di lire) operando dal più scalcinato ufficio di Londra prestatogli da un pugno di anarchici. Va da sé che ciò si è ripetuto sistematicamente in South Wales, Kent e Yorkshire e non è stato quindi un caso isolato. Lontano dall'ammettere l'efficienza di queste iniziative locali, il NUM Centrale cercò di piazzare ogni possibile ostacolo sulla strada dei gruppi locali, dato che li vedeva più che altro come rivali" ("Umanità Nova", 7.4.85)
- (16) J. Stead, "L'appoggio delle donne" ("Azimut", n°14 nov-dic '84)
- (17) "Inghilterra: lo sciopero duro dei minatori" ("Spartaco" n°15 ottobre '84).

IMPARARE DALLO SCIOPERO DEI MINATORI INGLESI

le condizioni di vita e di lavoro dei proletari irlandesi o di quelli di colore sono rese in effetti ancora più infami e degradanti dalla "legislazione speciale" cui il capitalismo li sottopone. Questi lavoratori sono spinti così a vedere nel razzismo o nella oppressione nazionale la vera causa della loro miseria e a scorgere nei loro fratelli di classe appartenenti ai gruppi etnici o nazionali dominanti dei corresponsabili della loro oppressione, se non addirittura dei nemici.

Proprio perciò i comunisti non possono restare indifferenti di fronte a tali questioni, ma devono combattere con energia ogni oppressione di tipo nazionale e razziale, vedendo nella sua persistenza un ostacolo al dispiegamento della lotta di classe. Pertanto essi, mentre invitano i proletari appartenenti alle nazionalità dominanti ad appoggiare incondizionatamente le rivendicazioni dei gruppi oppressi, spingono questi ultimi ad organizzare la loro stessa lotta "nazionale" su una base di classe, cioè come una lotta condotta da proletari assoggettati ad un'oppressione supplementare, e quindi a non illudersi di poter sciogliere i ceppi della loro oppressione particolare fuori della battaglia più generale contro il capitalismo; a non cadere nel nazionalismo borghese, ma ad organizzarsi fuori della sua influenza e in aperta polemica con esso; ed infine a scorgere nello sviluppo delle lotte di classe ad opera dei proletari appartenenti ai gruppi nazionali dominanti un'occasione per inserire in essa con maggior successo le proprie specifiche rivendicazioni, stringendo solidi legami coi propri fratelli di classe nel vivo della battaglia contro il comune nemico.

I lavoratori cattolici dell'Irlanda del Nord ed i proletari di colore dei ghetti britannici si sono sentiti spontaneamente solidali coi minatori proprio perchè avevano percepito nella battaglia condotta da questi ultimi e nella conseguente rottura della pace sociale un'eventualità favorevole alla loro lotta; proprio perchè avevano scorto la possibilità di far valere i loro interessi e le loro rivendicazioni specifiche in modo più efficace, unendo le loro forze a quelle dei minatori in una unica battaglia contro lo stesso nemico: il capitalismo britannico, col suo lugubre corteo di violenza razzista e di tracotanza coloniale anticattolica.

Anche e soprattutto perciò l'obiettivo cui una direzione real-

mente classista avrebbe dovuto tendere fin dall'inizio non poteva essere che lo sciopero generale, in quanto solo uno sciopero generale avrebbe permesso la liberazione di tutte le energie sovversive presenti in seno alla società, mobilitando, da Belfast a Brixton, un autentico potenziale esplosivo capace di scuotere dalle fondamenta l'edificio dell'orgogliosa democrazia britannica.

Solo allargando il suo raggio d'azione alle altre categorie lo sciopero dei minatori poteva creare un terreno d'agitazione sociale favorevole alla lotta secolare che gli irlandesi conducono contro l'oppressione inglese, ponendo le premesse per la convergenza in un unico moto delle masse proletarie di colore e dei disoccupati delle grandi città.

Ma la possibilità che si determinasse una simile convergenza, che avrebbe posto la questione del potere politico, era precisamente ciò che turbava i sonni non solo dei conservatori, ma anche dei laburisti e di tutto l'arco dell'opportunismo in Gran Bretagna e fuori.

IL RUOLO DEL COLLABORAZIONISMO

Lo sciopero non è stato il risultato di un appello del sindacato alla lotta, ma di un moto spontaneo dei minatori, partito dai distretti carboniferi della Scozia e dello Yorkshire ed esteso poi al Galles del Sud. L'apparato sindacale si è inserito nel suo svolgimento solo in un secondo tempo, decidendosi soltanto alla fine di aprile, cioè due mesi dopo l'inizio delle agitazioni, a proclamare lo sciopero nazionale della categoria.

Per comprendere il ruolo svolto nei fatti dall'apparato collaborazionista è necessario ricordare le condizioni reali in cui lo sciopero si è sviluppato. Anzitutto il governo, memore della precedente sconfitta, che aveva convocato la caduta del governo Heath, si stava preparando da tempo ad uno scontro particolarmente duro coi minatori. Da 4 anni il NCB accumulava scorte di carbone e petrolio.

Inoltre non ci sarebbe potuto essere un momento peggiore per iniziare l'agitazione, dato che l'inverno era appena trascorso e che la borghesia poteva affrontare con maggior tranquillità i mesi a venire, sfruttando il tempo a sua disposizione per pianificare l'acqui-

sto di stock di carbone all'estero ed il ricorso al petrolio e al nucleare per sopperire alla riduzione del carbone.

Era chiaro che i minatori non potevano vincere da soli. Per scongiurare l'Ente Carbonifero e costringere il governo alla resa, essi avevano bisogno dell'aiuto delle altre categorie; dovevano essere appoggiati da uno sciopero di solidarietà che investisse almeno i settori decisivi, come la siderurgia e le ferrovie. Questa "triplice alleanza" avrebbe avuto l'effetto di paralizzare la vita economica dell'intera Gran Bretagna, trasformandosi di fatto in uno sciopero generale.

La base per una tale mobilitazione esisteva, in quanto la ristrutturazione ed il conseguente attacco ai livelli di occupazione non sono fenomeni circoscritti a questa o a quella categoria, ma le investono tutte, anche se con tempi e modalità differenziate. Nella situazione data, inoltre, erano tutte le premesse obiettive per mettere in discussione l'insieme dei provvedimenti antiproletari del governo attraverso un'agitazione che coinvolgesse la massa dei disoccupati, le cui condizioni non potevano che essere peggiorate dal taglio delle spese assistenziali.

E' completamente falso dire che il Labour Party e le Trade Unions non abbiano sostenuto con sufficiente energia lo sciopero. Se così fosse, sarebbero degli "onesti" raggruppamenti riformisti, divisi tra l'esigenza di servire gli interessi degli operai e quella di salvaguardare la stabilità del regime capitalista.

L'azione che il Labour Party (LP) e le Trade Unions (TUC) hanno innestato nel movimento è stata, al contrario, quella di semplici agenzie capitaliste nelle file operaie: bloccando infatti ogni reale iniziativa di solidarietà coi minatori, gli apparati collaborazionisti hanno sabotato lo sciopero fin dall'inizio.

In quest'opera l'intero arco dell'opportunismo ha agito in modo solidale, anche se con sfumature ed accenti diversi, che sono andati da un'aperta diffamazione dell'agitazione ad un "sostegno" puramente verbale. In entrambi i casi i bonzi politici e sindacali hanno dedicato tutte le loro energie ad impedire ed a circoscrivere ogni estensione dello sciopero al di fuori dei confini della categoria.

Non avendo la forza di stroncarlo sul nascere, essi si sono assunti il compito specifico di stendergli intorno un cordone sanitario, esercitando un'azione che nei fatti è stata convergente con quella della Thatcher.

Non hanno assassinato lo sciopero: si sono limitati a ... togliergli l'ossigeno.

In ampi settori proletari si era

IMPARARE DALLO SCIOPERO DEI MINATORI INGLESI

determinata infatti una forte tendenza a scendere spontaneamente in lotta a fianco dei minatori, una tendenza che non nasceva solo da interessi limitati e contingenti (come il maggior lavoro nei porti per scaricare il carbone "crumiro"), ma dalla consapevolezza tutt'altro che "idealistica" che una sconfitta dei minatori avrebbe rappresentato un duro colpo per l'intero movimento operaio britannico. Il TUC ha dovuto quindi mobilitare tutte le sue risorse per arginare e sconfiggere questa spinta dal basso all'estensione dell'agitazione. Gli scioperi spontanei di tutta una serie di categorie - i ferrovieri ed i portuali anzitutto - sono stati il risultato della pressione di una base operaia che non voleva più saperne di aiutare il governo ed era decisa a bloccare il trasporto del carbone. I sindacati li hanno dovuti subire tutte le volte che non sono riusciti a prevenirli, ma hanno fatto di tutto allora per farli rientrare il più velocemente possibile e per evitare che il contagio si propagasse.

Di "solidarietà" perciò non si doveva neanche parlare: nel caso dei portuali, infatti, gli esponenti del sindacato hanno avuto la faccia tosta di sostenere che i lavoratori avevano incrociato le braccia per una vertenza che riguardava i problemi dei porti, e che nulla aveva a che spartire coi minatori.

Grazie ai dirigenti del TUC, che hanno sistematicamente soffocato ogni forma di solidarietà che non fosse puramente verbale, le iniziative spontanee di lotta sono rimaste isolate e non hanno raggiunto uno sviluppo tale da danneggiare seriamente la controparte e da costituire quindi un aiuto efficace per i minatori.

Abbiamo detto che l'opportunismo ha espresso tutta una gamma di nozioni diverse nella forma ma identiche nella sostanza.

La "destra" del L.P. e delle Trade Unions, che del resto si identifica coi vertici e con l'effettiva direzione di tali apparati, si è assunta il compito di attaccare apertamente lo sciopero.

Il leader laburista Neil Kinnock, ad esempio, aveva affermato fin dall'inizio dell'agitazione di nutrire "riserve riguardo allo sciopero dei minatori". Riserve tanto sostanziose che durante il suo svolgimento non farà altro che scagliarsi contro le "violenze" dei minatori, facendo eco alla stampa padronale. Non troverà, naturalmente, neanche una parola di fronte alla violenza sistematica esercitata

dai "tutori dell'ordine"... I Len Murray ed i Norman Willis che sono stati alla testa del sindacato, per parte loro, non hanno avuto alcuna esitazione a dichiarare apertamente la loro ostilità allo sciopero con delle parole che sono un capolavoro di cinismo: "Le Trade Unions - promettevano infatti gli alti papaveri sindacali - faranno di tutto per incoraggiare la base a sostenere i minatori". Per quanto sta in loro, cioè, le "grandi organizzazioni" non faranno nulla per aiutarli, lasciando sulle spalle dei lavoratori ogni responsabilità. Ma, quando questi ultimi cercheranno di manifestare un effettivo sostegno ai minatori, non troveranno nelle centrali sindacali nessun "incoraggiamento", ma come si è visto, degli ostacoli insormontabili.

All'ostilità dichiarata della "destra" dell'apparato collaborazionista fa riscontro nella cosiddetta "sinistra" laburista lo sfoggio di un grande e generoso appoggio... morale alla causa dei "muri neri". A parole, infatti, gli esponenti della "sinistra", sono dalla parte dei minatori: lo sciopero, anzi, è stato addirittura esaltato ed osannato da tutta una serie di personaggi, che a questo modo si sono riservati il diritto di speculare sul movimento nella speranza di poter fondare su di esso le proprie sorti elettorali.

"Penso che siamo ad una svolta politica - dichiarerà infatti soddisfatto Tony Benn a sciopero finito - che potrà vedere la sconfitta dei conservatori" (18).

Anche per il sindaco di Londra Ken Livingstone, leader di una "sinistra" di matrice sessantottarda ed apostolo della pace sociale attrverso la partecipazione popolare e l'uso democratico delle municipalità, il "cambio della guardia" a Downing Street rappresenterebbe il vero risultato della mobilitazione operaia. Non un governo laburista qualsiasi, ovviamente, ma un governo "veramente di sinistra", ossia un governo laburista sottoposto ad un opportuno maquillage, un'arte in cui gli eredi del '68 non temono confronti. Livingstone infatti, dopo aver accusato la vecchia dirigenza del L.P. di "non aver messo in discussione l'establishment", si fa promotore di "un governo laburista rinnovato e capace di guidare il Paese in modo più efficace per l'attuazione delle riforme necessarie". (19).

Occorre ricordare che le dure lotte dei minatori nel '74 portarono ad un governo laburista il cui merito fu di varare, con la legislazione antis-ciopero e la politica

di controllo sui salari, delle riforme talmente "necessarie" per il capitalismo, da dover essere poi portate a termine dal governo conservatore? Occorre ricordare queste "quisquiglie" per mostrare quanto sia irresponsabile e criminale additare nel "cambiamento di governo" lo sbocco positivo della lotta di classe?

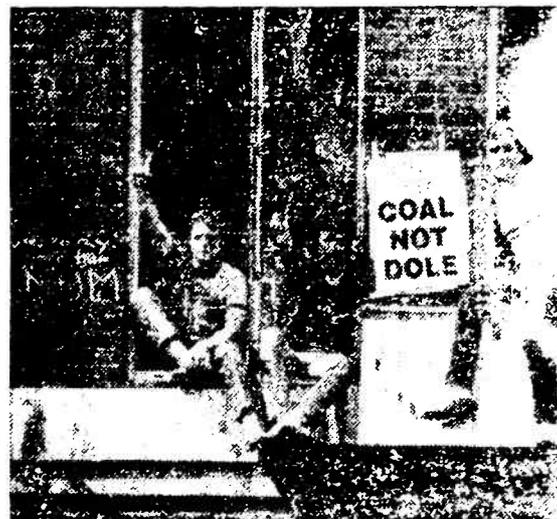
Oltre che deviare la lotta in corso verso il falso obiettivo di un governo "diverso", queste sinistre da operetta si sono preoccupate, naturalmente, di dissolvere l'antagonismo di classe che lo sciopero aveva fatto emergere in primo piano nella congerie di contraddizioni di cui il regime capitalistico è in effetti il vero responsabile: "non è soltanto il capitalismo che attua lo sfruttamento - ammonivano infatti i professori di interclassismo - i bianchi sfruttano i neri, gli uomini sfruttano le donne"

Mentre i neri e le donne si mobilitano a fianco dei minatori contro il capitalismo, riconoscendo in esso il loro reale nemico, le false sinistre non trovano di meglio che mobilitare le contraddizioni di sesso e di razza contro la lotta di classe.

Del resto, se si vuole verificare sul terreno dei fatti la reale consistenza politica dell'"appoggio" sbandierato dalla sinistra laburista nei confronti dei minatori a fini di bottega, basta vedere la posizione assunta da Tony Benn sulla questione cruciale dell'estensione dell'agitazione: al Congresso delle Trade Unions tenutosi nel settembre '84 egli ha immediatamente ritirato un timido appello ad un'azione di sciopero che coinvolgesse le altre catego-

(18) v. intervista rilasciata ad "Azimut" (n°15, genn-febb 85).

(19) v. intervista rilasciata ad "Azimut" (n°15, genn-febb 85).



Occupazione della sede del NCB, Ente minerario nazionale, in protesta contro gli scontri di Or-greave.

IMPARARE DALLO SCIOPERO DEI MINATORI INGLESI

rie non appena la direzione del L.P. lo ha richiamato alla disciplina.

Lo stesso Scargill, nonostante il tono bellicoso dei suoi discorsi, insisteva, dopo che il L.P. aveva chiaramente voltato le spalle allo sciopero, a presentare la caduta della Thatcher e l'avvento dei laburisti al potere come il vero risultato della lotta.

Durante l'estate dell'84, quando era in piedi su scala nazionale lo sciopero dei portuali, era era quindi il momento di agire con decisione per lo sciopero generale, una direzione realmente classista, inoltre, non avrebbe dovuto perdere tempo in inutili trattative con Mc Gregor. Avrebbe dovuto battere il ferro finchè era caldo mandando i suoi rappresentanti in giro per il paese e rivolgendosi direttamente agli operai delle altre categorie per sollecitare la loro adesione alla lotta. Ma ciò avrebbe portato alla rottura con le Trade Unions, in quanto voleva dire passare sopra la testa dei dirigenti sindacali, che erano ben decisi a sabotare ogni iniziativa di questo tipo. E per Scargill il mantenimento dell'unità del TUC era più importante delle sorti dello sciopero.

Questo dimostra che anche il NUM, nonostante il suo radicalismo ed il modo duro con cui ha condotto la lotta della categoria, nel momento decisivo e sulla questione decisiva non ha agito come rappresentante degli interessi dei lavoratori, ma come rappresentante del TUC tra i lavoratori delle miniere, cioè come parte integrante dell'apparato collaborazionista.

Scargill, insomma, ha mostrato di essere più unito a Len Murray ed a Norman Willis che non ai minatori, e questa unità è stato uno dei principali ostacoli contro cui lo sciopero si è infranto.

Il Congresso di Brighton del TUC infatti non ha registrato una rottura, ma un accordo tra Scargill e Murray: sia pure in extremis, si è voluta salvaguardare a tutti i costi l'unità del sindacato, ed è su questo altare che lo sciopero è stato sacrificato.

Pronunziarsi per l'unità in quelle circostanze infatti significava vietarsi (se mai ce ne fosse stata l'intenzione) di chiamare gli operai ad incrociare le braccia contro la volontà dei loro dirigenti. Non solo: nella risoluzione finale "unitaria" sparisce persino ogni accenno ad un contributo finanziario obbligatorio, e l'invito a non attraversare i picchetti dei minatori è sostituito da un appello generico a non trasportare carbone se non su richiesta dei

sindacati dell'energia, che sono diretti dagli elementi più ostili allo sciopero(20).

Nè, d'altra parte, va dimenticato che sarà solo in dicembre, quando ormai lo sciopero si sta esaurendo, che dal NUM uscirà la richiesta ufficiale, indirizzata alle Trade Unions, di indire uno sciopero generale.

Ma andare a dire ai dirigenti del TUC che "il tempo delle mezze parole e delle risoluzioni velate è finito" quando essi fin dall'inizio dell'agitazione si sono espressi con parole tutt'altro che velate contro ogni movimento di reale solidarietà, e farlo quando nei distretti minerari si spara agli sciottoli per la fame, è pura demagogia.

Willis non solo confermerà il suo no allo sciopero generale, ma escluderà anche qualsiasi iniziativa di sostegno che vada contro il rispetto delle leggi e delle decisioni dei tribunali!

Due giorni dopo Neil Kinnock ribadirà a nome del L.P. questa posizione, aggiungendo beffardamente: "ma siamo tutti uniti nel sostenere la vertenza per il carbone: è su questa vertenza che possiamo vincere".

Da lì in poi, la sconfitta dello sciopero sarà solo questione di tempo. Quando il NUM proporrà di ritornare al lavoro buona parte della base si ribellerà, gridando al tradimento, e Scargill verrà addirittura aggredito. Ma in realtà, a quel punto, le possibilità di continuare l'agitazione erano ben poche: è solo un'occasione, per i minatori, di esprimere la loro rabbia contro l'apparato sindacale e laburista che li ha abbandonati a sé stessi.

"Noi abbiamo voglia di riprovarci, ma senza fondi e senza appoggi ci sconfiggerebbero esattamente come hanno appena fatto" (21).

I minatori, almeno i più consapevoli, sono coscienti inoltre del fatto che la responsabilità del loro isolamento ricade sulle spalle dell'apparato collaborazionista, nei confronti dei cui esponenti i giudizi sono particolarmente aspri: "Dite che Kinnock ci ha voltato le spalle, dite che durante lo sciopero, in una riunione tra il NUM e il direttivo del Labour, alla fine della notte, dopo aver condannato le nostre violenze e dopo che gli altri membri del partito avevano messo nella cassetta delle offerte chi 2000 chi 3000 sterline, lui si avvicinò e vi mise 20 pence (500 lire). E' un liberale, un "middle of the road gentleman", uno che pensa solo alla sua carriera. Kinnock non è mai venuto a ve-

dere quello che succedeva, non ha mai visto le cariche a cavallo della polizia, non dice che a Orgreave ci lanciarono dietro i cani inferociti. dato che con i cavalli non ci potevano più raggiungere"(22). Certo non si tratta di una rottura completa col Labour e con l'apparato sindacale. Ma è un sentimento di delusione e di rabbia su cui i comunisti rivoluzionari devono far leva per spingere i proletari più consapevoli a rompere con l'insieme dell'apparato collaborazionista, ed a valorizzare, in alternativa ad esso, le forme di organizzazione che i lavoratori stessi hanno costituito nel corso della lotta in queste forme di organizzazione proletaria indipendente sul terreno immediato che, per conseguire una reale efficacia, devono trasformarsi in una rete il più possibile estesa, in modo da raggiungere un coordinamento su scala nazionale, e soprattutto, devono trasformarsi in una rete stabile, in grado di superare le vicissitudini contingenti della lotta sindacale e dei suoi singoli episodi.

Abbiamo ricordato precedentemente il ruolo determinante svolto nel corso dello sciopero dei "picchetti volanti" e dalla rete di assistenza costituitasi nelle comunità minerarie.

I primi sono stati i veri iniziatori dello sciopero, propagando lo stato di agitazione di miniera in miniera e di villaggio in villaggio fino a coinvolgere la quasi totalità della categoria; sono stati lo strumento attraverso cui lo sciopero si è difeso, si è organizzato, si è indurito.

La seconda ha rappresentato il reale sostegno che ha permesso allo sciopero di resistere per un anno intero, funzionando ben più efficacemente dei "grandi apparati". Entrambi sono stati l'anima dell'agitazione; entrambi sono stati gli unici organismi da cui sono venute delle sollecitazioni effettive rivolte alle altre categorie perchè entrassero in sciopero a fianco dei minatori.

Ma questa sollecitazione non ha potuto superare una dimensione locale, riuscendo a coinvolgere solo episodicamente gli altri reparti proletari nella lotta.

Per poter contrastare con successo l'opera di segno opposto svolta dagli apparati collaborazionisti, tali organismi avrebbero dovuto svolgere un'azione coordinata sul piano nazionale: solo a questo modo infatti avrebbero potuto spingere i lavoratori non di questa o quella regione, ma di tutta la Gran Bretagna, ad agire contro le direttive del collaborazionismo.

Un coordinamento di questo tipo non può essere improvvisato. ma è il

(20) v. in proposito il già citato articolo di "Spartaco" ott.84

(21) "I minatori di Snowdown collie ry" ("Frigidaire n°54 maggio 85)

(22) Ibid.

LA VIOLENZA NEGLI STADI

IL BISOGNO DI "STARE INSIEME" E DI "ESPRIMERE VIOLENZA"

Intorno a questo "mondo sportivo" non vengono organizzati solo interessi finanziari e commerciali, ma, proprio in funzione di compensazione sociale delle contraddizioni e delle tensioni, vengono organizzati e finanziati club e gruppi di tifosi ai quali viene demandato il compito di incanalare e attirare il massimo possibile di emotività collettiva, di energie tendenzialmente esplosive in modo da stemperarle nell'anonimato delle folle che si agitano sulle sollecitazioni dell'avvenimento sportivo.

Club e gruppi che, d'altra parte, costituiscono una base economica sicura di abbonamenti e di biglietti venduti.

Ma quella specie di terreno neutro che il mondo sportivo rappresenta per tutti, dove appare non la netta divisione di classe ma una eguaglianza di partenza per tutti e un clima da competizione pacifica, non sfugge alla realtà degli antagonismi sociali e delle contraddizioni materiali che spingono masse di persone ad aggregarsi in base anche alle proprie passioni e al proprio "bisogno di collettività".

Come la democrazia, attraverso le sue istituzioni e i suoi appuntamenti elettorali si presenta come il metodo di convivenza sociale migliore che si possa immaginare - basato su un piano di uguaglianza rispetto a tutti, nutrendo così l'illusione che le sue istituzioni statali e periferiche siano "al di sopra delle parti", neutre appunto - così lo sport attraverso le sue competizioni e i suoi appuntamenti nei vari campionati si presenta come un mondo "a parte", dove i conflitti sociali, nazionali, razziali o internazionali sono estranei, "sospesi" in nome di una illusoria fraternità generale grazie alla quale lo spirito di pace universale riguadagnerebbe l'animò dell'umanità intera.

Ma, pur mistificata e spesso in forma degenerata, la divisione della società in classi si fa strada anche attraverso la tifoseria sportiva secondo la quale, ad esempio, le squadre di calcio si dividono in squadre dei padroni (la Juve di Agnelli) e in squadre della povera gente, dei proletari e degli emarginati, non badando al fatto che tutte le squadre di calcio, soprattutto quelle dei campionati di prima serie, rispondono alla stessa legge economica e finanziaria.

Quella specie di neutralità del mondo sportivo favorisce anche l'organizzazione di gruppi di tifosi che si mettono insieme alla maniera di una banda la cui molla reale non sta tanto nel tifare per questa o quella squadra ma nello stare insieme, nel muoversi insieme, nel sentirsi uniti, forti, solidali, capaci di intimidire tutti coloro coi quali si viene in contatto, spinti a

contrapporsi fisicamente con gli "avversari" del momento, per saggiare la propria forza e per esternare in forma collettiva la carica di violenza accumulata nella vita quotidiana di ognuno.

La "tifoseria" sportiva diventa così il pretesto per stare in banda, il pretesto grazie al quale il "gruppo" costruisce al proprio interno tacite regole di solidarietà, di comportamento e di protezione, e verso l'esterno si autorecinge a difesa di questa "identità" e per salvaguardare un ambito entro il quale sentirsi al sicuro da tiri mancini del padrone o del genitore, del bottegaio o del prete; entro il quale sviluppare rapporti d'amicizia pur nella disperazione dell'emarginazione e della disoccupazione, rapporti di fraternità pur nella miseria della vita quotidiana.

Per i fatti di Bruxelles sono stati accusati i tifosi più violenti, quelli delle "bande", i Reds Animals di Liverpool piuttosto che gli Ultras juventini.

Tutta la carea di moralisti integerrimi e persone perbene che in situazioni di questo genere conquistano le prime pagine dei giornali, si è gettata immediatamente addosso ai "barbari", alla "teppaglia", alle "plebi scatenate", "gentaglia assetata di sangue e di violenza". La truculenza del perbenismo e del moralismo di facciata ha avuto così modo di colpire ancora col solito ritornello sull'animo violento e perverso di giovani senza dio.

Borghesi più "equilibrati" si sono spinti fin dall'inizio ad incolpare l'inadeguatezza delle forze di polizia belghe che avrebbero dovuto prevedere la possibilità di scontro fra contrapposte tifoserie ad ogni occasione di

contatto. E qualche giornalista illuminato ha anche tentato di mettere in conto il fatto che proprio la zona di Liverpool, e della vicina Manchester, di vecchia e fiorente installazione industriale, ha subito negli ultimi anni un'impressionante tracollo occupazionale. Qualcuno ha parlato addirittura di oltre il 60% di giovani disoccupati a Liverpool. Questa impressionante e rapida disoccupazione spiegherebbe quindi perché è nato il fenomeno delle bande violente di tifosi inglesi: disoccupati che si danno all'alcol e alla violenza gratuita (fossero di colore invece che di pelle bianca si sarebbe potuto leggere su qualche giornale che dovrebbero essere eliminati dalla faccia della terra...).

Non va certo nascosto il fatto che tra queste "bande" ve ne siano alcune che si ispirano ai miti dell'ardimento e del coraggio leonino cari al nazismo, e che trovano una ragione di esistenza nell'organizzare atti violenti, provocare caos e panico nella folla di cui poi andare fieri. In ogni stadio ormai, prima o poi fanno la loro apparizione, e non soltanto nei paesi anglosassoni ma anche nella nostra cara e romantica Italia. Ma l'ispirazione ai miti e alla simbologia del nazismo - oggi ancora relativamente modesta - e quel minimo di esistenza fisica sono sufficienti perché le vestali della democrazia e del vivere civile li usino a pretesto per rianimare il fantasma del totalitarismo contro il quale naturalmente è necessario battersi stringendosi innanzitutto a difesa delle istituzioni e delle forze democratiche, a difesa dell'ordine costituito che verrebbe messo in pericolo dalla cieca violenza di queste bande.

Ogni sciopero, ogni lotta operaia, ogni manifestazione proletaria in difesa delle proprie condizioni di esistenza testimoniano quanto le istituzioni e le forze democratiche siano in realtà

SUGLI SPALTI LA GUERRA È MONDIALE

(1) Estratto da «Epoca» del 7 giugno 1985

...L'Argentina, il Cile, il Brasile, il Messico, il Perù, da sempre Paesi di accese passioni sportive, non hanno più l'esclusiva della follia che da tempo ha valicato ogni frontiera per colpire nazionalmente rimaste fuori dalle cronache del «dramma degli stadi». La violenza non risparmia nessuno: nemmeno il Congo (a Bakavu, nel 1969, 27 morti nella caica dello stadio) né l'Egitto (nel 1974 al Cairo crolla una tribuna, 48 morti e 160 feriti) né la Cina (a Pechino il 20 maggio scorso l'effimera tribuna della Cina da parte di Hoang Kong nella selezione dei Campionati del mondo ha scatenato gravi incidenti tra campo fra giocatori e pensili di servizio alle tribune).

Guerra fra tifosi, crollo di tribuna, incidenti, lancio di razzi (il 28 ottobre 1977 il giovane Kano Papa-

relli viene colpito e ucciso da un bengala prima del derby Roma-Lazio), comportamenti belli degli stessi giocatori, le cause delle numerose tragedie che avvengono in tanti stadi sono molteplici. La castità offre di tutto. A Lima, nel maggio 1964, si gioca Perù-Argentina: un gol annullato al Perù scatenò una gigantesca rissa, la polizia intervenne prontamente. Si contarono 320 morti e più di mille feriti. È la più grande «carneficina sportiva» della storia. Quattro anni dopo a Buenos Aires altra rissa fra il pubblico: la folla si lancia verso le scende, ci saranno 71 morti e 83 feriti. Dall'America Latina alla vecchia e «civile» Europa: nel 1971 a Glasgow (Scozia) scozzese, dopo la partita Celtic-Rangers, 66 persone, i feriti sono 160. L'elenco degli incidenti in Gran Bretagna è lungo e inizia molti anni fa: la gente muore perché crollano le tribune (a Glasgow nel 1892), perché cedono le reti di recinzione, i muri (a Sheffield, a Edimburgo, a Bolton, a Preston, a Nottingham, a Brighton), perché un razzo lanciato, come l'11 maggio scorso a Bradford, la vecchia tribuna dello stadio. Sono immagini recenti e terribili che la tv inglese ha trasmesso in diretta e che tutto il

mondo ha visto. Quel tragico giorno a Bradford smozzono bruciate 53 persone e gli ustionati sono oltre cento. Gli stadi sono piccoli e vecchi ma soltanto in Inghilterra ma anche a Mosca, dove il 20 ottobre 1982 durante l'incontro Spartak-Hazartem perdono la vita 72 persone per il crollo di una balaustra; o ad Algeri dove nel novembre del 1982 si contarono dieci morti e 850 feriti per il crollo di una tettoia. A Cali (Colombia) il 17 novembre dello stesso anno si gioca Cali-Club America. Con un gesto di enorme disprezzo alcuni tifosi si mettono a fare pipì sul loro avversario. Scoppia una rissa gigantesca, alla fine restano sul terreno 24 cadaveri e ci sono 197 feriti.

L'elenco delle tragedie negli stadi continua: nel 1963 muore un tifoso a Salerno in uno scontro con le forze dell'ordine, il 1° ottobre 1964 dopo la partita Milan-Cremoneva un giovane, Marco Farnagalli, viene accoltellato a morte.

In Argentina la violenza fra tifosi causa altre morti: il giorno di Pasqua di quest'anno si gioca a Buenos Aires la partita Independiente-Boca Juniors. Alla fine dell'incontro i tifosi del Boca lanciano oggetti in campo, intervengono la polizia con gas lacrimogeni,

scoppia una battaglia campale. Muore un ragazzo di 14 anni. Adrian Scassera, i feriti sono venti, 500 le persone arrestate. A Buenos Aires a Città del Messico, il 27 maggio scorso. In un tunnel dello stadio Universitario si accalcano centinaia di persone senza biglietto. Moriranno assfissate, calpestate, trafitte dalle inferriate 12 persone, i feriti sono centinaia.

Siamo alla cronaca di oggi, mentre sui giornali di tutto il mondo appaiono le agghiaccianti immagini della tragedia di Bruxelles, un'altra tragedia, esemplare nella sua follia, arriva dal Brasile. A Laguna De José Luis, un paese di 2 mila abitanti a sud di Bahia, si gioca una partita di calcio fra due squadre di dilettanti. A 20 minuti del primo tempo José De Oliveira Freitas, un attaccante, segna un gol. Roberto, il portiere battuto, reclama il fuori gioco. Volano pugni mentre l'arbitro fugge e la piazza si trasforma in un campo di battaglia. José De Oliveira, il cannoneiere, non accetta che la sua rete venga annullata, corre a casa, prende il fucile, ritorna sul campo. E spara a due avversari. Uno muore e l'altro è gravemente ferito. José De Oliveira finisce lasciato dalla folla inferocita.

LA VIOLENZA NEGLI STADI

l'espressione di un totalitarismo molto meno da operetta e molto più tenace e profondo di quanto non venga espresso dai giovani nazisti di oggi. Questi ultimi potrebbero nel fuoco della lotta sociale essere attirati nello schieramento proletario, abbandonando al loro misero destino miti e simboli del totalitarismo borghese; non tutti, ma alcuni potrebbero essere spinti a fare il salto della barricata. Ma certamente non potrà avvenire per quelle istituzioni e quelle forze che dietro la facciata della democrazia in realtà amministrano e difendono gli interessi del capitale. Interessi che passano anche nello sport e per i quali la coccienezza dei nostri integerrimi e ben pasciuti borghesi è disposta a passare su qualsiasi cosa.

LE MOSSE DIPLOMATICHE DELLE "AUTORITA'" NON RIESCONO A NASCONDERE L'ATTACAMENTO DEI BORGHESI AI LORO INTERESSI

Ci voleva l'intervento davvero tempestivo e inaspettato della spigliato Thatcher per levare le castagne dal fuoco alle autorità belghe e a quelle sportive. Prima

di tutto la Thatcher ha dichiarato, a tragedia nello Stadio di Bruxelles avvenuta, di vergognarsi di essere inglese, criminalizzando automaticamente i connazionali ritenuti "teppisti". Non si è vergognata di esserlo però - per citare l'ultima tragedia negli stadi inglesi - dopo che le vecchie tribune di legno dello stadio di Bradford, lo scorso maggio, si sono incendiate a folle velocità provocando la morte di 53 persone e ferite da ustione a più di altre 100. Certo, Bradford, o Brighton o Sheffield sono centri proletari e popolari nei cui stadi gli spettatori sono stati ammazzati dal fuoco e dalle macerie di muri crollati; risparmiare, innanzitutto!, ma non sulle vite proletarie.

Qualche giorno dopo la Thatcher annuncia che il governo inglese verserà 600 milioni di lire da dividere fra le famiglie delle vittime; ma poi si prende una "rivincita" interna, accusando la politica assistenziale dei governi laburisti precedenti di aver troppo assistito i disoccupati consentendo loro un sussidio sufficiente per vivere: come dire che se il disoccupato muore di fame è meglio, così occupa il suo tempo a cercar lavoro per mangiare e non a intruparsi in spedizioni risse negli stadi...

C'è da aspettarsi che tra non molto, col pretesto dei fatti di Bruxelles, il governo inglese spinga ancora più a fondo la sua "politica dei redditi" tagliando ancor più vistosamente sulla spesa pubblica. Ma chi può garantire che le masse di disoccupati e di emarginati - ammasso per un istante che finora sia successo così - si contenteranno di sfogare la loro rabbia solo nei recinti degli stadi o nelle occasioni di avvenimenti sportivi di una certa risonanza?

La tempestiva e abile manovra del governo britannico ha tolto d'imbarazzo tutte le "autorità" implicate: ha in parte giustificato l'insipienza della polizia belga; ha fornito il pretesto ai dirigenti delle associazioni calcistiche europee di prendere un "provvedimento esemplare" di punizione contro le società di club inglesi escludendole da ogni partita internazionale di club; ha dato un segno di grande civiltà e moralità - con buona pace di Montanelli che nel suo "Giornale" si chiedeva costernato come poteva la culla della civiltà moderna e democratica generare teppisti di tal fatta - vergognandosi per un secondo della sua vita di "essere inglese".

Se dall'Inghilterra è partita una mosca politica che tende a riguardare tutti i governi europei, mascherando temperatamente lo stato di degrado sociale in cui sta precipitando una consistente parte della sua popolazione, dal Belgio, vecchio borioso e putrescente colonialista della cinica e ributtante classe dominante, è venuta alla luce nella sua fredda e schifosa realtà l'animo borghese in tutta la sua rivoltante ipocrisia.

Un'occasione come la partita di finale di coppa Uefa tra Ju-

ventus e Liverpool rappresentava in anticipo un affare sostanzioso anche per la città di Bruxelles nella quale ci sarebbero riversate decine di migliaia di persone che avevano pagato un salato biglietto per lo stadio, un salato viaggio, un salato soggiorno e così via, e per le reti televisive e radiofoniche coi loro sacri e salatissimi "diritti".

Uno stadio, quello di Heysel, assolutamente inadeguato a contenere i 60 mila spettatori, e una polizia effettivamente incapace di svolgere un compito di controllo e di intervento preventivo sul "nascere di disordini", ma perfettamente in grado di impedire che l'ondata di tifosi italiani spostatasi in seguito all'arrembaggio di tifosi inglesi sulle tribune trovasse una facile via di sfogo nel campo: il campo da gioco è sacro, ci sono miliardi in ballo con quella partita!

L'ondata di italiani si è quindi riversata sul fianco, contro il muretto oltre al quale c'era il vuoto e contro le reti di recinzione, e la pressione creata dal panico per l'improvvisa arrembata degli ultras inglesi ha infranto in pochi secondi quei deboli ostacoli. I cronisti parleranno di 8 minuti entro i quali si è consumata la tragedia: le tribune di legno dello stadio di Bradford hanno ceduto al fuoco in 3 minuti. Poi simulacri delle pacifiche competizioni sportive moderne il capitalismo riesce a distruggere vite umane ad una velocità inimmaginabile in una qualsiasi vicenda cruenta del tanto barbaro medioevo!

Troppi gli interessi in ballo in questa partita perché venisse sospesa o rinviata, magari in uno stadio di un altro paese. E troppa tensione si teneva che scoppiasse se la partita non si fosse tenuta, e se tutto lo stadio avesse ad un certo punto saputo che c'erano stati ben 39 morti e più di 150 feriti. Chi avrebbe potuto controllare le reazioni delle contrapposte tifoserie? Quanti altri morti ci sarebbero stati? La polizia, e i reparti dell'esercito fatti arrivare allo stadio, sarebbero stati proprio esclusi dalla rabbia dei tifosi? Una polizia che aveva saputo dimostrare in quei pochissimi minuti in cui si svolgeva la tragedia la propria estraneità da qualsiasi forma d'aiuto immediato verso i feriti e la gente calpesta e intrappolata fra le macerie, e che anzi ha menato colpi di maganello contro i malcapitati che ingenuamente cercavano "rifugio" tra le forze dell'ordine.

Col peloso umanitarismo che contraddistingue ogni autorità e col timore, certo giustificato, che la rabbia per i morti non fosse contenibile nel perimetro dello stadio e invadesse la grigia e appagata Bruxelles, la partita alla fine viene fatta giocare e gli animi, nelle curve in cui si sono svolti i fatti cruenti, si acquietano pian piano, riguardando partecipazione all'andamento della partita.

L'improvvisa e "irrazionale" ventata di aggressione e di violenza sugli spalti lascia così il posto all'immensa tristezza e alla paralizzante incredulità per la dimensione della tragedia. Alla disperazione si aggiunge uno stato d'animo di enorme disorientamento per l'evidente impotenza.



Scene abituali negli stadi. Simboli nazisti a Verona (in alto) e pestaggi al Comunale di Torino (in basso).



TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

nizzarsi, un canale attraverso cui esprimersi, ed anche una protezione, esercitata dall'autorità morale e materiale di cui la chiesa dispone.

Ma, in cambio della possibilità di utilizzare la rete del clero cattolico per esprimere il loro malcontento, i proletari pagano, come vedremo, un prezzo ben preciso: quello di subordinare le loro lotte e la loro organizzazione ad una prospettiva che è di conservazione del regime sociale esistente, vietando così di intraprendere oggi una reale azione di classe, che è la premessa necessaria per scendere domani sul terreno della lotta per il potere.

Il fatto che le masse proletarie "si riconoscano" nella TdL non può costituire un pretesto per ammorbidire la polemica nei loro confronti; semmai costituisce un motivo per accentuarla. "Tener conto" dello stato d'animo delle masse, e quindi dell'influenza che su di esso esercitano gli apparati opportunisti, religiosi o laici che siano, non ha per noi lo stesso significato che tale espressione assume per i centristi. Essi ne traggono motivo per adottare la tattica di "spingere a sinistra" gli apparati col laborazionisti, che avrebbe il pregio di "non spaventare le masse", di "non respingerle", ecc. Alla base di questa tattica c'è una concezione piattamente sociologica e meccanica, che pretende di dedurre la caratterizzazione di classe dei partiti politici (e la TdL è anche un partito politico) dalla loro composizione sociale. La "chiesa dei poveri" raccoglie simpatie e adesioni tra le masse proletarie, dunque è un partito almeno in parte proletario, che si tratta di incalzare perchè "compia il suo dovere" (ossia perchè in esso prevalga l'anima "operaia" su quella borghese), e non di combattere apertamente come un partito borghese al 100%. A chi sosteneva che il laburismo fosse l'espressione politica degli operai organizzati sindacalmente Lenin rispose con esemplare chiarezza:

- (1) Lenin, "Socialismo e religione" Opere, vol.X, p.76.
- (2) Lenin, "L'atteggiamento del partito operaio verso la religione", Opere, vol.XV, pp. 384-5-6.
- (3) "Cristianesimo e politica", un "filo del tempo" di A.Bordiga del 1949 ripubblicato in "il programma comunista" n.15/1979.
- (4) Lenin, "Discorso sull'adesione al partito laburista britannico", Opere, vol.XXXI, pp. 244-5.
- (5) J.Ramos Regidor, "Dalle origini all'attualità", in "Democrazia Proletaria" n.10/1964.

"Certo il Labour Party è in gran parte composto da operai. Ma è veramente un partito politico operaio? Ciò non dipende dal fatto di sapere se è composto da operai, ma anche da chi sono coloro che lo dirigono e qual è il carattere della sua azione e della sua tattica politica. Solo questi ultimi elementi ci permettono di giudicare se siamo in presenza di un vero partito del proletariato. Da questo punto di vista, il solo giusto, il Labour Party è un partito sostanzialmente borghese poiché, benchè composto da operai, è diretto da reazionari, dai peggiori reazionari, che agiscono completamente nello spirito della borghesia" (4).

Per noi, tener conto dello stato d'animo delle masse lavoratrici significa allora svolgere nel modo più efficace la polemica contro i "luogotenenti borghesi" nelle file operaie.

Ciò può e deve essere fatto anche attraverso il lavoro che i comunisti sono chiamati a svolgere in difesa degli interessi della classe operaia all'interno degli orga-

nismi economici e politici immediati proletari che, nelle circostanze date, sono diretti ed influenzati da forze avverse.

Nella situazione latino-americana ciò può voler dire in tutta una serie di casi lavorare non solo all'interno di sindacati cristiani, ma anche in seno ad altri non meno importanti organismi proletari (come ad esempio associazioni di quartiere oppure organismi di difesa contro la repressione) soggetti all'influenza del cattolicesimo popolare.

Attraverso questo lavoro immediato a contatto con la classe operaia, attraverso questo impegno incondizionato volto alla difesa coerente delle sue condizioni su tutti i terreni, i comunisti potranno far valere nel vivo delle lotte di classe la maggiore efficacia e validità dei loro indirizzi e delle loro prospettive, riuscendo a spazzare via l'influenza della TdL in seno alla classe operaia e ad allontanare i rappresentanti dalla direzione degli organismi immediati attraverso cui essa organizza la sua resistenza quotidiana, ove ciò sia possibile; ed, in caso contrario, spingendo gli operai ad organizzare la loro difesa tramite organismi indipendenti dalla rete cattolica.

IL PROGRAMMA POLITICO DELLA TdL: UN'APOLOGIA DEL CAPITALISMO E DELLA DEMOCRAZIA

I teologi latinoamericani sostengono di avere come interlocutore principale (dunque non esclusivo) il mondo dei poveri e degli oppressi. Scrive infatti José Ramos Regidor, riprendendo le tesi del peruviano Gustavo Gutiérrez: "appare con chiarezza che la caratteristica principale della teologia della liberazione ... non è l'utilizzazione del marxismo, bensì l'avere i poveri come suo interlocutore principale" (5).

Vediamo allora quali prospettive politiche e quali indirizzi d'azione offre la TdL alla massa dei senza-riserve dell'America Latina. Anzitutto la "chiesa popolare", per bocca dei suoi teologi, parla di una "modificazione del sistema di sfruttamento" che la conversione del ricco è incapace di produrre e che invece la fede del povero per para, non della soppressione dello sfruttamento. Parla di un generico "mutamento della società" esistente (6), che delle imprecise "esigenze di giustizia e di trasformazione sociale" (7) mettono all'ordine del giorno, non della distruzione completa del regime sociale borghese.

Nonostante le sue pretese di differenziarsi dal riformismo (termine, oltretutto, che nel linguaggio di questa corrente si riferisce soprattutto ai partiti democristiani), la TdL è dunque ben lungi dall'ac-

costarsi alla prospettiva della rivoluzione: i suoi sogni ed i suoi orizzonti restano quelli delle riforme sociali.

Quello che essa va diffondendo tra le masse è in effetti un progetto di trasformazione graduale e indolore della società borghese in una sorta di "capitalismo dal volto umano": la consegna, secondo Leonardo Boff, è infatti quella di "lottare perchè le strutture e le norme non diventino fine a se stesse, ma collaborino ad umanizzare l'uomo" (8), che è precisamente quanto le strutture e le norme vigenti non potranno mai fare.

Non è un caso, in quest'ottica, che il nodo cruciale dell'attitudine verso lo stato borghese venga brillantemente risolto intonando la solita, eterna, belante litania volta ad ottenerne la democratizzazione e ad illudere i proletari che per questa via le loro condizioni possano migliorare.

La democratizzazione dello stato, assieme alla promessa di una

- (6) V. Bellavite, "Significato e ruolo della TdL", ibidem.
- (7) L. Boff, "Ecclesio-genesi (le comunità di base reinventano la chiesa)", Ed. Eolha, p.21.
- (8) Ibidem, n.16.

TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

manciata di riforme destinate a restare sulla carta, è in effetti proprio ciò che le classi dominanti locali, in piena sintonia con l'imperialismo USA, stanno oggi perseguendo attraverso il progressivo smantellamento delle dittature militari in tutta l'area latinoamericana allo scopo di canalizzare le tensioni che si sono accumulate in questo periodo verso obiettivi di democratizzazione e di meglio controllare la classe operaia(9).

Per una semplice riforma, che promette di alleviare la miseria delle masse senza spezzare il meccanismo economico borghese, e che proprio perciò si tradurrà in un inasprimento delle condizioni di vita proletarie; per una "modificazione del sistema di sfruttamento" che lasci intatto lo sfruttamento stesso; per un'operazione in somma di abbellimento del regime capitalista destinata a risolverci per le masse in una schiavitù ed in un'oppressione peggiori, la riverniciatura democratica della violenza e del terrorismo statale rappresenta il non plus ultra della saggezza e del realismo borghesi.

Nè vale più di tanto l'obiezione secondo cui i teologi latinoamericani utilizzerebbero termini inadeguati per esprimere rivendicazioni ben più radicali. Noi non disponiamo di "confidenze particolari" nè da parte dei teologi nè da parte delle masse che ne subiscono l'influenza. Possiamo però verificare la fondatezza dei nostri rilievi sulla base di quanto gli stessi esponenti della TdL affermano esplicitamente in scritti non destinati alla propaganda immediata, ma a riflessioni di più ampio respiro. E' qui infatti che il significato di talune espressioni diviene molto più trasparente e comprensibile.

"La comunità- scrive ad esempio Leonardo Boff- non costituisce una formazione tipica di una fase dell'umanità suscettibile di un processo verso uno stato puro. In realtà esiste sempre la struttura del potere, sia in termini di dominio sia in termini di solidarietà: emergono sempre disuguaglianze e ruoli stratificati secondo una scala di valori ed esistono conflitti ed interessi privati. Le strutture sociali si presentano storicamente come composizione confusa di caratteristiche sociali e comunitarie. In questo senso non c'è obiettività nella lotta per una società senza classi, del tutto fraterna, senza conflitti, ma c'è solo nella lotta per un tipo di sistema sociale in cui sia meno difficile l'amore e una più equa distribuzione di potere e partecipazione" (10).

In questo passaggio si condensa tutta l'opera di volgare apologia del

capitalismo e della democrazia svolta dai nostri bravi teologi a beneficio delle masse povere dell'America Latina.

Il determinismo marxista risolve le costruzioni ideologiche e politiche che nella storia reale delle classi e dei contrasti economici che tra di esse si svolgono. La teologia compie l'operazione inversa, derivando dalle "strutture" del potere, dalle disuguaglianze politiche e dai "ruoli stratificati" i conflitti di classe ed il gioco degli interessi privati.

In questa visione sulla società umana peserebbe come una maledizione la bramosia di potere, la smania di dominio da cui l'uomo è pos seduto "ab origine". Da queste entità metafisiche si proietterebbe come un'ombra il conflitto degli interessi privati. Nasce allora la curiosa teoria che vede nel succedersi delle diverse formazioni sociali una sfilata di ombre grigie, combinazione confusa di "dominio" e di "solidarietà"; ciò che è in realtà confuso è solo il pensiero che aleggia nelle zucche dei teologi: la Comunità Umana, la Specie affratellata da legami di umana solidarietà non ha ancora visto la luce, e non un'uncia di vita di specie alberga nelle società di classe e di privata proprietà, essendo l'arcano di quest'ultima la privazione dell'altrui godimento tramite la violenza del "mio" e del "tuo".

Ma per i teologi, avvezzi ai miracoli, la vita di specie coesiste pacificamente con la proprietà privata, e così sarà in omnia saecula saeculorum.

Ha dunque torto marcio mons. Ratzinger quando rimprovera alla TdL di scordare che "la schiavitù più radicale è la schiavitù del peccato". La TdL, da questo punto di vista, ha le carte in regola. Dietro a quell'ossessivo "senore" c'è infatti il concetto di una servitù da cui l'uomo sarebbe congenitamente affetto. Teologicamente parlando, è il peccato originale.

A questo modo i teologi si trovano con le carte in regola anche dal punto di vista della conservazione del regime sociale esistente.

La "buona novella" che essi annunciano nelle bidonville di mezzo Continente è infatti quella dell'eternità dei conflitti di classe e di interessi privati, dell'eternità insomma del capitalismo.

Non ha senso, essi dicono, non c'è obiettività nella lotta per una società senza classi. Ha senso solo la lotta per rendere "più umana" la bestia del capitalismo, per riformarla, per abbellirla con un pizzico di "amore". E questo è possibile solo grazie ad un regime democratico, solo in virtù di una più equa distribuzione", non diciamo

delle ricchezze (anche questa vecchia fesseria riformista è troppo audace per i rappresentanti in terra del "Cristo libertador"), ma "del potere e della partecipazione".

Capito, proletari? abbeveratevi nel latte della partecipazione alla gestione del vostro sfruttamento, lottate per poter decidere periodicamente da chi farvi conciare la pelle in parlamento, e le vostre infinite miserie diventeranno meno amare, la fame che vi affligge sarà più sopportabile, il bastone padronale più lieve, e persino le pallottole della polizia diventeranno più "amorevoli"!

Che la democratizzazione rappresenti la quintessenza del programma politico delle forze che si ispirano alla TdL, sono i suoi stessi rappresentanti a proclamarlo a chiare lettere. "I poveri- scrive il già citato J. Ramos Regidor parlando dell'esperienza delle CEB brasiliane- approfondirono il significato della loro fede vissuta all'interno delle lotte contro la repressione, per i diritti umani e per la democrazia" (11): quello che è necessario alle masse latinoamericane secondo gli esponenti della TdL è "la lotta contro l'ideologia della Sicurezza nazionale che ispira i regimi militari" (12), non certo (dio non voglia!) quella contro il terrorismo statale borghese in quanto tale. Ma, dal grembo di Santa Madre Chiesa, poteva forse venire qualcosa di diverso da questa ideologia da schiavi?

E' l'apoteosi mistica di Santa Democrazia quella che si va compiendo dal Messico in giù all'ombra della Croce, la stessa Croce che secoli or sono aprì la strada al ferro ed al fuoco dei "conquistadores". Sui fieri rappresentanti del "rozzo" comunismo delle origini discese allora come un flagello l'immagine del "Cristo libertador". Quella stessa immagine viene oggi invocata per inchiodare i moderni proletari e le plebi diseredate dell'America Latina alla loro miseria, per costringerli a scoprirsi il capo di fronte alla ferocia delle iene borghesi in veste democratica.

Tale è infatti il vero contenuto di questa teologia che, come scrive l'imbecillità dell'"estrema sinistra" nostrana, vittima di uno dei suoi raptus mistici a scadenza mensile, "non funge da anestetico per le sofferenze delle masse, ma rende lucida la loro comprensione della realtà socioeconomica e crea e notenzia la loro volontà di lotta" (13).

La nostra prospettiva è diametralmente opposta a quella propugnata da un simile e tutt'altro che inedito "progetto di liberazione": i comunisti infatti proclamano apertamente la necessità di imboccare la via della rivoluzione in alternativa a quella delle riforme sociali e oppongono alla parola d'ordine della democratizzazione quella della dittatura proletaria.

Propagandare la via rivoluzionaria e screditare quella riformista

TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

non significa ignorare le esigenze immediate della classe lavoratrice e la lotta quotidiana che essa conduce per la loro soddisfazione. Significa, al contrario, dare a questa lotta la sua vera dimensione, che è quella della "guerriglia quotidiana" come premessa ed allenamento a scontri di maggiore portata, invitando gli operai a considerare i risultati conseguiti nella necessaria lotta di ogni giorno non come una stabile conquista, ma come una posizione contingentemente strappata al nemico, quindi come una via per passare ad altre e più ampie battaglie e per giungere infine a combattere e a vincere lo scontro decisivo per il potere, il solo che possa assicurare, con la rovina delle classi avverse, qualcosa di stabile ai senza-riserve.

Significa inoltre dare alla lotta quotidiana la possibilità effettiva di affermarsi, intervenendo nel suo svolgimento pratico per definire obiettivi e metodi che siano realmente rispondenti alle esigenze dei lavoratori e suscettibili di unificare le loro forze. Ma ciò può essere fatto solo a condizione di rifiutare ogni subordinazione degli interessi proletari a presunte esigenze "superiori", siano esse legate ai progetti di riforma intesi a tutelare il buon andamento della baracca nazionale opportunamente "umanizzata" o si irradino dalla lotta per la democrazia, altro presunto valore posto al di sopra delle classi e per il cui raggiungimento i proletari dovrebbero sacrificare oggi i loro meschini interessi di parte, salvo tornare daccapo ad evirarsi domani per meglio difendere il "sommo bene" alfine conseguito. La democrazia infatti, come ben sanno gli Alfonsin di ogni latitudine, è sempre in pericolo.

Contrapporre la prospettiva della dittatura proletaria e comunista a quella della democratizzazione, a sua volta, non significa ignorare che la difesa delle condizioni proletarie include, oltre alla tutela delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati, anche quella delle loro condizioni di lotta, e che è in questo spirito che deve essere posta la questione dei cosiddetti "diritti democratici" interessanti i lavoratori, come la libertà di stampa, di associazione, di sciopero ecc..

Significa, al contrario, dare impulso alla lotta per il conseguimento di tali obiettivi fuori da ogni venerazione superstiziosa dello stato democratico e da ogni illusione sulle virtù della democrazia come sistema politico. Aggiogandosi al carro della democrazia, la classe operaia si priva infatti non soltanto della possi-

bilità di intraprendere "un movimento più grande", ma anche di quella di utilizzare in senso classista gli stessi "diritti democratici" conseguiti: la democrazia è un bene di cui non bisogna abusare, ripeteranno in coro bonzi sindacali e boss parlamentari...

Alla parola d'ordine della democratizzazione, che i rappresentanti della TdL diffondono tra le masse come obiettivo massimo, noi non contrapponiamo quindi quella di una fantomatica "democrazia proletaria", riedizione della "vera" democrazia dei chiacchieroni di sempre, neppure come obiettivo minimo.

Il nostro primo dovere è quello di dire la verità ai lavoratori, e la verità è che dal processo di democratizzazione in corso in America Latina essi non hanno da attendersi né condizioni facilitanti le loro lotte, né un qualsivoglia alleviamento delle loro condizioni di vita. Al contrario, il trionfo della democrazia è necessario proprio per suggellare, all'insegna della pace sociale e della concordia tra le classi, un ciclo di sfruttamento accresciuto delle masse proletarie e semiproletarie, e quindi di sviluppo geometrico del disotismo sociale e della repressione: le galere si svuotano oggi degli oppositori democratici dei regimi militari, ma solo per poter meglio accogliere gli oppositori proletari del regime capitalista.

E' perciò che, contro tutti i "progetti di liberazione" spacciati dalle classi avverse, i comunisti devono far valere come indirizzo generale la lotta indipendente e intransigente per strappare migliori condizioni di vita, di lavoro e di lotta alla borghesia, dittatoriale-fascista o democratico-riformista che sia la forma contin-

gente del suo dominio politico, senza la quale sarebbe vano pensare di potere un giorno infrangere l'apparato nemico e sottomettere le classi vinte alla dittatura ed al terrore rosso.

La traduzione del programma politico della TdL sul terreno dell'azione sociale mostra del resto con chiarezza tutto il significato conservatore della "lotta per la democrazia".

In Brasile ad esempio, dove il peso della "chiesa dei poveri" in seno al movimento sindacale è rilevante, il risultato reale dell'intervento del bonzume cattolico nelle lotte di classe e della sua pieva convergenza col resto dell'apparato collaborazionista (nella fattispecie la frazione legata a "Lula" ed al Partito del Lavoro) è stato il sabotaggio della lotta operaia contro i licenziamenti e del movimento di solidarietà coi licenziati sviluppatosi dopo le grandi lotte del '78-'79. Il movimento proletario in quell'occasione è stato svenduto in cambio di una semplice promessa da parte del padronato: la garanzia della stabilità dell'impiego per qualche mese. Va da sé che tale promessa i padroni se la sono regolarmente rimangiata appena gli operai hanno smobilitato (14).

(9) Vedi in proposito l'articolo ripreso dal "Prolétaire" n.382, maggio '85 e pubblicato in questo stesso numero del giornale, "Il senso della democratizzazione in America Latina".

(10) L. Boff, "Ecclesiogenesi", cit. pag.15.

(11) J.R.Regidor, "Dalle origini all'attualità", cit.

(12) J.R.Regidor, ibidem.

(13) V. Bellavite, cit.

(14) Vedi a questo proposito "Aperçus sur la situation au Brésil", in "Programme communiste" n.88, 1982.



TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

Ma, non aveva il Brasile imboccato da poco la via della democrazia? Ed era il caso, quindi, di compromettere questa "fragile speranza di un avvenire migliore" con agitazioni sociali inconsulte?

IL PROGRAMMA POLITICO DELLA TdL: UN MISCOGLIO DI POPULISMO E DI INTERCLASSISMO

"Quello che dobbiamo fare - scrive Gustavo Gutiérrez - è vedere il mondo con gli occhi dei poveri" (15). In realtà tutti gli esponenti della TdL amano riferirsi alla categoria dei "poveri": la Conferenza Episcopale di Medellin del resto ha consacrato nella "formula trinitaria" che racchiude le opzioni fondamentali del cattolicesimo latinoamericano la "scelta per i poveri". E' da essa infatti che dipendono le altre due, quella per le Comunità di Base e per la liberazione integrale.

Il termine utilizzato è certo denso di richiami e di suggestioni evangeliche, ma è del tutto evanescente quanto a contenuto sociale. E' talmente indeterminato da potersi dilatare fino a comprendere classi e strati sociali caratterizzati da interessi divergenti.

Che cosa intendono i rappresentanti della TdL col termine "poveri"? La Curia romana, per bocca

di mons. Ratzinger, li ha accusati di "procedere ad un pericoloso amalgama tra il povero della Scrittura ed il proletario di Marx". Essi hanno respinto questa accusa negando che nel Terzo Mondo in genere ed in America Latina in particolare, "dove il proletariato e la classe operaia sono una minoranza" (16), abbia senso identificare in quest'ultima la leva sociale in grado di far girare in avanti la ruota della storia. La "liberazione integrale" di cui essi parlano non passa certo attraverso queste "categorie" ormai defunte.

La TdL è quindi ben lontana dall'amalgamare o identificare i poveri della Bibbia col proletariato in senso marxista. Essi vedono piuttosto i protagonisti della "trasformazione sociale" nei "condannati della terra, in quelli che sono gli 'assenti dalla storia', perchè impediti dai potenti, negli oppressi" (17); insomma, essi identificano il soggetto della "liberazione integrale" nelle "classi sfruttate, nelle razze emarginate, nelle culture disprezzate". In una parola, nell'insieme del popolo.

Parlare di classi oppresse anzichè di classe oppressa è dunque tutt'altro che una finezza lessicale: è l'abisso che separa l'interclassismo populista dal classismo marxista.

Il contrasto tra le due concezioni non è accademico, ma politico.

L'unica forza sociale in grado di liquidare le servitù del passato e del presente in America Latina è rappresentata dalla "massa della miseria" accumulata nelle sterminate bidonvilles che lo sviluppo del moderno industrialismo ha generato in tutta l'area.

Solo la saldatura delle lotte del "proletariato periferico" del Sud con quelle della classe operaia nordamericana potrà infatti contrastare efficacemente ed infine rovesciare l'ordine costituito capitalista ed imperialista alla scala continentale, avviando una tempesta sociale destinata a sconvolgere, di riflesso, gli equilibri mondiali della controrivoluzione che fanno capo a Washington.

I confini sociali che delimitano il "proletariato periferico" comprendono, oltre alla classe operaia urbana e rurale, la massa dell'esercito industriale di riserva, di cui parecchi contingenti sono forniti da contadini immiseriti e rovinati, e le plebi agrarie parzialmente proletarizzate, costrette, per riuscire a sopravvivere, a sottoporsi al giogo del lavoro stagionale e proprio perciò trascinate sul terreno della moderna lotta di classe.

E' in seno a questa povertà che è contenuto l'avvenire, in quanto solo in essa è racchiusa la forza capace di sovvertire il regime socia-

le esistente.

La piccola borghesia urbana e rurale, per quanto "povera", non svolge nella fase storica che l'America Latina sta oggi attraversando ruolo rivoluzionario, ma conserva

toro. La piccola borghesia infatti, sia purat maltrattata e umiliata dal dispotismo dei "padroni del vapore", ha comunque nel regime vigente qualcosa da perdere.

Pienamente inseriti nel sistema borghese e socialmente partecipi dello sfruttamento della classe operaia, i ceti medi sono necessariamente interessati alla perpetuazione dei meccanismi economici da cui dipendono l'oppressione e la miseria dei proletari.

E' nella collocazione sociale concreta della piccola borghesia, è nel fatto che essa viva sull'estorzione di plusvalore operaio, che va ricercata la radice delle sue "scelte" politiche. Sono delle determinazioni materiali infatti quelle che la spingono ad attestarsi sulla sponda controrivoluzionaria sia nelle sue espressioni di destra sia in quelle che si pretendono "di sinistra".

La piccola borghesia latinoamericana ha in realtà giocato negli anni passati ruoli diversi, ma convergenti nell'assicurare, nelle diverse situazioni, la massima stabilità all'ordine costituito capitalista, funzionando di volta in volta da massa d'urto reazionaria nel l'attacco diretto contro la classe operaia (Cile), da "rete di comando" degli apparati dittatoriali-militari tramite i cosiddetti "tecnocrati" (Brasile), oppure da vettore dell'aggiornamento del proletariato al carro delle borghesie nazionali "progressiste" e delle loro ambizioni indipendentiste rispetto all'imperialismo USA, come è stato il caso dei vari esperimenti nazionali-riformisti, di cui il sandinismo non è che l'esempio più recente.

Il proletariato latinoamericano potrà quindi porsi sul terreno della rivoluzione socialista solo a condizione di sviluppare un'azione indipendente. Tale condizione è tanto più rilevante in quanto nell'attuale fase storica la classe lavoratrice, procedendo lungo il cammino che sfocerà nella sua rivoluzione, non troverà nelle altre classi e nei loro partiti degli alleati, sia pure transitori, ma degli avversari.

Nelle rivoluzioni borghesi il proletariato, pur conservando la sua indipendenza politica ed organizzativa, fa causa comune con le altre classi "popolari" per liquidare i regimi arcaici che intralciano lo sviluppo dei rapporti produttivi moderni. L'indipendenza della classe operaia e del suo partito è la precondizione per poter innestare

(15) Riolo, "Le strade degli oppressi" in "Democrazia Proletaria", cit.

(16) J.R. Regidor, cit.

(17) J.R. Regidor, cit.

Sempre vigile e presente.



TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

sullo slancio della rivoluzione borghese la rivoluzione proletaria: l'alleanza trova il suo presupposto materiale nell'interesse che il proletariato ha nel favorire il pieno sviluppo dei rapporti borghesi: sono questi ultimi infatti che aprono la strada alla lotta di classe moderna.

Nella rivoluzione proletaria, non sussistendo più alcun interesse comune tra il proletariato e le altre classi, cade ogni ipotesi di alleanza e balza in primo piano la necessità di un'azione indipendente del proletariato. Il significato di quest'ultima diviene più vasto, più profondo, estendendosi fino ad includere la necessità di respingere ogni intesa ed avvicinamento con quelli che sono gli avversari non solo del domani, ma già dell'oggi, e di far conto esclusivamente sulle proprie forze, sul proprio programma, sulle proprie rivendicazioni.

Solo alcune frazioni delle altre classi infatti - come è il caso, soprattutto nel "Terzo Mondo", dei contadini poveri - potranno essere trascinata al seguito del moto rivoluzionario proletario, attratte non dall'esigenza di difendere la loro posizione in questa società, ma da quella di farla finita col capitalismo e con tutte le sue miserie.

Il giovane proletariato latinoamericano sta oggi faticosamente tentando di conquistare la sua identità di classe, la consapevolezza di avere interessi distinti e contrapposti rispetto a tutte le altre classi. Sta accumulando una tradizione di lotte violente di difesa dei suoi interessi specifici e, nelle sue avanguardie più combattive, tenta di conquistare la prospettiva marxista, l'unica che, incarnandosi nel partito di classe, può permettere alle sue lotte, che si scontrano con la terribile inerzia di 60 anni di controrivoluzione, di pervenire ad un reale risultato. Solo attraverso il partito infatti la classe può conquistare la sua effettiva indipendenza dai partiti del capitale, e quindi esistere in quanto classe.

I proletari della "periferia" hanno mostrato in tutta una serie di circostanze di essere all'avanguardia della ripresa della lotta di classe alla scala mondiale: le loro condizioni reali di esistenza, la relativa assenza di "ammortizzatori sociali" ed il minor peso della tradizione democratica e socialdemocratica, col suo corteo di pacifismo sociale e di venerazione per la legalità borghese, hanno permesso al giovane proletariato del "Terzo Mondo" di bruciare le tappe e di divenire in un tempo relativamente breve un serbatoio irriducibile di tensioni e scontri sociali, una minaccia di prima grandezza in

somma per l'ordine costituito internazionale.

Ma a tutto ciò fa da contrappeso la presenza di tradizioni nazionali populiste dure a morire.

Nel quadro attuale tali tradizioni, in veste laica o religiosa, svolgono un ruolo di segno nettamente controrivoluzionario, in quanto tendono ad imprigionare nella massa indistinta del popolo l'unica classe veramente rivoluzionaria, e ciò nel momento in cui essa cerca con ogni sforzo di uscire dal suo "stato di minorità" e di farsi avanti come protagonista del divenire storico. Parlare quindi di "poveri" anziché di proletari significa porre, grazie alla fluidità di un riferimento sociale puramente quantitativo, tutte le premesse perché l'iniziativa indipendente dei senza-riserve venga sepolta nel grande calderone interclassista.

"Le figure di Camilo Torres e del 'Che' Guevara - scrive ancora Gutiérrez - pongono un marchio irrevocabile al processo che si vive in America Latina" (18).

L'essenza della TdL consiste infatti nell'adoperarsi affinché il proletariato resti prigioniero dei miti e delle illusioni del passato; nel mobilitare quindi contro la lotta di classe tutta la paccottiglia popolare ereditata dal ciclo precedente, nel riciclare le parole e le passioni che da quello scaturirono per cementare oggi l'abbraccio interclassista.

"El pueblo unido/hamás será vencido", diceva lo slogan di Unidad Popular: la ferocia dei vari Pinochet latinoamericani si è incaricata di dimostrare che la via da percorrere è quella opposta, che la classe operaia cioè potrà vincere solo a condizione di emanciparsi dal resto del "popolo", solo a condizione di infrangere la macabra retorica dell'unità con le altre classi.

La TdL si trova fuori e contro questo cammino: il "progetto di liberazione" che essa va elaborando non trae affatto ispirazione dal filo della tradizione classista che si sta faticosamente costituendo in America Latina, ma "dalla lotta quotidiana di un popolo che vive nell'oppressione" (19); "la teologia della liberazione - affermano i suoi rappresentanti - è ciò che il popolo fa". Non esprime quindi le esigenze proletarie, ma quelle di tutto il popolo, ed è in nome di quest'ultimo che si fa interprete della necessità di attutire, smorzare e soffocare la lotta di classe.

Questa impostazione di fondo non può non avere delle conseguenze sulla riflessione che la TdL ha compiuto sul tema della violenza, riflessione che tanto entusiasmo suscita nei sostenitori di una fede che, per

l'intervento dell'"hegeliana" astuzia della ragione", si sarebbe convertita da oppio in lievito della lotta di classe.

Gli esponenti più "avanzati" della TdL giungono in realtà a porsi una semplice domanda: si chiedono cioè se il popolo abbia o meno il diritto di opporsi alla ferocia delle dittature. Non certo se un simile "diritto" ce l'abbia la classe proletaria, e meno che mai se è "lecito" far ricorso all'uso della forza contro regimi che non siano apertamente dittatoriali.

"In America Latina - scrivono i teologi - esiste una violenza istituzionale, non una violenza sporadica. Quindi ci si deve chiedere se il popolo, che si è organizzato, non abbia il diritto di opporre la propria violenza alla ferocia di questa violenza istituzionale. Noi temiamo che a motivo di sedicenti elevati principi etici, si condannino la violenza difensiva dei poveri, senza considerare minimamente che i poveri sono continuamente in balia di questa violenza che prima o poi li conduce alla morte" (20).

I proletari, in altre parole, avrebbero nella migliore delle ipotesi (21) il "diritto" di esercitare la violenza per difendersi dalla ferocia delle dittature militari (e solo di esse), esclusivamente a condizione di esercitarla in nome e per conto del popolo nel suo insieme, mai e poi mai in nome dei propri interessi e per conto della propria classe.

Solo se la loro forza, insomma, è addomesticata e disciplinata ai superiori interessi della Nazione grazie al blocco con la piccola borghesia e coi settori "progressisti" della borghesia nazionale, ha diritto ad essere benedetta dagli apostoli della "liberazione integrale" e dal loro dio.

Il concetto di popolo, peraltro, si presta ad una duplice operazione reazionaria, assumendo nello stesso tempo il significato di blocco nazionale delle classi "progressiste" tipico della tradizione stalinista e maoista, e quello, squisitamente evangelico, di unione ecumenica di tutti gli uomini "di buona volontà".

Consumato in nome della Nazione o di Dio o, come è il caso della TdL, di entrambi, un simile "progetto" rappresenta comunque la rovina dell'azione del proletariato come forza indipendente; nella presente situazione latinoamericana,

(18) Gutiérrez, "La forza storica dei poveri", in "Democrazia Proletaria", cit.

(19) Gutiérrez, cit.

(20) Riolo, cit.

(21) Non tutta la "chiesa popolare" infatti ammette la violenza, sia pure nella sua versione popolare e "difensiva"; Helder Cámara, ad es., nella sua recente visita in Occidente ha tessuto gli elogi della non violenza e dell'evangelica rassegnazione.

TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

in cui la classe lavoratrice sta iniziando un faticoso cammino per cominciare ad esistere come classe dotata di un suo fine, di una sua fisionomia e di una sua dignità, esso rappresenta un veleno mortale.

L'ANTIMPERIALISMO DELLA TdL: UN CA
DAVERE CHE ANCORA CAMMINA.

Stendendo l'atto di morte dell'antimperialismo borghese latinoamericano in tutte le sue varianti, scrivevamo queste parole:

"per essi (i movimenti nazionali borghesi) ormai non si tratta più di distruggere lo status quo semicoloniale del subcontinente, ma di rimaneggiarlo; non si tratta di soddisfare le esigenze rivoluzionarie del contadinate, ma di rammodernare la produzione agricola; non si tratta più di rivoluzione, ma di riforma; non si tratta di schiacciare le classi dominanti, ma di giungere ad un accordo con esse"(22).

Analizzando le posizioni politiche della TdL abbiamo visto che questo giudizio, derivato da un bilancio storico più vasto, è confermato punto per punto: abbiamo mostrato infatti che sotto le vesti pompose di quella che i teologi chiamano "liberazione integrale" si cela un programma di rimaneggiamento democratico dello status quo, un progetto di rammodernamento e abbellimento del capitalismo attraverso le riforme ed una riedizione del blocco interclassista come leva per realizzare tale progetto.

Vediamo adesso che l'accordo con le classi dominanti locali perseguito dalla TdL altro non è che un programma di pacifica convivenza con l'imperialismo nordamericano.

"Il vero problema- affermano infatti i teologi- non è tanto tra Est ed Ovest, ma tra Nord e Sud, tra i pochi ricchi epuloni e i moltissimi poveri lazzari. Perciò la prospettiva cristiana non sta nel lasciar cadere più briciole dalla mensa del ricco epulone sul suolo del povero lazzaro, ma che il lazzaro sia commensale del ricco epulone, entrambi seduti alla stessa mensa come fratelli"(23).

È il sogno delle classi dominanti latinoamericane: poter conciare la pelle dei "loro" proletari seduti con pari dignità alla stessa tavola dello zio Sam. Ed è nello stesso tempo la miglior dimostrazione del fatto che l'antimperialismo borghese è solo un cadavere putrescente, la cui sostanza miserabile si riduce alla rivendicazione di più ampi margini di autonomia e di profitti dal colosso USA.

Ieri il radicalismo democratico-borghese e nazionalista si spingeva fino a proclamare la lotta a morte contro l'incubo di Washing-

ton. Oggi, incarnandosi vuoi nella "sinistra" cattolica vuoi nel "marxismo-leninismo" degli eredi del ciclo guerrigliero, fa della conciliazione con esso la sua bandiera.

La parabola evangelica in effetti esprime molto bene la "filosofia" cui si ispira il governo sandinista nella sua politica della "mano tesa" verso gli Stati Uniti, un governo in cui non a caso gli esponenti del socialcristianesimo e della "chiesa popolare" come Ernesto Cardenal giocano un ruolo di primo piano.

Eppure si fa un gran parlare dell'"utilizzazione di categorie marxiste" da parte della chiesa latinoamericana. La TdL viene presentata in Occidente come l'ultima novità del "marxismo creativo", come la dimostrazione della possibilità che un "soggetto rivoluzionario" inedito (la "chiesa popolare") utilizzi efficacemente "alcune delle strutture portanti del marxismo" e le ponga al servizio della lotta di classe meglio di quanto non sappia no fare i marxisti stessi.

Si tratterebbe quindi, per questi ultimi, di scendere sul terreno dei fatti concreti e di raccogliere la sfida in modo pragmatico, deponendo ogni arroganza "dottrinarista". La storia, sostengono infatti questi poveretti (24), non riconoscerebbe ai marxisti alcun "diritto di primogenitura".

Certamente la TdL ha spogliato qua e là in quello che viene presentato e ritenuto comunemente come l'"armamentario marxista".

Ma, se andiamo a vedere di quale "marxismo" si sono nutriti i nostri bravi teologi, scopriremo che si tratta di qualcosa che con Carlo Marx non ha nulla a che spartire.

Conviene riportare a questo proposito le parole con cui J. Ramos Regidor ha commentato il documento vaticano che ha inquisito la TdL per le sue complacenze "filomarxiste":

"Si presenta un tipo di marxismo forse ricavato dalle biblioteche degli anni '30 e '40 ... le cui tesi fondamentali sono inconciliabili con la concezione cristiana dell'uomo e della società".

Ma nelle biblioteche di allora, qualche pallido ricordo del marxismo autentico, ancora era dato di trovarlo...

"Questo marxismo della Curia-prosegue infatti il nostro- è caratterizzato innanzitutto dalla sua concezione totalizzante, atea e materialistica dell'uomo e della società, per cui sarebbe incapace di una vera ispirazione etica; da un rapporto meccanicistico e deterministico tra struttura e sovrastruttura, da una concezione mistica e totalizzante della lotta di

classe e della centralità del proletariato come suo soggetto storico, dalla affermazione della necessità ineluttabile della violenza nella storia, ecc."

Questo marxismo "curiale", in cui volentieri riconosciamo quello nostro e di Marx, "è totalmente estraneo ai teologi della liberazione dell'America Latina;...eppure sulla base di questo tipo di marxismo...il documento vaticano presenta una specie di sistema di teologia della liberazione che non esiste nella realtà, e che la chiesa dei poveri e le diverse teologie della liberazione non esiterebbero a condannare"(25).

Per consolidare il giogo che lega il proletariato latinoamericano al cadavere dell'antimperialismo borghese e piccolo-borghese la "chiesa dei poveri" ha dovuto uscire dal chiuso ambito della teologia cattolica e addentrarsi nel campo delle scienze sociali. Solo così essa ha potuto trovare argomenti per giustificare e irrobustire l'impianto nazionalpopulista della sua azione politica.

A questo modo però ha dovuto ricondurre la scienza sociale nella sfera della teologia; o meglio, ha dovuto mutuare le sue risorse da una "scienza sociale" già malata di teologia.

Le dottrine cui gli esponenti della TdL hanno attinto non sono quindi semplicemente estranee, ma del tutto antitetiche rispetto al marxismo.

Essi infatti hanno valorizzato alcuni aspetti del pensiero di Gramsci e di Althusser, ed hanno tentato, fondendoli con le teorie "neo-marxiste" della dipendenza, di dare una base ideologica ad una sorta di "via latinoamericana al socialismo" che altro non è se non la carrozzella di ritorno dell'antimperialismo borghese.

Esiste senza dubbio un'affinità tra l'immanentismo di Leonardo Boff in tema di ecclesiogenesi, per cui Cristo e lo Spirito fruiscono di una immanenza immediata nella comunità, nel "popolo di dio" (e quindi ordini e gerarchie sono un'istanza derivata, che riceve il suo carisma dalla comunità dei credenti) (26) e le concezioni gramsciane, che vedono nella "filosofia della prassi" null'altro che il compimento, il coronamento dell'immanentismo filosofico.

Quest'ultimo infatti "concepisce la storia come svolgimento e come corrente e come flusso perenne entro cui ininterrotta circola l'attività della provvidenza o, che è

(22) Cfr. "America Latina: l'antimperialismo borghese è morto. Viva l'antimperialismo e l'internazionalismo proletario", in "programma comunista", n.22/1981.

(23) Riolo, cit.

(24) Riolo, cit.

(25) J.R.Regidor, cit.

(26) L. Boff, "Ecclesiogenesi", cit pp.51-52.

lo stesso. dello spirito di cui è sempre così pieno l'immanentismo umanistico" (27).

Ponendo la provvidenza e lo spirito santo al centro della vita della comunità terrena, come fa la TdL, oppure vedendo le Idee come momento attivo del divenire storico, come fa l'immanentismo umanistico che Gramsci reintroduce nel marxismo, il risultato è comunque quello di sconfiggere la dialettica rivoluzionaria "che alla continuità ed al progresso oppone l'urto, l'eversione e il superamento violento" (28).

Che cosa esprimono infatti gli esponenti della TdL in tema di antimerzialismo se non la necessità di non spezzare i ponti con le immagini le parole d'ordine e le idee di quello che fu l'antimperialismo borghese? Non assumono queste idee la forma di una circolazione ininterrotta? Non agiscono, queste idee, come fattore di storia facendoci beffe del determinismo economico? E' la stessa concezione idealistica che a suo tempo guidò la mano di Gramsci quando nella rivoluzione d'Ottobre vide una smentita del "Capitale".

In entrambi i casi la derivazione "meccanicista" della sovrastruttura dalla struttura viene rovesciata, e con essa è la Rivoluzione che cade ed è la conservazione che trionfa.

Gli esponenti della TdL infatti, rifacendosi a Gramsci, non parlano di struttura e sovrastruttura, ma di "blocco storico", vale a dire di un insieme all'interno del quale al posto della "derivazione" agisce un complesso di relazioni reciproche tra struttura materiale e sovrastruttura ideologica, relazioni che si svolgono sul medesimo piano. Con questa operazione il materialismo viene elegantemente spedito in soffitta, e nuovi spazi vengono aperti per vedere nel divenire storico l'azione vuoi della cristiana provvidenza vuoi dell'hegeliana "astuzia della ragione".

La volontà e la soggettività possono allora prendere il posto dei

fatti materiali.

Ma, più ancora, è il mondo delle idee e della cultura che a questo modo può nuovamente essere elevato alla dignità di motore della storia. E' superfluo forse ricordare che queste "idee" altro non sono se non le grandi idealità di cui si fregia no tutte le costituzioni e le "dichiarazioni dei diritti dell'uomo" con cui la borghesia ci ha finora deliziato.

Ma è soprattutto sul terreno della "cultura" che l'immanentismo della TdL svela fino in fondo il suo arcano.

E' la rivoluzione borghese infatti che deve fare della cultura e della sua esaltazione il centro di gravità della sua lotta. Tendendo all'unificazione del mercato nazionale e dovendo mobilitare a questo fine classi sociali eterogenee, essa è chiamata dalla necessità storica a fonderle e ad unificarle nel popolo, e quindi ad esaltare la lingua, le tradizioni e la cultura nazionale.

E' perciò al solo scopo di rivitalizzare il cadavere dell'antimperialismo borghese che la TdL resuscita lo spettro gramsciano di una rivoluzione non di classe ma di popolo; di una rivoluzione fondata non sulla dottrina critica proletaria, ma edificata sulla cultura nazionale, e perciò anche sulla religione nazionale.

A questo modo gli esponenti della "chiesa popolare" si candidano a fare da tramite dell'unità del popolo e della nazione attraverso la mobilitazione del fattore religioso in quanto elemento costitutivo della cultura e delle tradizioni nazionali. Il prete, come portatore dei "valori" della cultura popolare, funge così da ponte tra il proletariato e le altre classi, assumendo su di sé la funzione che Gramsci assegnava all'"intellettuale organico".

"La costruzione di una società diversa... non è autentica se non è fatta propria dallo stesso popolo oppresso, e a questo fine dovrà partire dai valori di questo popolo. ... Soltanto in questo modo si può portare a compimento una vera rivoluzione sociale e culturale. Fra i valori di questo popolo c'è la religione popolare" (29).

Facendo leva sulla cultura e sui valori della tradizione popolare e nazionale, gli esponenti della TdL perseguono l'unificazione di tutte le classi sotto la bandiera dell'ostilità anti-yankees.

"Questo ci ha portato a considerare il teologo come un 'intellettuale organico', organicamente legato al progetto popolare di liberazione" (30).

La questa "liberazione" non ha come sbocco la distruzione dell'impero di Washington: le borghesie locali, che sono parte integrante del "popolo" in quanto oppresse dall'impe-

rialismo yankee, intendono semplicemente convivere con esso a condizioni più favorevoli per il loro sviluppo e per i loro profitti, come i teologi stessi ci hanno ben spiegato con la parabola del negro lazzaro, e come dimostrano le lamentele sullo strapotere delle multinazionali USA che strangolano le economie dei paesi minori. Lungo questo cammino il proletariato può solo giungere a mobilitarsi in funzione degli interessi altrui, e ad essere strumento dei contrasti interborghesi.

La dominazione di Washington potrà essere rovesciata solo dalla lotta antiborghese del proletariato delle due metà del continente. Per giungere a tanto i proletari dovranno spezzare le catene dell'abbraccio interclassista con tutti coloro che vivono sul loro sfruttamento, rifiutando di subordinare le loro lotte ai contrasti tra le borghesie nazionali e l'imperialismo USA.

E' ben vero che il nilastro dell'ordine costituito è Washington, e che ogni moto in grado di scuotere anche momentaneamente la stabilità è il benvenuto.

Ma il proletariato non potrà mai giungere a distruggere i gangli vitali dell'imperialismo yankee allineandosi coi suoi sfruttatori locali e subordinandosi alla loro strategia in quanto essa è, anche nelle sue espressioni più radicali, un semplice tentativo di ridiscutere i rapporti di forza col "grande padrone" e di rimaneggiare lo status quo del continente.

"Il pericolo maggiore per le masse operaie delle aree ex coloniali sarebbe quello di affrontare questo ciclo storico con i postulati nazionali del defunto antimerzialismo borghese, come i teologi suggeriscono, "trasformandosi in eredi della bandiera dell'antimperialismo che la borghesia in tutti i suoi settori ha lasciato cadere". Per questo è necessario con traboccare alle illusioni seminate dai rappresentanti del nazionalismo e dell'antimerzialismo borghese in veste laica o religiosa la prospettiva dell'antimerzialismo proletario. che è indissolubile dalla lotta contro il capitalismo nazionale: "l'antimerzialismo proletario non è l'eredità dell'antimerzialismo borghese. I suoi postulati programmatici non si collocano sul terreno dell'indipendenza nazionale, ma su quello dell'indipendenza politica della classe operaia: non su quello della riforma dell'ordine borghese, ma su quello della rivoluzione mondiale, su quello della distruzione della società di classe, e, con essa, della scomparsa delle nazioni" (31).

(27) "Premarxismo filosofico di Gramsci", di O. Damen in "Prometeo" n.13 agosto 1949.

(28) Ibidem.

(29) Gutiérrez, cit.

(30) Gutiérrez, cit.

(31) Cfr. "America Latina: l'antimerzialismo borghese...", cit.

ARTICOLI SULLA RELIGIONE

- PRETI E MARXISMO (ripresa della questione generale in polemica con le posizioni di "Combat")
=in "il comunista" 1/85

- TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE
La parte (ripresa della questione della "chiesa dei poveri" in America Latina)
=in "il comunista" 2/85

IL SENSO DELLA DEMOCRATIZZAZIONE IN AMERICA LATINA

(da "le prolétaire" n.381)

L'ondata di democratizzazione in America Latina che abbiamo analizzato a più riprese nella nostra stampa (1) ha in questi ultimi mesi dato tutti i suoi frutti con la scomparsa delle ultime dittature del continente, a parte il Cile e il Paraguay (ma non si tratta che di tempo).

Questo fenomeno ha confermato uno dei punti fondamentali delle posizioni marxiste, che la nostra corrente ha sempre difeso: non c'è opposizione irriducibile tra fascismo e democrazia, che sono al contrario due forme della dittatura di classe della borghesia. "Lo stesso fatto che le gerarchie politiche oggi prevalenti sono state incapaci a scovare la necessità per estirpare il fascismo di una fase di dittatura e di terrore politico dimostra che tra il fascismo ed esse non vi è antitesi storica e politica", scrivevamo nel 1946, tirando le lezioni della democratizzazione in Italia; ed il testo continuava: "gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile ed impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi, e prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano" (2).

In tutti i paesi latinoamericani le dittature militari hanno egualmente ceduto il posto pacificamente e senza urti alla democrazia; meglio ancora, esse hanno organizzato e controllato minuziosamente questo cambiamento, come si può constatare nei due casi più recenti (Uruguay, Brasile); ma il discorso sarebbe il medesimo anche altrove.

In Uruguay le elezioni del 25 novembre, data della presunta morte della dittatura e della nascita della democrazia, hanno visto la vittoria del partito Colorado, accusato dall'opposizione di essere un partito continuatore della dittatura (ahora está a vista/el Partido Colorado/es el partido continuista: lo si vede ora/il partito Colorado/è il partito continuatore, scandivano i manifestanti all'annuncio della vittoria dei colorados). Ma, se il partito Colorado era senza dubbio il favorito dei militari e degli Usa, è in effetti tutto l'arco democratico che è "continuista".

Nell'agosto '84 tutti i partiti (Colorado, Blanco, Union Civica ed anche il Frente Amplio, raggruppante i partiti di sinistra)

firmarono gli "accordi del Club Naval" e l'"Atto Istituzionale n°19", che organizzavano il passaggio alla democrazia ed il ritorno dei militari nelle caserme lasciando sussistere il consiglio di Sicurezza Nazionale come organismo di controllo del governo e prevedendo l'istituzione delle giurisdizioni militari ove il parlamento tardasse a reagire in caso di "stato di insurrezione". I partiti democratici accettarono senza batter ciglio che fossero i militari a decidere quale sarebbe stato il loro candidato alla presidenza (imprigionando il candidato previsto dal partito Blanco o impedendo il ritorno di quello del Frente Amplio), e che rifiutassero di liberare o di permettere il ritorno di alcuni dei loro militanti. Il partito comunista accettò di non essere legalizzato in quanto poteva presentarsi sotto i colori del P.A. La sinistra spiegò la necessità di "pagare un prezzo" per farla finita con la dittatura e perché si potessero finalmente tenere le elezioni. Dopo il loro svolgimento, tutti i partiti, sinistra in testa, insistettero sulla necessità di un grande accordo nazionale. Il 18 dicembre i partiti politici, i sindacati e le organizzazioni padronali raggiunsero un accordo per la formazione di un meccanismo di concertazione che dovrebbe definire dei punti per orientare l'azione del governo democratico: con questa Canonpro la democrazia uruguayana cerca di realizzare ciò che la dittatura era incapace di realizzare, la dominazione totalitaria del Capitale sulla società tramite l'integrazione di un autentico partito unico della democrazia di tutte le correnti politiche e sindacali.

Per giungere a questo risultato mirabolante i proletari e le masse uruguayane hanno già "pagato un prezzo" assai pesante.

I salari reali, con indice 100 nel '68, non superavano il 94,3 nel '73, data del colpo di Stato; in 10 anni sono caduti al 52,97 (1983). La caduta si è in effetti accelerata dopo l'82, anno in cui l'America Latina è raggiunta in pieno dalla sferza della crisi.

Tra il novembre '83 e il novembre '84 i salari reali sono ulteriormente scesi del 15%. Il transfert corrispondente a queste riduzioni di salario, ossia il prelievo del capitale sul la-

voro, è valutato 4,6 miliardi di dollari nell'arco di questi ultimi 10 anni (3).

Il debito estero dell'Uruguay è oggi di più di 5 miliardi di dollari: non c'è bisogno di essere molto perspicaci per prevedere dove la borghesia cercherà di scovare questi miliardi. Già il nuovo governo promette alla popolazione "5 anni difficili". Il capitalismo uruguayano ha ben necessità di riunire in un fascio unico tutti i difensori dell'ordine costituito. Per gli altri, la repressione e la morte lenta nelle prigioni, come per quei prigionieri Tupamaros che la democrazia vuol tenere in galera perché "hanno commesso delitti di sangue e perché sono stati imprigionati per la loro lotta contro la democrazia e non contro la dittatura" (dichiarazione del nuovo presidente).

In Brasile, il passaggio alla democrazia è stato egualmente un processo controllato e senza urti nonostante la differenza di scala e di importanza delle tensioni che vanno maturando nel sottosuolo sociale. I militari hanno inizialmente rifiutato di organizzare elezioni dirette; il movimento per le "diretas, ja!" è allora crollato miseramente, rivelando così che, nonostante la sua forza numerica, era tutt'altro che un movimento sovversivo.

L'elezione del nuovo presidente è avvenuta con la mediazione di un collegio elettorale in cui il partito ufficiale era largamente maggioritario, ma in cui tuttavia è stato eletto il candidato dell'opposizione, il governatore dello Stato di Minas Gerais, Tancredo Neves. Miracolo

(1) cfr. "La democratization Latino-Americana" in "El Comunista" n°38; "La fonction contre-revolutionnaire de la démocratisation en Espagne et en Amérique Latine" in "Programme Communiste" n°83.

(2) "La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale" Prometeo n°2, 1946, nel volume "Per l'organica sistemazione dei principi comunisti" ed. "il programma comunista".

(3) Dati estratti da "Clarín" (Buenos Aires), 16/11/84.

IL SENSO DELLA DEMOCRATIZZAZIONE IN AMERICA LATINA

della democratizzazione, questa improvvisa conversione dei cacciatori di regime alla "volontà popolare"? Bisogna sapere che questo sistema permetteva di scartare i candidati di opposizione sgraditi ai militari a vantaggio della candidatura di Neves, vecchio ronzino di ritorno della politica brasiliana, già ministro in diversi governi "oligarchici" degli anni '50. Neves gode dell'appoggio della gran parte del mondo degli affari e tra i suoi "consiglieri" si trovano i dirigenti delle maggiori società private del paese, come la catena dei magazzini Pão de açúcar, il conglomerato minerario Votorantim o la grande banca Itau (il cui presidente è oggi ministro degli affari esteri).

Ma la vittoria di Neves non è stata acquisita che dopo la firma di un accordo tra di lui, la maggioranza dei dirigenti del partito ufficiale e i generali e i comandanti delle truppe. Questo "compromesso con la nazione" riguardava due punti-chiave: non vi sarebbe stato "revanscismo" contro i militari, che al contrario conservano le loro posizioni nello Stato, e gli accordi internazionali, in particolare finanziari, sarebbero stati rispettati (4). L'accordo si materializza anche con la scelta di Sarney, vecchio capo del partito ufficiale, come candidato alla vicepresidenza abbinato al "ticket" di Neves. Ed è Sarney, dopo la morte di Neves, a prendere il suo posto.

L'ideale di Neves era di raggiungere una "democratizzazione alla spagnola". In occasione di una riunione di capitani d'industria di tutto il paese organizzata dalla CNI (Confederazione Nazionale dell'Industria, organizzazione della grande industria) in suo favore, il suo presidente, un "entusiasta del patto sociale che ha fatto tradurre e diffondere dalla CNI il testo del Patto della Moncloa" (l'accordo tra i partiti, il padronato e lo Stato spagnolo), aveva invitato C.M. Cuevas, presidente della CEOE (la Confindustria spagnola). Questi ha vantato di fronte ai rappresentanti del padronato brasiliano le virtù della "transizione democratica" in Spagna e ha spiegato che anche in Brasile è necessario "un processo che va dalla legalizzazione del partito comunista alla libertà totale di negoziato

sindacale passando attraverso la sparizione del controllo dei prezzi d'eccezione dei prodotti di prima necessità. Gli accordi tra padroni, dipendenti e governo sono difficili ma necessari. E non significano una rottura con l'ordine costituito. Con i socialisti, la Spagna è più capitalista che mai" (5).

La formazione del nuovo governo ha mostrato che la "Nova Republica" assomigliava alla vecchia come una goccia d'acqua, e che il famoso "cambiamento" si limitava ad una mano d'intonaco sulla facciata. Ai posti più importanti (e soprattutto al ministero dell'economia, dove bisogna dare garanzie alla finanza internazionale) sono stati nominati uomini del "vecchio regime".

L'"austerità" è la divisa del governo, che ha d'altra parte lanciato un appello per un "patto sociale". Ed avrà ben bisogno di questo per far passare quella, in quanto la relativa ripresa economica innescata dall'aumento delle esportazioni riconduce con sé lo spettro delle lotte operaie, che erano rifluite durante la grave recessione dell'82. La spinta rivendicativa si è fatta sentire fin dall'inizio dell'anno scorso, in cui il numero degli scioperi si è raddoppiato e in cui dei grandi scioperi si sono verificati nel triangolo industriale ABC di Sao Paulo.

Contro questi scioperi la democrazia non esita a far ricorso alle buone, vecchie abitudini: divieto dello sciopero dei conducenti di autobus di Brasilia a fine marzo. Ma può contare soprattutto sui capi sindacali, anche "radicali" e di opposizione. Il 12 aprile il famoso Lula (presidente del Partito dei Lavoratori e dirigente del sindacato CUT) è stato costretto a proclamare lo sciopero dei 300.000 metallurgici che era riuscito fino allora a rimandare... per lo stato di salute di Neves! Ma ha subito riaffermato il suo sostegno alla "Nova Republica" (6). Un riavvicinamento tra il sindacato di estrema sinistra CUT e il superbonzo Joaquim, dirigente della Conclat si sta infatti annunciando in vista della riforma delle leggi sindacali e del famoso patto sociale cui tutti sono pronti a partecipare (7).

Al di là delle grandi tendenze dell'evoluzione storica dell'Am-



Pag 49 →

- (4) "Isto è" (Sao Paulo), 14/11/84. Questo punto dimostra il ruolo essenziale degli ambienti finanziari internazionali (nella fattispecie americani) nel processo di democratizzazione.
- (5) "Isto è", 5/12/84. Cfr. anche "Spagna: il parto della democrazia e i suoi assistenti", in "programma comunista" nn.12 e 13 del 1980.
- (6) "Le Monde", 13/4/85. Per un'analisi del movimento operaio brasiliano e del ruolo di Lula, del PT, della Conclat, v. "Programme Communiste" n°88.
- (7) "Isto è", 26/11/84.

MATERIALI PER IL BILANCIO POLITICO DELLA CRISI INTERNA

Nel numero precedente abbiamo pubblicato due testi che fanno parte della prosecuzione di quel lavoro e della battaglia politica che abbiamo portato avanti nell'organizzazione di partito dopo la crisi dell'82. Si tratta della prima parte sulla questione della propaganda comunista (la seconda verrà pubblicata prossimamente) e dell'articolo intitolato "in difesa del programma comunista" sulla questione della "proprietà" del patrimonio ideologico e materiale del partito e sull'uso del mezzo legale in sua "difesa".

Qui pubblichiamo la prima parte degli appunti sistemati sulla questione degli organismi indipendenti di classe e della lotta proletaria immediata.

La prima parte del testo sulle organizzazioni indipendenti di classe riprende i caratteri generali del rapporto fra lavoro salariato e capitale, mettendo in evidenza gli aspetti contraddittori di questo rapporto fondamentalmente antagonista rispetto agli interessi storici delle opposte classi, ma praticamente conciliato attraverso il riformismo borghese e operaio che ribadisce la subalternità della classe proletaria alla classe dei capitalisti, proprietaria non solo dei mezzi di produzione ma soprattutto dei prodotti.

Si riprendono qui concetti-base che in genere appaiono acquisiti e scortati per tutti coloro che si richiamano al comunismo e alla causa proletaria. La necessità di ribadirli deriva dal fatto che da essi e dal loro inquadramento dipendono le valutazioni e le posizioni politiche e tattiche a loro volta base dell'attività e della azione del partito in questo campo. E' infatti indispensabile verificare continuamente la coerenza fra posizioni politiche e tattiche specifiche e l'inquadramento generale perché questa coerenza non è per nulla scontata e automatica; ciò serve anche per poter individuare la radice più profonda di posizioni politiche sbagliate.

Lo stesso ampliamento dell'attività pratica e di intervento nelle situazioni di "movimento" ha posto al partito con maggiore acutezza il problema non solo di elaborare adeguate linee di attività e di intervento, ma anche di verificare della loro coerenza con l'inquadramento generale politico e tattico. Lo spostamento sproporzionato di forze e l'insorgere di attese non corrispondenti alle situazioni reali, facevano emergere posizioni devianti che solo apparentemente sembravano "più legittimate", "più adeguate" alle situazioni concrete, ma che in realtà

corrispondevano alla frattura di quella coerenza e, dando il "primato" all'una piuttosto che all'altra, innalzavano una barriera fra teoria e prassi imboccando così inevitabilmente posizioni sbagliate. Questo errore ha caratterizzato, specularmente, le due tendenze che si sono scontrate nel partito, quella movimentista e quella indifferentista.

Riprendere quindi la questione dai concetti-base significa ricollegarsi ad un lavoro che il partito ha già svolto e che va continuato tenendo conto del tipo specifico di deviazioni che sono emerse nel corso della crisi interna.

La seconda parte affronta il problema più specifico delle spinte obiettive all'organizzazione indipendente in difesa degli interessi immediati, del costante tentativo di riassorbimento delle spinte di classe attraverso la combinazione delle leve politiche, sociali, sindacali, economiche e organizzative messe in opera dalla borghesia, dai partiti operai borghesi e dal collaborazionismo sindacale; dei compiti politici e pratici dei comunisti rivoluzionari nel partecipare, promuovere e organizzare tutte le spinte classiste all'organizzazione indipendente della lotta immediata.

Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti

La difesa delle condizioni di esistenza proletaria nella società borghese si pone prevalentemente su due piani: quello economico-sindacale e quello politico immediato, ossia nel campo della contrattazione economica e in quello dei diritti civili. Questa difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta dei proletari di per sé non esce dal quadro dei rapporti di produzione e sociali borghesi: essa esprime le esigenze di classe, ma dal punto di vista della classe per il capitale, ancora tollerabili dal sistema capitalistico in quanto concernono il lavoro salariato e la vita della "razza dei proletari" - venditori di forza lavoro e senza riserve, non uscendo dai rapporti mercantili che stanno alla base dei rapporti sociali di questa società.

Questa difesa, d'altra parte, è indispensabile per la classe dei proletari poiché contrasta il dispiegarsi assoluto e dispotico degli esclusivi interessi, non solo generali e "storici", ma anche immediati e particolari della classe dei capitalisti. La lotta economica e immediata di difesa mette i proletari nelle condizioni di riconoscersi accomunati dagli stessi interessi generali, sviluppandone la solidarietà, e permette

al proletariato - ad un certo livello di tensione sociale - di lottare su livelli e in spazi molto più alti e ampi, su livelli di lotta politica generale. Per difendersi meglio, i proletari si organizzano in associazioni, in sindacati, anche per assicurarsi strumenti di lotta duraturi, affinché sia possibile superare i periodi in cui la lotta immediata e parziale non si effettua. L'associazionismo operaio e, più in generale, proletario risulta così elemento indispensabile per la vita stessa dei proletari in questa società, e come base organizzata per la loro lotta politica attuale e futura.

IL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO SI BASA SULLA ESTORSIONE DI PLUSVALORE DAL LAVORO SALARIATO

1. L'universalizzazione del lavoro salariato è un risultato rivoluzionario rispetto ai modi di produzione pre-capitalistici in quanto permette un enorme salto di qualità sul piano produttivo e un salto di qualità decisivo sul piano dei rapporti sociali: semplifica sostanzialmente i rapporti so

ciali fra gli uomini in un unico rapporto fondamentale, quello mercantile, in particolare salariale, che vede i due termini del rapporto nella classe dei borghesi (proprietari dei mezzi di produzione e, soprattutto, dei prodotti, e compratori della forza lavoro) e nella classe dei proletari (senza riserve e venditori di forza lavoro).

Ciascuna classe, nei confronti dell'altra, cerca di ottenere il risultato mercantile più vantaggioso, ma siccome la classe dei borghesi poggia sul modo di produzione capitalistico, che è il modo di produzione dominante, è essa che domina la società e che detta in generale le condizioni di compra-vendita della forza lavoro.

2. La classe dei proletari costituisce in questa società una particolare merce che, oltre ad essere sottoposta alla generale legge di mercato della domanda e dell'offerta, detiene essa sola una particolare caratteristica che nessun'altra merce possiede: il suo utilizzo in tempo di lavoro nel processo produttivo provoca un guadagno supplementare al capitalista utilizzatore, che per il proletario si chiama plusvalore (ossia una quota di valore superiore contenuta nel prodotto finito pronto alla vendita, quota in più dovuta al tempo di lavoro non pagato), mentre il borghese lo chiama profitto (ossia il guadagno per aver anticipato il capitale necessario alla messa in moto del ciclo produttivo). Più plusvalore si ricava dall'impiego di forza lavoro, più quest'ultima viene sfruttata. Il sistema capitalistico di produzione è tale per cui il suo fulcro decisivo si trova proprio in questo specifico anello: se non viene sfruttata una certa quantità di forza lavoro (cioè di proletari) e alle condizioni di maggior sfruttamento, ossia di maggior produttività, niente plusvalore, niente profitto. Questo meccanismo non deriva dalla volontà o dalla furbizia dei capitalisti, ma è il meccanismo fondamentale del sistema di produzione e riproduzione del capitale: è perciò una legge generale di conservazione della società borghese.
3. La difesa delle condizioni di produzione e riproduzione del capitale è quindi il principale problema politico per la classe borghese che cerca di assicurarsi uno sviluppo nonostante le enormi contraddizioni che il sistema produce e riproduce e le crisi parziali e generali in cui ciclicamente incorre. Il modo di produzione capitalistico sviluppa il sistema delle aziende (da cui l'anarchia produttiva e distributiva) derivato dalla contraddizione economica fondamentale della società moderna: produzione sociale (universalizzazione del lavoro salariato) e appropriazione privata dei prodotti (ricchezza sociale detenuta da una sola parte della società, la classe dei borghesi). Da ciò deriva la sempre accanita concorrenza fra borghesi, o meglio fra aziende, che si scontrano sul mercato per ottenere ciascuna per proprio conto più parti di ricchezza sociale e il maggior vantaggio dalla vendita delle proprie merci (siano esse materie prime, prodotti finiti, servizi, denaro o addirittura la stessa forza lavoro). Questa concorrenza fra borghesi si riflette direttamente sul "mercato del lavoro", cioè sulle condizioni di compra-vendita della forza lavoro che i proletari, per sopravvivere, sono costretti a offrire in cambio di un salario. La difesa delle condizioni di produzione e riproduzione del capitale va quindi inevitabilmente a contrastare gli interessi generali dei venditori di forza lavoro, mentre si concilia, soprattutto in periodi di espansione economica, con gli interessi parziali e immediati di alcuni strati di proletariato che lega

no la propria sorte di salariati alla difesa dell'economia aziendale e, in generale, dell'economia nazionale.

All'interno della massa di proletari la concorrenza fra venditori di forza lavoro differenzia più o meno stabilmente alcuni interessi immediati tanto da spingere gruppi di salariati, accomunati da simili mansioni e qualifiche, ad individuare in un dato rapporto di collaborazione coi capitalisti e i suoi funzionari aziendali la "garanzia" e la "protezione" del proprio salario più alto e del proprio lavoro meno pesante e bruto.

Si forma così lo strato di "aristocrazia operaia", cioè quello strato di salariati che condividono di fatto condizioni di vita e di lavoro più "protette", e che perciò sono avvicinati, per potere d'acquisto e per ambizione sociale, alle condizioni di esistenza degli strati inferiori della piccola borghesia, dalla quale assorbono l'ideologia e la cultura borghese e il disprezzo per gli strati proletari più bassi e miseri. Questa "aristocrazia operaia" condivide con la piccola borghesia la paura della proletarizzazione, cioè della caduta nelle condizioni di esistenza del tutto prive di qualsiasi "garanzia" duratura, condizioni che in generale caratterizzano la maggioranza del proletariato; perciò, soprattutto in periodi di recessione e di crisi economica, si lega ancor più al carro borghese nella speranza di salvaguardare meglio la propria posizione e i propri piccoli privilegi sociali.

4. La sovrapproduzione di merci, dovuta all'enorme capacità produttiva espressa dall'impianto produttivo in continuo rivoluzionamento tecnologico e alla limitata capacità di assorbimento dei mercati, provoca perenni oscillazioni di mercato. Queste ultime riguardano direttamente la classe dei proletari poiché - pur esistendo nella società capitalistica una costante sovrapproduzione di braccia, come di ogni altra merce - a seconda dei periodi di espansione o di recessione economica, la quota di forza lavoro sovrapprodotta si ingrossa o si rimpicciolisce. La sorte dei proletari, quindi, è legata direttamente alla buona o alla cattiva salute del mercato, ai suoi sbalzi e alle sue crisi. È dato che la tendenza dello sviluppo capitalistico è tale per cui i cicli di crisi si accorciano, i proletari hanno di fronte un futuro sempre più incerto e insicuro, sul piano della possibilità di sopravvivenza in tempo di pace e, tanto più, in tempo di guerra.
5. La legge della concorrenza, della domanda e dell'offerta, spinge i "contraenti" a strappare il migliore affare possibile. Perciò i borghesi - per salvaguardare i propri profitti - cercano di contenere al massimo i costi delle merci che devono poi, trasformate nel ciclo produttivo e incorporate in nuovi prodotti, vendere sul mercato; tra questi costi è notorio che esiste una componente variabile, il lavoro salariato, variabile sul piano quantitativo e qualitativo e su quello del tempo di lavoro effettivamente erogabile. La produzione e riproduzione sociale della forza lavoro ha cadenza giornaliera e se è vero, come è vero, che per i borghesi "il tempo è danaro", più si sfrutta quotidianamente, in termini quantitativi e qualitativi, la forza lavoro umana applicata alla componente fissa del processo produttivo (macchinari, impianti, materie prime, servizi), più il borghese riesce a contenere i costi generali di produzione. E così, ogni minuto di lavoro salariato sarà sfruttato per tutti i suoi 60 secondi, perché produrre più merce nella stessa unità di tempo significa per il capitalista un guadagno preventivo sulla futura vendita.

L'obiettivo principale del capitalista è infatti quello di valorizzare al massimo il capitale impiegato (fisso e variabile) nella produzione di merci, e il suo interesse "obiettivo" è di spremere dal lavoro umano la maggior quota di plusvalore possibile. Per far questo, il capitalista utilizza tutta una serie di misure: macchinari più perfezionati e sistemi di produzione più rapidi ed efficaci per quanto riguarda la parte fissa (il lavoro morto, di Marx) del suo capitale, e al lungamento della giornata lavorativa, intensità del lavoro individuale, compressione del salario per quanto riguarda la parte variabile (il lavoro vivo, la forza lavoro salariata).

In questo modo, la forza lavoro salariata, il lavoro vivo, risulta sempre più subalterno al lavoro morto, al capitale fisso e ne è condizionato a tal punto da subire un ricatto ulteriore sul piano delle condizioni di lavoro: dopo aver subito la "contrattazione" per stabilire un certo livello di orario di lavoro e di salario - contrattazione individuale o collettiva a seconda dei rapporti più o meno favorevoli ai "datori di lavoro" o ai "dipendenti" - sul posto di lavoro è la macchina, il sistema di produzione, che "decide" della quantità e della qualità di lavoro che il salariato deve erogare, ritmi e intensità di lavoro cui necessariamente deve sottostare.

ANTAGONISMO DI FONDO FRA INTERESSI BORGHESI E INTERESSI PROLETARI

6. Nella società borghese i rapporti di produzione - rapporti che scaturiscono dalla trasformazione generale della produzione economica da produzione a isole a produzione sociale - rivelano una contraddizione fondamentale di interessi sociali tra le due principali classi della società: l'interesse della classe dei capitalisti è di conservare il dominio generale sulla società, affinché il processo di produzione e riproduzione del capitale abbia sempre il suo corso pur negli alti e bassi dovuti al mercato e alla divisione internazionale del lavoro; l'interesse della classe dei proletari è quello di strappare alla classe dominante - visto che non possiede nulla in questa società se non la forza di lavoro, cioè la capacità lavorativa applicabile al sistema di produzione vigente - rapporti di lavoro e di esistenza quotidiana più favorevoli possibile.

7. Questi due interessi convivono contraddittoriamente nella società attuale, e si condizionano a vicenda. Senza vendere la propria forza lavoro il proletario non ha possibilità di sopravvivere in una società in cui il denaro, e quindi il mercato, condiziona ogni attività umana e la vita stessa. Senza acquistare forza lavoro da applicare agli impianti produttivi e in qualsiasi altro ramo della produzione e della circolazione delle merci, il capitalista non ha la possibilità di valorizzare il proprio capitale che richiede la più vorticiosa circolazione e un sempre più rapido impiego per non morire. Questo legame fa da base alla visione interclassista, collaborazionista che persegue la conciliazione fra le classi puntando sul "comune interesse" a sostenersi a vicenda; e l'esperienza insegna che è la classe dominante - avendo in mano nell'attuale società tutte le leve - a guadagnare dalla situazione di conciliazione sociale, di pace sociale.

Ma lo stesso sistema produttivo e di vita di questa società spinge le due classi fondamentali, borghesia e proletariato, a neutralizzare, fino a distruggere, l'interesse contrapposto per affermarsi totalmente sull'altra.

In questa tendenza storica, materialmente determinata, si inserisce la spinta della classe proletaria - la classe che non possiede in questa società

nulla da dover difendere per la vita o per la morte - ad uscire dal quadro della presente società, in cui gli interessi dei vari gruppi sociali si agitano e si scontrano. Si tratta di una spinta che, per trasformarsi in effettivo vettore di rivoluzione sociale, necessita di una serie di fasi storiche di sviluppo della lotta fra le classi e principalmente di sviluppo della lotta del proletariato nel suo insieme contro la classe dominante borghese nel suo insieme; fasi in cui gli urti e i contrasti di classe si acutizzano spingendo tutti i gruppi sociali a polarizzarsi intorno ad un forte centro di interesse, la cui espressione più completa prende la forma del partito politico, e nelle quali si determinano, non in successione lineare e graduale ma a strappi e rotture verticali, le condizioni della rivoluzione proletaria, base politica essenziale per la trasformazione economica e sociale dell'intera società, per la società senza classi.

8. La lotta dei proletari

- per ottenere più favorevoli condizioni di vendita della propria forza lavoro (miglioramenti salariali o comunque salari non inferiori a determinati livelli di tenore di vita),
- per ottenere più favorevoli condizioni di lavoro (contenimento dello sforzo lavorativo in termini di tempi, di intensità e di mansioni di lavoro),
- per ottenere più favorevoli condizioni di lotta (riconoscimento delle organizzazioni e delle associazioni di tipo sindacale nelle aziende e nella società),

- per ottenere più favorevoli condizioni di esistenza sociale (casa, trasporti, sanità, ambiente, diritti civili ecc.),
 si sviluppa nella società presente e può giungere a risultati talvolta duraturi, senza per questo intaccarne le fondamenta.

Anzi, in particolare nei paesi capitalistamente avanzati e governati da metodi democratici, determinati risultati delle lotte sociali dei passati decenni - pur se ottenuti attraverso scontri di classe anche violenti durati anni e anni (come nei casi del riconoscimento delle associazioni economiche e politiche del proletariato, della giornata di 8 ore ecc.) - sono stati poi gradualmente trasformati in puntelli dell'ordine costituito, in ammortizzatori sociali, in canali nei quali indirizzare e controllare le continue spinte, lotte e richieste della classe dei proletari; in canali attraverso i quali catturare consenso, pace sociale e collaborazione e, nel contempo, differenziare in settori concorrenziali la grande massa dei proletari, ora accolti e mantenuti nel processo di produzione, ora espulsi e gettati ai suoi margini.

9. Ogni gruppo sociale, per ottenere la migliore difesa dei propri interessi di parte, si organizza nel modo più efficace possibile. Nella presente società gli interessi della classe borghese sono difesi in generale dallo Stato centrale e da tutte le sue propaggini decentrate, vero comitato di difesa degli interessi generali della borghesia; al suo fianco esistono una miriade di associazioni e comitati atti a difendere - all'interno dell'interesse generale borghese - interessi particolari di frazioni di capitalisti che non smettono mai di darsi battaglia fra di loro per accaparrarsi, ciascuna a detrimento delle altre, quote di ricchezza sociale superiori. Esse sono legate ai diversi settori della produzione e della circolazione del capitale, industriali, agrari, finanziari, commerciali, nazionali o internazionali; frazioni rese più o meno potenti a seconda dell'andamento dei rapporti economici, politici, diplomatici e militari interborghesi e interstatali. Tutti



i capitalisti, nonostante gli interessi parziali siano contrastanti, poggiano su una base materiale determinante in questa società: la privata proprietà, vuoi industriale, agraria, finanziaria, commerciale, da "mettere a profitto", da ereditare, da difendere.

Il proletariato, che nella presente società è l' unica classe di senza-riserve, di senza-proprietà da "mettere a profitto", ereditare e difendere, ma il cui utilizzo nel processo produttivo e di valorizzazione del capitale è indispensabile, entra in campo con una forza materiale importante, il suo numero. Esso costituisce la massa enorme degli uomini che vivono sulla terra, mentre la classe dei possidenti e dei capitalisti ne costituisce la parte più piccola. Ma questa forza solo in rari svolti storici (1848, 1871, 1917) è stata vettore di rivoluzione politica e sociale, mentre in generale si è sempre espressa entro il quadro sociale capitalistico e quindi - al di là della volontà e della coscienza di singoli o di gruppi - in senso riformistico a vantaggio, in ultima analisi, della conservazione borghese.

Anche questo andamento è estremamente contraddittorio, in quanto lo sviluppo del capitalismo ripropone continuamente le proprie contraddizioni economiche e sociali spingendo costantemente le classi a lottare per difendere i contrastanti interessi specifici. Il rivoluzionamento produttivo e la grande capacità produttiva del sistema capitalistico, costretto a distruggere gran parte dei suoi prodotti per esclusive ragioni di mercato (fino a distruggere nelle guerre locali o mondiali masse enormi di quel particolare prodotto moderno che si chiama "proletario"), porta inevitabilmente a crisi economiche cicliche, a crisi sociali e di guerra nelle quali si indebolisce la "stabilità politica" del potere borghese ponendo con drammatica urgenza la questione del potere politico, ma nel contempo si tendono e si centuplicano le forze di conservazione sociale borghese. Per contrastare questo andamento e per sconvolgere lo completamente, esiste soltanto una forza storica, la classe dei proletari, la classe che nel contempo costituisce il vero motore della ricchezza sociale borghese e il decisivo distruttore delle forme sociali borghesi in cui questa ricchezza è conservata; nella misura in cui essa rimane motore della ricchezza sociale borghese, è classe per il capitale, ma quando diviene il decisivo distruttore delle forme sociali borghesi in cui la ricchezza sociale è conservata, allora diventa classe per sé, ossia classe rivoluzionaria. Ma anche questo salto di qualità non avviene per semplici determinazioni obiettive, ma grazie alla combinazione di diversi fattori favorevoli allo sviluppo rivoluzionario tra i quali l'indispensabile azione del partito di classe, unico, omogeneo, internazionale, quale guida del moto proletario che nasce spontaneo e sul terreno della lotta immediata.

E' un salto di qualità che i rivoluzionari preparano di lunga mano e attraverso la loro attività complessiva, ivi compresa quella sul terreno delle lotte immediate, per radicarsi nelle file del proletariato. E' un salto di qualità che la classe dominante e il suo comitato di difesa, lo Stato borghese, contrasta in tutti i modi fin dallo stesso terreno della lotta immediata. L'antagonismo di classe non è quindi espresso soltanto dal proletariato verso la borghesia, ma è espresso in ogni istante dalla classe dominante e dai suoi funzionari contro la classe dei proletari, antagonismo che nei paesi capitalistici avanzati e governati con metodi democratici viene normalmente mascherato sotto le vesti della democrazia, del pluralismo, della libertà di voto e dell'interesse nazionale in cui tutti, proletari e borghesi, dovrebbero riconoscersi "superando" i propri egoismi particolari.

LA LOTTA DI CLASSE IN QUESTA SOCIETA'
NON PUO' ESSERE SOPPRESSA

10. Le lotte proletarie sul terreno immediato, per contrastare i peggioramenti che le classi avverse tentano costantemente di far passare, se da un lato sono provocate spontaneamente dai contrasti e dalle contraddizioni economico-sociali esistenti, e in buona parte sono tollerate e assorbite dal sistema vigente, dall'altro possono assumere una qualità particolare: quella di costituire esempi di "guerriglia quotidiana" contro il capitale, al lenamento a lotte più generali e impegnative dal punto di vista più generale della classe, "scuola di guerra sociale", per dirla con Lenin. Ma a determinate condizioni, poiché non tutte le lotte immediate, solo per il fatto di essere fatte da proletari, assumono questa particolare qualità.

11. Parallelemente al continuo rivoluzionamento e cambiamento delle condizioni produttive e di mercato, la società borghese mette continuamente in moto e ripropone le condizioni di contrasto e di contrapposizione fra gruppi sociali e fra gli stessi individui. Le ragioni, i modi e gli ambiti in cui e mergono contrasti fra "datori di lavoro" e lavoratori, fra possidenti e nullatenenti, fra capitalisti e proletari, sono infiniti; ogni piccola frazione, ogni piccolo segmento di vita sociale è un nido di contrasti in cui uomini dei diversi gruppi sociali, o dello stesso gruppo sociale, si combattono. E' impossibile, e dal punto di vista di classe inutile, fare una casistica di tutte le diverse possibilità e caratteristiche dei contrasti provocati dalla vita sociale nel capitalismo. Ciò che è importante per comprendere i fenomeni e i loro legami e dinamiche, e per fissare delle prospettive per il corso delle lotte avvenire, è identificare le tendenze e le necessità obiettive che i gruppi sociali e, tanto più, le classi esprimono deterministicamente nel corso della loro vita sociale e del loro movimento.

12. Le classi moderne, dunque, spinte dal moto perenne della produzione e della valorizzazione del capitale, sono in lotta perenne le une contro le altre e all'interno di se stesse. Sono miliardi di lotte immediate e quotidiane ogni giorno, ogni ora, per affermare egoistici interessi, per accaparrarsi mercati, per distruggere concorrenti pericolosi, o semplicemente per sopravvivere. Ma ogni movimento sociale, per quanto limitato e parziale, è legato a necessità più grandi dei suoi limiti, a tendenze generali e, al di là della coscienza che esso ha di se stesso e delle sue potenzialità, può svilupparsi o morire a seconda dell'andamento generale dei rapporti fra le classi, in particolare dei rapporti di forza fra le classi.

La necessità quotidiana del capitalista è di valorizzare al massimo il suo capitale, altrimenti gli muore in mano e il suo destino sarebbe quello di "proletarizzarsi"; la necessità quotidiana del proletario è di vendere la sua capacità lavorativa, possibilmente al prezzo più alto, altrimenti muore di fame. La lotta immediata del capitalista è quindi indirizzata a far "fruttare" il capitale che possiede sfruttando lavoro salariato, direttamente o indirettamente, tanto da rendere sempre concorrenziale la propria merce. La lotta immediata del proletario è invece indirizzata a "trovare un lavoro", altrimenti non mangia, e a farsi sfruttare il meno possibile.

La tendenza generale della classe dei capitalisti è di imporre alla classe dei proletari le condizioni della loro "produzione e riproduzione" in quanto proletari. La tendenza generale della classe dei proletari, nell'ambito dei rapporti socia-

li esistenti, è di difendersi dal peggioramento delle condizioni della loro produzione e riproduzione in quanto proletari.

La lotta proletaria immediata è quindi sempre di difesa dai peggioramenti che le classi avverse impongono - soprattutto in periodi di recessione economica, ma anche nei periodi di espansione - alle loro condizioni di esistenza.

DIFENDERSI DAI PEGGIORAMENTI CONTINUI
E' UNA QUESTIONE DI VITA

13. La lotta di difesa dai peggioramenti delle condizioni di esistenza proletarie può essere più o meno conseguente e intransigente rispetto agli interessi non solo immediati, ma anche generali, del proletariato in quanto classe. Nell'ambito della lotta immediata dei proletari in quanto classe per il capitale, questa difesa può essere, inoltre, più o meno gravida di sviluppi ulteriori in senso classista, ossia verso una lotta effettivamente contro il capitale e la sua classe. Ma per lunghi periodi la lotta di difesa proletaria rimane sottoposta, e condizionata decisamente, agli interessi generali delle classi avverse, anche se, in date occasioni e temporaneamente, determinati interessi proletari parziali, e circoscritti, ottengono soddisfazione.

Soprattutto nei paesi capitalisticamente avanzati e governati con metodi democratici, dove le lotte proletarie non incontrano immediatamente la repressione e dove il "diritto" di associazione e di sciopero è consentito per legge, sul piano sindacale come su quello politico, i proletari hanno trovato nelle organizzazioni sindacali collaborazioniste e nei partiti operai borghesi gli strumenti e gli organizzatori di questa subordinazione. Ciò non ha sempre significato sconfitta assoluta e per tutti; anzi nel periodo della ricostruzione postbellica dopo il secondo macello imperialistico e nel periodo successivo di espansione economica si sono ottenute, sulla spinta delle lotte operaie, una serie di concessioni da parte della borghesia. Queste "conquiste" accreditavano il fatto che il collaborazionismo e la pace sociale potessero essere considerati la via più sicura per ottenere soddisfazione, per di più duratura, dal padronato o dallo Stato.

14. L'incedere delle crisi economiche e sociali, e la loro virulenza, hanno dato un forte scossone alle illusioni benesseristiche e di confronto pacifico fra le "parti sociali". Il periodo di crisi che si è aperto da un decennio è stato sfruttato dalla classe dei capitalisti per rimangiarsi, una dopo l'altra, molte delle concessioni strappate dalle lotte proletarie negli anni precedenti; questo, in generale, pone la lotta di difesa proletaria su un terreno diverso: non più quello del probabile miglioramento rispetto alle condizioni di vita e di lavoro esistenti, ma quello del sicuro peggioramento. In questa situazione viene alla luce ancor di più la funzione ammortizzatrice e di controllo delle organizzazioni sindacali collaborazioniste, le quali, premute dagli attacchi dei capitalisti a contenere le richieste proletarie ancor più entro le "compatibilità" del sistema economico, sono costrette a mostrare sempre più chiaramente la loro tendenza irreversibile verso l'integrazione completa nell'apparato statale borghese.

15. In una situazione di continuo peggioramento delle condizioni generali e particolari di esistenza della classe dei proletari, i contrasti sociali vanno obiettivamente acuitizzandosi sempre più; ciò non significa automaticamente che la lotta im-

mediata dei proletari si faccia più dura, intransigente, e infine classista.

Una serie di ammortizzatori sociali sono stati messi in opera nei decenni precedenti: ammortizzatori economici (liquidazioni, assegni familiari, pensioni, assicurazione malattia, cassa integrazione ecc.), sindacali (contratti collettivi, statuto dei lavoratori, organizzazioni sindacali interne alle aziende ecc.) e politici (orario di lavoro, diritti sindacali, possibilità di ricorso alla giustizia contro decisioni padronali ecc.).

Gli effetti di questi ammortizzatori, sebbene vengano via via spegnendosi a causa della crisi economica persistente, mantengono tuttavia una loro vitalità soprattutto rispetto all'acutizzazione della concorrenza fra proletari, occupati e non occupati, più qualificati e meno qualificati, giovani e anziani, uomini e donne, più remissivi e ribelli ecc.

In questa situazione si fa anche più acuta, e chiara, la distanza fra la grande massa proletaria in balla degli interessi immediati dei capitalisti e la piccola massa di aristocrazia operaia che, grazie alla sua migliore istruzione e al suo inserimento nel meccanismo produttivo e distributivo, occupa normalmente i posti di rappresentanza sindacale e politica del proletariato utilizzando più direttamente a propria difesa e a proprio vantaggio. Non è un mistero che gli strati proletari più esposti al dispotismo aziendale e sociale borghese - i disoccupati, i manovali, i precari, i giovani in cerca di prima occupazione ecc. - sono i meno difesi dagli apparati sindacali e politici del riformismo.

E così, al peggioramento economico e sociale delle condizioni di esistenza dell'intera classe proletaria si aggiunge il peggioramento dei rapporti fra proletari, grazie anche ad azioni economiche e politiche coscientemente messe in atto dalla classe dominante e dai partiti che ne difendono a vario titolo gli interessi, dai partiti borghesi dichiarati ai partiti operai borghesi.

16. La lotta di difesa delle condizioni di esistenza proletarie incontra quindi maggiori difficoltà per esprimersi e per avere qualche possibilità di vittoria poiché gli stessi canali organizzativi, attraverso i quali questa lotta dovrebbe trovare la possibilità di espressione, di sostegno e di direzione, sono controllati da decenni dal collaborazionismo sindacale e politico. Il collaborazionismo, d'altra parte, tutte le volte che si viene a trovare in difficoltà quando la pressione proletaria tende a superare le forme in cui la si costringe e l'ambito in cui si tenta di contenerla, può trovare sostegno e appoggio diretto nell'apparato statale borghese e nelle associazioni borghesi più varie. Infatti, sul piano dello sciopero, degli organismi sindacali, delle forme di lotta adottate non controllati dal collaborazionismo ufficiale si dispiega la regressione preventiva o immediata dell'apparato politico-economico-giudiziario borghese.

Diverse sono le forme di dispotismo e di repressione messe in atto: dalla messa in elenco di cassa integrazione a zero ore al licenziamento, dalla sospensione al processo per assenteismo, dal non pagamento degli straordinari al "fuori-busta", dalla perseguibilità dei partecipanti a picchetti, cortei interni e blocchi stradali o ferroviari al disconoscimento da parte sindacale di organismi e lotte non interamente collocati all'interno degli apparati sindacali ufficiali e della loro politica collaborazionista, e via di questo passo. La loro combinazione ha come effetto immediato la paura e il conseguente ripiegamento delle lotte e degli scioperi. E' un fatto materiale che può esse-

LE BASI DI ADESIONE AL PARTITO NEL 1952

Con la scissione da "Battaglia comunista" nel settembre 1952, il partito provvedeva a fissare in un corpo di tesi le basi di adesione ad esso quanto a programma, a linea politica e all'azione pratica in relazione alla valutazione del periodo storico apertosi con la vittoria controrivoluzionaria nel lontano 1926 e in particolare di quello apertosi con la partecipazione del proletariato di tutti i paesi alla guerra imperialistica; in relazione, inoltre, alla forza reale rappresentata dal piccolissimo gruppo di militanti rimasti ancorati alla tradizione rivoluzionaria e alla prospettiva della ricostituzione del partito comunista rivoluzionario alla scala internazionale.

Questo corpo di tesi si divide in quattro parti. La prima parte, "Teoria", riporta il programma del partito ridefinito nel 1951 sulla base dei principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista. Riportiamo gli 11 punti del programma.

La seconda parte, "Compito del partito comunista" la ripubblicamo in questo numero; in essa si sintetizzano in modo molto efficace le linee permanenti di orientamento dell'attività generale del partito dalle quali far discendere le linee di attività specifiche e parziali corrispondenti alle diverse situazioni.

La terza parte, "Ondate storiche di degenerazione opportunista" contiene le lezioni storiche delle sconfitte del proletariato e del movimento comunista mondiale, dal revisionismo socialdemocratico allo stalinismo; lezioni senza le quali non è possibile alcun impianto di partito coerentemente marxista.

La quarta parte, "Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952", fissa linee d'azione generali sulla base della valutazione storica del periodo successivo alla seconda guerra imperialistica, in essa chiamato "centro della depressione", la lunghezza del quale "è in rapporto alla gravità della ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche". In essa, mentre si erancia che l'attività principale del

partito "è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista" compiendo "un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo", si dichiara nello stesso tempo che "gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione nelle grandi masse, limitandolo a un piccolo angolo dell'attività complessiva", ma che ciononostante il "partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante". Vincolandosi, quindi, ad un preciso bilancio storico delle controrivoluzioni

Punti base di adesione per l'organizzazione 1952

RIUNIONE DI FIRENZE 8-9 DICEMBRE 1951

Parte I - Teoria

Fondamento della dottrina sono i principi del materialismo storico e del comunismo critico di Marx ed Engels enunciati nel *Manifesto dei Comunisti*, nel *Capitale* e nelle altre opere fondamentali di essi, base della costituzione della Internazionale comunista nel 1919, di quella del partito comunista d'Italia nel 1921, e contenuti nei punti del programma del partito pubblicato in *Battaglia Comunista*, n. 1 del 1951 e recentemente ripubblicato in *Programma Comunista*, n. 6 del 1962.

Si riporta qui il testo del programma:

Il partito comunista internazionalista è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del partito comunista d'Italia (sezione della Internazionale Comunista).

1. — Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi e alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. — Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. — Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

zioni e ad una determinata valutazione del periodo storico in corso, il partito definiva nel contempo le basi per l'azione avvenire, quando la situazione generale non avrebbe presentato più soltanto le caratteristiche del "centro della depressione" ma avrebbe cominciato ad aprire quegli spiragli nei rapporti fra le classi nei quali affondare l'azione specifica del partito di propaganda, di proselitismo e di organizzazione classista.

Pubblicheremo successivamente la terza e la quarta parte in modo che tutto il testo sia a disposizione di compagni e lettori e che se ne possa verificare la piena validità.

Noi riteniamo che soltanto su questo impianto sia possibile non solo "leggere" la storia del nostro partito, ma vivificarla apportando contributi di bilanci successivi, a conferma della continuità programmatica e politica del partito stesso.

4. — L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. — Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. — Solo la forza dello stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. — Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. — Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della pro-

---APPUNTI SULLA LOTTA IMMEDIATA E SUGLI ORGANISMI PROLETARI INDIPENDENTI---

re superato soltanto attraverso fatti materiali, attraverso lotte concrete che non potranno essere, all'inizio, generali o di intere categorie, ma limitate, molto parziali, con obiettivi semplici e diretti (dal pagamento degli straordinari alla rottura della cassa integrazione, dalla lotta contro le multe per ritardi o scarsa produttività alla lotta contro i licenziamenti, su su fino alla richiesta di un salario minimo per tutti i disoccupati).

E l'esperienza insegna che per lottare in modo adeguato ed efficace per determinati obiettivi è necessario organizzarsi in modo adeguato e coerente con quegli obiettivi. Le lotte passate e presenti hanno sviluppato i più svariati tentativi di organizzazione di base (dai cub ai comitati di

lotta, dai coordinamenti agli autoconvocati) all'interno e all'esterno delle organizzazioni sindacali ufficiali, segnati in genere da vita breve, da esperienze molto spezzettate e da un corso di sviluppo che in generale li portava ad essere in qualche modo neutralizzati o riassorbiti nelle organizzazioni istituzionali. Ma la situazione di estrema insicurezza in cui viene sempre più spinto il proletariato sul posto di lavoro e nella vita sociale quotidiana spinge di continuo gruppi proletari ad organizzarsi e a lottare, perché altre vie non ci sono, riproponendo quindi il problema degli obiettivi, dei metodi, delle forme e dell'organizzazione della lotta.

(1. continua)

LE BASI DI ADESIONE AL PARTITO NEL 1952

duzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello stato e il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. — Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione a una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre a essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. — Lo stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. — La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

Parte II - Compito del partito comunista

1. — La emancipazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento del capitalismo non può avvenire che con una lotta politica e un organo politico della classe rivoluzionaria, il partito comunista.

2. — L'aspetto più importante della lotta politica nel senso marxista è la guerra civile e la insurrezione armata con cui una classe rovescia il potere della opposta classe dominante e istituisce il proprio. Tale lotta non può avere successo senza essere diretta dalla organizzazione di partito.

3. — Come la lotta contro il potere della classe sfruttatrice non può svolgersi senza il partito politico rivoluzionario, così non lo può la successiva opera di sradicamento degli istituti economici precedenti: la dittatura del proletariato, necessaria nel periodo storico di tale trapasso non breve, è esercitata dal partito apertamente.

4. — Compiti egualmente necessari del partito prima durante e dopo la lotta armata per il potere sono la difesa e diffusione della teoria del movimento, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista, e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalla necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi.

5. — Il partito non solo non comprende nelle sue file tutti gli individui che compongono la classe proletaria, ma nemmeno la maggioranza, bensì quella minoranza che acquista la preparazione e maturità collettiva teorica e di azione corrispondente alla visione generale e finale del movimento storico, in tutto il mondo e in tutto il corso che va dal formarsi del proletariato alla sua vittoria rivoluzionaria.

La questione della coscienza individuale non è la base della formazione del partito: non solo ciascun proletario non può essere cosciente e tanto meno culturalmente padrone della dottrina di classe, ma nemmeno ciascun militante preso a sé, e tale garanzia non è data nemmeno dai capi. Essa consiste solo nella organica unità del partito.

Come quindi è respinta ogni concezione di azione individuale o di azione di una massa non legata da preciso tessuto organizzativo, così lo è quella del partito come raggruppamento di sapienti di illuminati o di coscienti, per essere sostituita da quella di un sistema che nel seno della classe proletaria ha organicamente la funzione di esplicare il compito rivoluzionario in tutti i suoi aspetti e in tutte le complesse fasi.

6. — Il marxismo ha vigorosamente respinta ogni volta che è apparsa la teoria sindacalista, che dà alla classe soli organi economici nelle associazioni per mestiere per industria o per azienda, ritenendoli capaci di sviluppare la lotta e la trasformazione sociale.

Mentre considera il sindacato organo insufficiente da solo alla rivoluzione, lo considera però organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul piano politico e

rivoluzionario, attuata colla presenza e la penetrazione del partito comunista nelle organizzazioni economiche di classe. Nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono soli proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di stato.

7. — Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavoratori che accettano i principi e la direzione del partito comunista. Ma il partito riconosce senza riserve che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale ma anche ogni fase di deciso incremento della influenza del partito tra le masse non può delinearsi senza che tra il partito e la classe si stenda lo strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica: in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale). Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare la apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato di industria, consiglio di azienda e così via. Il partito incoraggia sempre le forme di organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse.

8. — Nel succedersi delle situazioni storiche il partito si tiene lontano quindi: dalla visione idealista e utopista che affida il miglioramento sociale e una unione di eletti di coscienti di apostoli o di eroi — dalla visione libertaria che lo affida alla rivoluzione di individui o di folla senza organizzazione — dalla visione sindacalista o economista che lo affida all'azione di organismi economici e apolitici, sia o non accompagnata dalla predicazione dell'uso della violenza — dalla visione volontarista e settaria che, prescindendo dal reale processo deterministico per cui la ribellione di classe sorge da reazioni e atti che precedono di gran lunga la coscienza teorica e la stessa chiara volontà, vuole un piccolo partito di élite che o si circonda di sindacati estremisti che sono un suo doppio, o cade nell'errore di isolarsi dalla rete associativa economico-sindacale del proletariato. Tale ultimo errore di «ka-a-pe-dist» germanici o tribunisti olandesi fu sempre combattuto in seno alla III Internazionale dalla sinistra italiana.

Questa si staccò per questioni di strategia e tattica della lotta proletaria che non possono essere trattate se non in riferimento al tempo e al succedersi delle storiche fasi.

Sono a disposizione i fascicoli contenenti le Basi di adesione del 1952. Lettori e compagni interessati le richiedano versando L. 2500 (spese incluse) sul ns ccp.

Vita di partito

RISOLUZIONE DELLA SECONDA RIUNIONE INTERNAZIONALE

La prima riunione internazionale (dicembre 84) ha discusso le basi comuni sulle quali i partecipanti intendevano sviluppare un'attività a carattere di partito, internazionale e internazionalista; essa ha portato ad un primo risultato annunciando (v. prima Risoluzione in "prolétaire" n.380) gli obiettivi e gli scopi perseguiti in generale dai diversi gruppi presenti di Francia, Svizzera, Grecia e Italia.

Essa segna dunque un accordo generale che definisce il quadro di lavoro ritenuto oggi necessario per avviare un processo di omogeneizzazione politica interna legata ad un'attività esterna di pubblicazioni e di stampa così come ad un intervento pratico nel movimento sociale.

Il riferimento comune al nome Partito comunista internazionale, che esiste di fatto, non significa altro per il momento che l'adesione a questo accordo e non sostituisce la ricostituzione indispensabile delle basi politiche e organizzative, e nemmeno la completa verifica di una visione politica comune e coerente sul piano teorico, programmatico, tattico e organizzativo.

Senza la realizzazione di queste condizioni ogni attività politica centralizzata è impossibile.

I compagni greci organizzati intorno al giornale "Kommunistikó programma" non hanno partecipato a que-

sta seconda riunione internazionale, anche se non negano il quadro e il piano di lavoro per la ricostituzione del partito alla scala internazionale. I motivi della loro mancata partecipazione sono soprattutto di carattere politico nel senso che esprimono esigenze loro specifiche di attività pratica e di bilancio politico della crisi del partito e valutazioni non del tutto collimanti con quelle degli altri gruppi di compagni intervenuti.

La riunione, tra gli altri problemi all'o.d.g., ha affrontato, sebbene parzialmente, questi motivi, concludendo che è necessario un ulteriore chiarimento rispetto alle diverse valutazioni sulla strada da percorrere per raggiungere il comune obiettivo. In questo senso sono state previste iniziative precise.

La risoluzione di questa seconda riunione internazionale è quindi sottoscritta dai soli gruppi presenti, i compagni di Francia, Svizzera e Italia rispettivamente organizzati intorno al "prolétaire" e al "comunista". Nonostante le difficoltà nella sua preparazione, soprattutto in termini di materiali scritti, questa seconda riunione ha comunque permesso di concretizzare in parte l'accordo precedente impegnando un lavoro politico ordinato intorno all'elaborazione dei due documenti già citati nella prima Risoluzione.

Il primo documento sarà consacrato a ristabilire le basi di orientamento politico e programmatico generale e analizzerà l'evoluzione del partito comuni-

PER UN CHIARIMENTO SU QUESTIONI INTERNE

I compagni greci organizzati intorno al periodico "Kommunistikó programma" hanno preso alcune decisioni politiche che riguardano il loro e il nostro lavoro, decisioni illustrate brevemente in un articolo apparso nell'ulti-

mo numero del periodico (il n.12) di cui ci hanno inviato una traduzione. Su di esse, anche in relazione al tentativo di ricollegamento organizzativo che ci vedeva comunemente coinvolti in questo ultimo periodo assieme ai compa-

gni del "prolétaire", riteniamo di dover dire una nostra parola chiara.

Pubblichiamo quindi il loro articolo che facciamo seguire da una nostra risposta.

CAMBIAMENTI NEL PERIODICO: IL RIFLESSO DELLA SITUAZIONE NELL'ORGANIZZAZIONE

Con un ritardo di 4 mesi esce il n.12 del periodico (Kommunistikó programma, n.d.r.). Già dalla copertina il lettore può accorgersi che qualche cosa è cambiato.

In effetti questi ultimi 6 mesi hanno visto sviluppi molto rapidi nell'organizzazione, a causa della crisi dell'82. Già nel numero precedente, nel quale è presente, riassunta, la traiettoria dell'organizzazione fino all'esplosione della crisi, comincia ad apparire anche la traiettoria seguita negli ultimi mesi dalle sue sezioni locali ("nazionali"), almeno di quelle che parte cipano ancora a qualche processo collettivo.

Queste sezioni hanno reso autonoma la loro attività politica. Le relazioni fra di loro sono molto allentate. Di fatto sono limitate a uno sforzo di bilancio politico e di analisi delle ragioni che hanno condotto alla crisi, avendo come scopo più lontano la ricostituzione in una organizzazione internazionale di coloro che si metteranno d'accordo.

Nel frattempo, ciascuna sezione segue il suo cammino. Le scelte per la sua attività politica, non legate ad alcun centro politico, sembra che si facciano seguendo le necessità che si presentano nello spazio in cui ogni sezione esiste.

La nuova situazione creatasi così come i processi interni al nostro gruppo sono le ragioni principali del ritardo della pubblicazione della rivista e dei cambiamenti.

Qui (in Grecia) non si nega la teoria e il programma rivoluzionari, cose che consideriamo come acquisizioni attraverso la nostra attività precedente, ma si riconsidera il modo col quale il nostro programma politico si concretizza nei movimenti, rendendosi conto che la integrazione teorica e programmatica non è sufficiente per far avanzare il nostro programma politico.

Si è, dunque, condotti a questa decisione dopo una valutazione collettiva: gli interventi e il periodico devono corrispondere al nostro livello reale di possibilità e di conquiste collettive. Così:

Vita di partito

RISOLUZIONE DELLA SECONDA RIUNIONE INTERNAZIONALE

sta internazionale dal 1952 al 1982; il secondo documento sarà più particolarmente indirizzato sull'analisi delle tendenze attuali delle lotte di classe e delle prospettive politiche che esse aprono rispetto alle quali definire i compiti attuali per la formazione e lo sviluppo del partito di classe e l'elaborazione delle sue linee politiche e tattiche nel presente e nel lungo periodo.

L'insieme formerà ciò che noi chiamiamo le basi costitutive e di adesione che permettono di sviluppare un'attività di partito centralizzata, internazionale e internazionalista.

Parallelamente all'elaborazione dei due documenti politici, è stato avviato un lavoro comune fra "le prolétaires" e "il comunista" per preparare la ripresa della pubblicazione della rivista teorica "Programme communiste". La rivista sarà dunque il risultato di questo lavoro comune, integrandosi nel lavoro in corso e sarà uno strumento di questo stesso lavoro.

Tuttavia dei contatti saranno mantenuti o stabiliti con differenti gruppi di compagni che hanno manifestato o manifesteranno un interesse per il nostro lavoro. Attraverso questi contatti ci sforzeremo di presentare la nostra visione della crisi del pcint., della sua evoluzione e del lavoro che svolgiamo nelle riunioni internazionali, sulla base di orientamenti che sono stati definiti.

La riunione internazionale si è tenuta nei giorni 30-31 marzo 1985 e questa Risoluzione viene pubblicata nei due giornali "le prolétaire" e "il comunista".

- Il contenuto della rivista si orienta verso gli avvenimenti politici contingenti, facendo lo sforzo di dare le nostre posizioni su di essi alla "luce" delle nostre conquiste teoriche.

- Oggi, non si può dire di essere il Partito Comunista Internazionale. E' per questo che il nome del partito manca dalla copertina. Di più, manca completamente un riferimento ad una organizzazione poiché non ci si è ancora decisi su questo punto.

- Manca anche il "ci distingue", perché esso si riferisce al nostro programma politico generale, cosa che non è giudicata sufficiente per esprimere la nostra problematica attuale, cioè non vi sono contenuti degli elementi tirati dai nostri assi politici di attività che determinino, in modo importante quanto il programma politico generale, il livello della nostra situazione reale.

- Il nome del periodico "Kommunistikó programma" resta lo stesso per 2 ragioni:

1) perché corrisponde alla nostra concezione secondo la quale la nostra base teorica e rivoluzionaria è un programma generale che conduce al comunismo;

2) perché ci lega col nostro passato storico che non soltanto non si nega, ma, al contrario, si crede che la nostra traiettoria attuale non può essere che la sua continuazione, basata sulle acquisizioni e le esperienze. "Non si cancella con un rigo di matita la nostra traiettoria storica, ma si avvanza apprendendo da essa".

Si deve sottolineare che il dialogo nell'organizzazione continua. Dai suoi sviluppi si determinerà il nome dell'organizzazione e, forse, altri cambiamenti che corrisponderanno alla nostra situazione reale e che determineranno la nostra attività politica.

SEGUE UNA NOSTRA PRIMA RISPOSTA →

UNA NOSTRA PRIMA RISPOSTA AI COMPAGNI GRECI

I compagni greci del "Kommunistikò programma" erano rimasti legati ad un tentativo di riorganizzazione del partito a livello internazionale che, subito dopo la crisi dell'82, aveva preso forma sulla spinta di quelle che erano le sezioni "nazionali" rimaste organizzate come partito; in un primo tempo sulla spinta della sezione "italiana" (documentata nel giornale "programma comunista" da ottobre 82 a giugno 83 e nel "prolétaire" dello stesso periodo), e poi su quella franco-svizzera e greca. Ma, aldilà dei tentativi pratici vicendevoli di ricollegamento, i problemi politici emersi con la crisi - fra i quali anche quello basilare dell'organizzazione del partito - trovavano di fatto risposte diverse e tendenzialmente sempre più divergenti.

Nel contempo andava maturando una posizione e un atteggiamento - attualmente rappresentati da noi e dai compagni del "prolétaire" - di fronte alla crisi del partito e alla ripresa della sua attività "a carattere di partito", che permettevano, al di fuori di accordi posticci e di espedienti organizzativi, di riprendere sia un lavoro di bilancio della crisi del partito e della sua storia dal 1952 in poi, sia una serrata discussione e verifica intorno alla visione e alla valutazione del percorso che l'organizzazione rimasta deve fare per la ricostituzione del p.c.internazionale, sia infine un'attività pratica di intervento e di propaganda sebbene molto limitata dato il ridimensionamento repentino delle forze fisiche reali.

Questa traiettoria non è condivisa dal gruppo di compagni organizzati attualmente intorno a "programma comunista", ed è stata solo parzialmente condivisa dai compagni greci del "kommunistikò programma". I primi ritengono che il problema non sia quello di fare un bilancio della crisi e della storia del partito in quanto si tratterebbe di riprendere l'attività del partito da dove è stata interrotta dalla crisi; la differenza rispetto all'ante-crisi starebbe nel fatto che la rete internazionale non esiste più e che le stesse forze "nazionali" si ritrovano estremamente ridotte: questa "realtà" costringerebbe i compagni a porsi soprattutto il problema della propaganda (legata all'impianto generale che aveva il partito e al quale i gruppi "nazionali" possono tranquillamente rifarsi senza per questo "organizzarsi" insieme) e a trattare la questione della ricostituzione di

un partito internazionale come un risultato che soltanto nel lungo periodo potrà essere raggiunto effettivamente e per il quale ogni "gruppo nazionale" debba lavorare nel proprio ambito senza illusioni organizzative internazionali.

Quel che ci sembra di scorgere dietro questa visione espressa da "programma comunista" attuale è questo: se non sente il bisogno di fare i conti con se stesso rispetto alla crisi e alla storia del partito, limitandosi a trattare la crisi dell'82 come un incidente di percorso - solo un po' più grave di altri già avvenuti nel passato -, si deduce che si considera come il gruppo di compagni più al riparo dagli effetti della crisi ultima e quindi il più atto a rappresentare, senza oscillazioni, la continuità programmatica, politica e organizzativa del partito: un piccolo ma non inquinato gruppo di compagni, non inquinato da velleità organizzative o da frenesia movimentista o da ossessioni di bilanci politici; un gruppo dedito soprattutto a conservare il patrimonio programmatico del partito organizzatosi in funzione di questa custodia vivificandolo attraverso la propaganda di principi e di tesi generali.

Ma la crisi dell'82 è stata proprio soltanto un incidente di percorso? No, noi riteniamo che abbia segnato la chiusura di un ciclo dello sviluppo del partito e può segnare l'apertura di un suo ciclo ulteriore solo alla condizione di fare un bilancio approfondito di quel ciclo e della crisi con la quale si è chiuso. La "sfida" di cui parliamo già allora sta nel superare o meno questo passaggio.

Su questo piano gli elementi di coscienza e di volontà che caratterizzano il lavoro del partito e la sua organizzazione - oggi la sua ricostituzione - sono di primaria importanza proprio perché adagiarsi su una "continuità" solo dichiarata o data per scontata grazie alla "precedente militanza" significa impedirsi ora e in futuro il reale collegamento politico con il bagaglio complessivo del partito. A meno che non ci si convinca che quel bagaglio non è da considerare indispensabile per la formazione del partito rivoluzionario, del "partito compatto e potente di domani".

Noi sentiamo come esigenza fondamentale di dover fare i conti con la crisi che sconvolto tutta l'organizzazione-partito e con il suo percorso stesso; ci sentiamo strettamente vincolati all'impianto generale che il partito si è dato dal 1952 in poi

sui diversi piani, non solo programmatico e teorico ma anche politico, tattico e organizzativo. Ma, dato che la crisi dell'82 non si è limitata ad essere "movimentista" (cioè, principalità al contingente) ma è stata contemporaneamente "attendista" (cioè, principalità alla dimostrazione teorica e alla registrazione degli avvenimenti), è proprio l'impianto complessivo che è stato da entrambe le tendenze posto in liquidazione. Quell'impianto va riconquistato, non basta rivendere nelle proprie dichiarazioni. Una risposta a tutto questo non la si può dare, quindi, se ci si limita a dichiararsi collegati col partito "sano" - quello della restaurazione teorica e delle tesi programmatiche - dando così per scontato di "possedere" nel proprio piccolo quanto di acquisizioni teoriche e politiche in grado di soddisfare le future esigenze politiche e pratiche e confidando nei "testi" - dove ci dovrebbe essere scritto tutto quel che serve - quando non si sanno dare "risposte" alle questioni. Una cosa la crisi aveva messo in evidenza, e positivamente: che nulla poteva essere dato per scontato.

Su questa questione torneremo ancora parlando del problema della nostra ipotesi di sviluppo e di ripresa dell'attività di partito nel quadro internazionale.

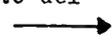
Ora veniamo all'articolo dei compagni greci.

Noi crediamo che le motivazioni illustrate su "kommunistikò programma" quanto ai cambiamenti portati non sono per nulla esaurienti. E non perché l'articolo è breve e sintetico, ma perché rispetto ai cambiamenti portati e alla discussione loro interna che senza dubbio c'è stata non sono sufficienti per comprendere quale strada intendono prendere.

La loro mancata partecipazione all'ultima riunione internazionale di fine marzo - di cui qui a fianco pubblichiamo la risoluzione conclusiva - non ci ha d'altra parte permesso di capire i termini della loro discussione interna e non ha permesso a nessuno di portare loro un apporto. Noi siamo stati sempre per l'ingerenza nelle questioni di ogni gruppo nazionale e mai per la autonomia

Il nostro apporto lo diamo ora, sulla base dei pochi elementi di cui siamo in possesso e rischiando anche di non centrare le questioni che stanno a cuore dei compagni. La speranza è che, sebbene a distanza, possa svilupparsi lo stesso un chiarimento fra di noi.

Tutti i punti richiamati nelle spiegazioni sarebbero degni di essere trattati, ma per non complicare troppo le cose qui ci limitiamo ad affrontare il punto che ci sembra esprimere più chiaramente la contraddizione in cui si trovano i compagni, il punto finale relativo al mantenimento del



UNA NOSTRA PRIMA RISPOSTA

nome "Programma comunista" del periodico; sulle ragioni che i compagni avanzano a difesa di questa decisione nulla da eccepire. Ma proprio perché il mantenimento del nome "kommunistikò programma", come sostengono "ci lega col nostro passato storico che non soltanto non neghiamo ma, al contrario, crediamo che la nostra traiettoria attuale non possa essere che la sua continuazione, basata sulle acquisizioni e sulle esperienze", noi crediamo che questa decisione non doveva essere separata da quella relativa all'organizzazione politica di partito, che invece i compagni lasciano completamente indefinita.

La testata del giornale non è una questione sentimentale, è una manifestazione vivente di una battaglia politica, oltre che teorica e programmatica, di un partito ben preciso e ben collocato nella storia, il partito comunista internazionale. Rivendicare "il nostro passato storico" di cui ci si assume la responsabilità di continuare la traiettoria non lascia le mani libere quanto a organizzazione politica, ma obbliga ad intraprendere una sola traiettoria - teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa - per la costituzione del partito sulle basi rivendicate.

La continuità del partito

Noi non diciamo di rappresentare insieme con i compagni del "proléttaire" già oggi l'unica, vera e giusta traiettoria; ma sappiamo che, se intendiamo effettivamente essere elemento di continuità del partito abbiamo una sola strada da prendere, quella che contiene come parte integrante non soltanto la rivendicazione di "essere partito" un domani, ma di agire oggi, coscienti dei fortissimi limiti e delle poche forze attuali, come partito. Impegnandoci quindi già oggi a fare il massimo degli sforzi e a dedicare la maggior parte delle nostre energie per ricostituire le condizioni soggettive per la formazione del partito in modo che le condizioni oggettive di oggi e di domani possano essere sfruttate nel modo più efficace e duraturo. E agire già oggi come partito significa assumersi precise responsabilità non solo verso il futuro e il presente, ma anche verso il nostro passato. La continuità, perché non sia solo parolaia, deve essere certamente rivendicata, sostenuta e soprattutto dimostrata nella pratica. Perciò, agire come partito significa mettere già in opera, nei limiti reali in cui è possibile, una attività verso l'interno dell'organizzazione, e verso l'esterno, che risponda ai criteri fondamentali

richiamati nelle tesi generali del partito quanto a valutazione politica del ciclo storico che stiamo attraversando, a linee politiche di attività, a criteri organizzativi interni e in rapporto con altre forze.

Da questo punto di vista è necessario superare lo shock dell'esplosione organizzativa dell'82, dobbiamo uscire dall'ossessione che un distorto modo di sentirsi "internazionale" ha prodotto nel partito.

Quel modo distorto si condensò in una centralizzazione fittizia rispetto ad una reale federazione di sezioni nazionali; fittizia in quanto pretese di operare come di rigenza unica internazionalmente (dal punto di vista politico-pratico e non solo dal punto di vista programmatico e politico generale, cosa del tutto possibile e giusta) quando in realtà era un obiettivo ancora lungi dall'essere raggiunto mentre si cominciava di fatto appena a porsi come problema. L'illusione di poter contare su un "centro internazionale" funzionante in modo adeguato ha spinto il partito nel suo insieme ad attendere, e pretendere, che questo "centro" emanasse le direttive di azione pratica su ogni segmento di attività e che desse "le risposte" a tutte le questioni che i movimenti sociali esistenti e il contatto, o l'urto, con essi da parte del partito ponevano. Un centro internazionale all'altezza di un compito simile non esisteva e non è detto che ci possa essere un giorno quando il partito si sarà apprezzabilmente sviluppato; un siffatto organo centrale dirigente potrà in effetti vedere la luce come la vide la direzione dell'Internazionale Comunista tra il 1920 e il 1926, in un periodo di alta tensione sociale e di sviluppo della lotta rivoluzionaria in importanti paesi imperialisti del mondo e in presenza di influente e attivi partiti comunisti nelle diverse aree. Ma ciò non toglie che in vista di quella realizzazione, nel corso di formazione del partito mondiale unico si proceda per approssimazioni; il problema è che queste approssimazioni non vadano in direzione contraria.

L'illusione di possederlo già un centro internazionale del genere ha provocato, inevitabilmente, grossa delusione alla constatazione pratica della sua mancanza; i compagni si sono sentiti "scoperti", "abbandonati" alle situazioni e una delle reazioni è stata, in ultima analisi, di fare a meno di una direzione qualsiasi rimettendo disciplina e direttive all'esclusivo dato contingente della discussione e degli accordi "collettivi". Tutti rimessi in riga, alla pari, ognuno con il suo pezzetto di esperienza pratica personale e con le sue personali acquisizioni, col diritto di difendere le proprie opinioni e di non disciplinarsi ad una eventuale decisione della "maggioranza".

Lo stesso sforzo centralistico va in questo modo gettato alle ortiche;

ma, rivendicare il "nostro passato" non significa rivendicare anche il principio organizzativo del centralismo organico e i tentativi fatti dal partito nella sua applicazione?

Oggi stiamo riiniziando un lavoro di omogeneizzazione politica, base di una corretta organizzazione collettiva di partito; ed è in corso una verifica a tutto orizzonte delle valutazioni e delle linee politiche di diversi gruppi di compagni provenienti dalla ex rete di partito. Sulla basi dei primissimi risultati, testimoniati dai giornali (le proléttaire e il comunista, ad es.) e dalle due riunioni internazionali tenute, sarebbe incosciente e velleitario pretendere di poter già impiantare un "centro politico" internazionale di cui i compagni greci lamentano la mancanza.

Questo "centro politico" internazionale non nascerà se non dopo una lunga attività di partito ricostituitasi e irrobustitasi nei diversi paesi in cui quelle che diventeranno effettive sezioni nazionali di un'organizzazione operante internazionalmente avranno radicato sui livelli di attività principali (teorico-programmatico, politico ed economico-immediato) un apprezzabile e continuo lavoro. Nel frattempo la cosa da fare è di inserirsi in questa prospettiva, iniziando già oggi un lavoro coordinato, senza velleità di successi organizzativi immediati, almeno sui primi due livelli i quali consentono di ridefinire il quadro entro cui sviluppare tutta l'attività di partito, quella presente - modestissima - e soprattutto quella futura. Questa prospettiva, perseguita praticamente, ci dà la possibilità di gettare le basi di un collegamento e di un coordinamento delle attività non fittizi, di attività internazionaliste a carattere di partito.

Da questo punto di vista "il nostro passato" diventa una forza alla condizione di renderlo vitale e vivente in una organizzazione militante di partito che si assume interamente il compito di dare continuità alla lotta che l'organizzazione militante di partito ci ha consegnato, sebbene in una situazione di crisi profonda. "Essere stati" o "non essere stati" partito fa parte di un modo completamente distorto di leggere e apprendere il nostro passato, ed è diventato il pretesto più stupido, e forse per questo così distruttivo, che le tendenze liquidatorie hanno utilizzato per darsi un ruolo e una "dignità politica" quasi alla musolina: grandi nemici, grande onore...

Si potrebbe dire che il partito comunista sarà effettivamente partito comunista quando non sarà più, nella società comunista perché ne sarà l'organizzatore armonioso. Ma per raggiungere quel grande obiettivo storico, il partito comunista nella preistoria umana, in questa società borghese, è essenzialmente una organizzazione di lotta e una guida della lotta rivoluzionaria che tende a trasformare i

UNA NOSTRA PRIMA RISPOSTA

rapporti di forza fra le classi in rapporti favorevoli alla vittoria rivoluzionaria e che tende ad organizzare per questo obiettivo storicamente "parziale" tutte le energie militanti che si liberano dalle contraddizioni sociali.

Comunisti non si nasce né "si è" ma si diventa; partito non si nasce e "non si è", ma si diventa. Ciò significa che nessun militante in quanto individuo e nessun gruppo di militanti come insieme di individui potranno mai "essere partito": il partito è quell'organizzazione politica che copre un'intero arco storico, che comprende generazioni di militanti, perlopiù oscuri, che integra il lavoro e le battaglie di generazioni di comunisti e di proletari, che - grazie alla forza che gli deriva dal futuro rivoluzionario - agisce nelle situazioni storiche del presente attraverso organizzazioni fisiche di militanti. Organizzazioni che si formano e si irrobustiscono ma che nel tempo si possono anche rompere e temporaneamente possono anche scomparire distrutte nella lotta; ma il partito, cioè quella linea di forza storica che lo sviluppo della società stessa ha contribuito a formare, non scompare e resiste nel tempo magari anche in uno scritto dimenticato. Organizzarsi intorno a quella linea di forza storica e ai risultati pratici dell'attività concreta dell'organizzazione militante partito comunista internazionale è per noi l'asse portante del lavoro per la ricostituzione del partito alla scala internazionale. Consapevoli che non sono gli individui che "fanno" il partito, ma è il partito che forma i militanti, sentiamo ancor più la necessità di riconquistare il patrimonio complessivo del partito in un lavoro che sia in grado di integrare le diverse forze che si rendono disponibili su questa prospettiva.

Rivendicare "il nostro passato" è in realtà rivendicare il futuro rivoluzionario e non lo si può rivendicare a pezzi: è un blocco unico, fatto di acquisizioni e di errori, di esperienze e di sbandate, un insieme strettamente collegato. Levategliene un pezzo e non vi resterà in mano niente.

Ecco perché noi crediamo che sia fondamentale portare avanti un lavoro di bilancio del partito e del suo percorso storico: perché è nel suo percorso storico che possiamo trovare la forza della continuità non soltanto teorica e programmatica, ma politica e organizzativa.

Dedicarsi alle problematiche attuali e alla portata del nostro intervento e della nostra comprensione non è in contraddizione con la attività di formazione del partito, anzi. In questo modo quel dedicarsi sarà molto più produttivo perché

inserito in un lavoro che ha un respiro più ampio ed è collegato strettamente al futuro del movimento comunista, oltre che a quello del movimento proletario.

Ribadire le prospettive generali "é insufficiente": certo, ma è solo grazie ad esse che é possibile verificare di volta in volta la bontà dei tentativi fatti di "intervenire nei movimenti" e di "influenzare le situazioni reali", dato che il problema per il partito non é di intervenire e di influenzare, ma di come e in che direzione farlo.

Il partito vive ed "esiste" non nella maggiore o minore efficacia dei suoi tentativi di influenzare il movimento proletario (avremmo secondo questo criterio un partito oggi al 2%, domani al 50%, dopodomani al 75% e così via), ma proprio nella continua verifica tra i tentativi che esso fa di intervenire nella realtà contingente per modificarla e le sue prospettive generali, mutevoli i primi ed invarianti le seconde, e quindi non ponibili sul medesimo piano.

Preparare le condizioni dell'attività di partito

Certo, le decisioni si prendono sotto la pressione degli avvenimenti e delle esigenze, che si registrano e che si prevedono. E la decisione dei compagni greci di darsi ancora del tempo per riflettere su tutte le vicende che ci hanno toccato da vicino come organizzazione e sul dafarsi per lo sviluppo di una attività che sia veramente degna di essere chiamata attività di partito, può essere saggia.

Ma noi crediamo che soltanto un metodo possa aiutare anche solo a riflettere, ed è quello che il partito ci ha insegnato: preparare le condizioni dell'attività di partito, tanto più se si è convinti di doverla svolgere in un ambiente e in un quadro del tutto diversi da quelli precedenti, con una battaglia aperta affinché il "cambiamento" sia un risultato chiaro in anticipo e sia raggiunto nella massima chiarezza politica possibile.

Ma anche un risultato di questo tipo - ammesso per un momento che il partito dal punto di vista organizzativo dovrà formarsi in un modo completamente diverso da quanto fatto in precedenza - non lascia molta libertà d'azione; costringe ad agire in un solo modo: il partito ci ha consegnato un bagaglio che rivendichiamo interamente e al quale è indispensabile collegarsi e quindi, come prima cosa, è necessario riconquistare quel bagaglio smarrito temporaneamente nella crisi interna. Riconquistarlo non significa riempirsi la biblioteca di annate di "programma comunista" o di opere di Lenin; significa imparare ad utilizzarlo, digerirlo, farlo vivere nella nostra attività politica;

sbaglieremo, certo, e parecchio, ma in una direzione sola e ciò faciliterà il riconoscimento degli errori e il loro superamento.

Andare invece a zig-zag come ci sembra stiano facendo i compagni greci attualmente, può essere forse il riflesso di un disorientamento che persiste, ma se dovesse diventare un metodo, allora sarebbe la fine: non un cambiamento per tenere meglio la rotta, ma la perdita definitiva della rotta.

Togliere il "ci distingue" senza prima aver almeno tentato un suo "aggiornamento" - necessità avanzata nelle spiegazioni del comunicato - è come aver cancellato i punti di riferimento sicuri grazie ai quali tracciare le rotte parziali; eliminare il nome del partito senza aver preparato prima le condizioni per dare forma ad una organizzazione diversa se diversa la si vuol fare, è un tentativo suicidico politico come lo è, d'altra parte, il mantenerlo solo per ragioni sentimentali.

E' vero che la crisi che il partito ha subito è stata oltremodo distruttiva sul piano organizzativo e disorientante su quello politico, ma è anche vero che i problemi pratici e teorici rispetto all'azione del partito verso e nel movimento proletario sono problemi che non si possono affrontare e risolvere in modo corretto ed efficace se non come partito.

Non esistono scorciatoie. Sono i problemi collegati al tentativo di entrare in contatto con la classe non genericamente ma in quanto partito rivoluzionario, collegati al tentativo di contribuire in quanto partito alla formazione di correnti e di organismi proletari di base indipendenti dal collaborazionismo, collegati al tentativo di farsi anche parte dirigente in questa formazione e in episodi di lotta immediata, collegati al tentativo di rendere agile e nel contempo impermeabile alle tendenze opportuniste una organizzazione di partito abituata non per "scelta" volontaria e per troppo tempo al distacco dalla classe e dai problemi pratici dell'azione tattica quotidiana.

Sono problemi che un partito rivoluzionario deve affrontare anche nella sua prassi quotidiana ad un certo punto del suo sviluppo. Ciò è collegato alla visione - che è nostra - secondo la quale il partito si tenta di formarlo nel periodo controrivoluzionario affinché sia possibile giungere all'aprirsi del periodo rivoluzionario con un partito in piedi, basato su un saldo programma e con una certa esperienza pratica svolta tra le masse. Una visione che non coincide con quella dello sviluppo lineare e graduale del partito, né con quella dello sviluppo "a macchia d'olio", ma che contiene - parallelamente alla visione dello sviluppo del movimento sociale - la visione dello sviluppo per balzi, per rotture.

Ma se si ha una visione opposta,

UNA NOSTRA PRIMA RISPOSTA AI COMPAGNI GRECI

ad es. la convinzione che il partito rivoluzionario già capace di incidere sulle situazioni e modificarle debba esistere fin da oggi - sendò "non esiste" - allora è facile farsi prendere dallo smarrimento e diventare preda di ciò che "si muove", come è successo ad una parte consistente dei nostri liquidatori dell'82 e successivi. Con questa visione è logico che non si sopporti più di tanto un certo numero di insuccessi pratici; si diventa impazienti e, dopo alcuni tentativi falliti, si getta la spugna e ci si giustifica: "il partito non esiste", inutile mantenere un nome, cancelliamolo. Un comportamento politico di questo tipo non potrà dare mai un risultato positivo rispetto alla ricostituzione del partito, poiché è irrimediabilmente legato alle vicissitudini personali del "militante politico" spinto dalla società attuale ad ottenere nell'arco della sua vita individuale un qualche successo altrimenti viene considerato semplicemente un "fallito". L'ideologia dominante non smette un istante di agire e si sintonizza sempre sulle aspirazioni e sulle esigenze dell'individuo, onda sulla quale inevitabilmente si perde il contatto con il partito. Ironia della sorte è che con quella visione e con quel comportamento si crede di aver cancellato "il partito che non esiste" e di essere così molto più aderenti "alla realtà" alla cui fonte si va a cercare nuova energia; e non ci si accorge che, invece, ci si è distaccati o, se vogliamo, si è stati strappati dal partito e riimmersi nelle illusioni e nell'ideologia dominanti, quindi borghesi dalle quali ci si sentiva svincolati solo nel lavoro collettivo del partito. Sono fatti materiali del tutto spiegabili ma sui quali non è possibile appoggiarsi per ricostituire l'organizzazione-partito.

I compagni greci partono anch'essi dalla constatazione che a quasi tre anni di distanza dalla crisi esplosiva il partito non si è ricomposto a livello internazionale come organizzazione politica omogenea e centralizzata. E constatano anch'essi che ogni gruppo di compagni proveniente dalle sezioni "nazionali" dell'ex rete internazionale di partito ha svolto un'attività sostanzialmente autonoma e slegata da vincoli organizzativi prima esistenti, ed accettati da tutti. Essi insistono però nel considerarsi parte di una organizzazione che in realtà non c'è e che è tutta da ricostruire. Ci sembra di poter azzardare una ipotesi: i compagni si sentono partecipi di un'area, di un "movi-

mento" che si richiama alla sinistra italiana e bordighiana in specie, in un certo senso come quegli organismi politici che lavorano sul piano dell'antimilitarismo, contro la repressione, sul terreno sociale proletario; alla stessa stregua (ognuno di quegli organismi è indipendente dagli altri ma si collega con gli altri per coordinare azioni comuni, e in questo senso è esso stesso "movimento" e nel contempo "parte del movimento") i compagni sono francamente interessati alla rinascita del partito internazionale ("parte del movimento") ma le loro esigenze predominanti li spinge a organizzarsi come organismo autonomo, aperto a confrontarsi con chiunque svolga o intenda svolgere attività sul terreno della lotta anticapitalista e antimperialista.

La ricostituzione del partito, la crisi avvenuta, non poteva e non potrà certo avvenire sulla base di un semplice ricollegamento fra ex sezioni "nazionali" risorte ad una attività degna di essere chiamata "di partito"; potrà avvenire invece sulla base di un bilancio politico che va promosso e avviato da membri dell'ex rete di partito, come effettivamente sta avvenendo, ma che ha e avrà bisogno di forze nuove per essere condotto effettivamente a termine. Ciò significa che il materiale umano disponibile a questa ricostituzione e proveniente dall'esperienza di partito precedente deve incontrarsi e fondersi con altro materiale umano proveniente dalle scintille di coscienza di classe che lo sviluppo stesso delle contraddizioni sociali e della lotta proletaria producono.

Pretendere di "far parte" di una organizzazione internazionale bella e ricostituita in forza solo della buona volontà dei singoli e della spinta obiettiva che le esigenze politiche di intervento muove quei singoli compagni, è illudersi di poter superare la crisi del partito grazie ai miracoli dei movimenti esterni al partito stesso e quindi sottrarsi al compito, certamente arduo e non breve, di ritessere le fila di un'organizzazione di partito, internazionale nel programma e nella sua prospettiva politica anche se, temporaneamente e sul piano organizzativo, non ancora adeguato al suo contenuto.

L'omogeneità politica e la centralizzazione organizzativa sono obiettivi costanti dell'organizzazione-partito, sono da conquistare "in permanenza" nello sviluppo stesso del partito e della sua estensione geografica.

Consapevoli di questa prospettiva e di queste difficoltà, non gettiamo la spugna né troviamo una ragione per dare per scontate le acquisizioni teoriche e programmatiche di ieri, ma troviamo una ragione più che valida per approfondire il lavoro iniziato. Su questa base ci disponiamo a continuare la discussione coi compagni greci e con ogni altro compagno spinto ad affrontare questi problemi.

IL SENSO DELLA DEMOCRATIZZAZIONE IN AMERICA LATINA

(da pagina 37)

rica Latina (8), l'attuale movimento di democratizzazione si spiega con l'urgente necessità che il capitalismo ha di rimettere in funzione degli ammortizzatori sociali e di integrare la classe operaia nell'apparato politico borghese.

La crisi economica ha sconvolto l'America Latina e ha colpito ferocemente le masse. Ma nuovi sacrifici e un accresciuto sfruttamento attendono i proletari sudamericani, non fosse che per rimborsare il debito estero.

La democratizzazione non è dunque il segno dell'accedere del subcontinente ad uno stadio liberale di sviluppo, che renderebbe più facili e meno dolorose le lotte contro lo sfruttamento. Rappresenta al contrario un'accentuazione delle tendenze anti-proletarie che si annunzia attraverso la messa in opera della democrazia imperialista blindata, con aspetti repressivi molto più accentuati che nelle vecchie metropoli, in cui le tensioni sociali sono ancora attutite.

Il Capitale mondiale che, attraverso il FMI, detta la sua legge agli Stati minori (9), difonde anche i suoi metodi di dominio della società. Abbiamo messo in rilievo l'utilizzazione fatta dalla borghesia brasiliana dell'esempio spagnolo. Altrove (in Perù, in America Centrale), è la socialdemocrazia tedesca che fa da consigliere. Il ruolo primario è comunque sempre rimesso nelle mani di Washington, specie quando si tratta di accelerare un processo "troppo lento". Ma non bisogna dimenticare il ruolo giocato dalla Chiesa, con l'enorme vantaggio dato dal suo impianto nelle masse. Dall'ultrareazionaria gerarchia cilena, che moltiplica le pressioni su Pinochet in favore della democratizzazione, ai teologi della liberazione peruviani o alle Comunità Ecclesiali di Base influenti in seno ai sindacati brasiliani e che sono gli alleati di Lula, essa rappresenta spesso un

(8) cfr. "El Proletario" n°10.

(9) Nel settembre '83 la direzione del FMI aveva minacciato di "scaricare il Brasile se non si conformava al programma del FMI", "Le Monde Dipl.", aprile '84.

IL SENSO DELLA DEMOCRATIZZAZIONE IN AMERICA LATINA

vero partito riformista, che gioca il ruolo dell'opportunismo tradizionale per impedire il ritorno del proletariato ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe.

Per concludere, affideremo ad un banchiere argentino il compito di riassumere il senso che la borghesia dà alla democrazia (confermando, di passaggio, le tesi comuniste): "con o senza debito estero, con o senza PMI, è essenziale mettere ordine nello Stato ed equilibrare il bilancio, redistribuire il reddito, condurre a termine profonde riforme del bilancio, riorganizzare i sistemi finanziari, strangolare l'inflazione e aggiustare i pagamenti internazionali. L'Europa ha dimostrato, dopo la II guerra mondiale, l'energia necessaria per introdurre delle riforme monetarie (...) essa ha dimostrato la sua capacità di mettere a punto impegni politici interni per superare, durante la fase di ricostruzione e di decollo, le dif-

ficoltà della lotta per la ripartizione del reddito (...). Nel contesto (dell'America Latina, ndr) la sola attitudine realistica consiste nel migliorare i meccanismi della democrazia e nel considerare il debito estero come un problema centrale, ma non come l'unica sfida cui dobbiamo far fronte" (10).

Rimettere ordine nello Stato tramite la democrazia, questa è la parola d'ordine della borghesia; distruggere lo Stato e la democrazia, questa sarà la sfida e l'obiettivo del proletariato in lotta per i suoi interessi di classe. Gli scioperi del Brasile, con quelli della Bolivia o del Perù, sono a questo riguardo di buon augurio, in quanto annunciano una ripresa su grande scala delle lotte operaie nella regione.

(10) A. Ferrer (presidente del CA del Banco de Buenos Aires) in "Problèmes del l'Amérique Latine" n°74, 4° trimestre 1984.

AI LETTORI

Questo giornale esce ogni due mesi e le difficoltà materiali e finanziarie per farlo uscire sono tante come ognuno può immaginare. Chiediamo ai lettori di contribuire con le loro sottoscrizioni alle spese di stampa e di spedizione. Non esiste un vero e proprio prezzo d'abbonamento: chiediamo il versamento di almeno 10.000 lire (spese di spedizione comprese) per i 6 numeri previsti per quest'anno. SOTTOSCRIVETE.

NUMERO A 8 PAGES

le prolétaire

organe du parti communiste international

M244-383-4F

CE JOURNAL EST DESTINÉ AUX LECTEURS DE LA ZONE EUROPEENNE ET AU SUD DE LA FRANCE. Les abonnements doivent être envoyés à l'adresse suivante: "le prolétaire", c/o "L'Espresso", viale Mazzini 15, 20123 Milano, Italia. Les abonnements en dollars doivent être envoyés à l'adresse suivante: "le prolétaire", c/o "L'Espresso", viale Mazzini 15, 20123 Milano, Italia. Les abonnements en dollars doivent être envoyés à l'adresse suivante: "le prolétaire", c/o "L'Espresso", viale Mazzini 15, 20123 Milano, Italia.

Questo giornale è destinato ai lettori della zona europea e al sud della Francia. Gli abbonamenti devono essere inviati all'indirizzo seguente: "le prolétaire", c/o "L'Espresso", viale Mazzini 15, 20123 Milano, Italia. Gli abbonamenti in dollari devono essere inviati all'indirizzo seguente: "le prolétaire", c/o "L'Espresso", viale Mazzini 15, 20123 Milano, Italia. Gli abbonamenti in dollari devono essere inviati all'indirizzo seguente: "le prolétaire", c/o "L'Espresso", viale Mazzini 15, 20123 Milano, Italia.

JUN 1985
22° ANNEE

4FF
2FS

n° 383

IMMIGRATION: LE DROIT DE VOTE

Le droit de vote est un droit politique essentiel aux travailleurs étrangers et qui doit être accordé à tous les travailleurs étrangers. Non seulement le droit de vote, mais le droit d'être élu, sont une restriction qui aggrave les types d'exploitation (salaire et conditions) dans les entreprises.

LE PCF: CHIEN DE GARDE DE L'IMPERIALISME

Le PCF commet depuis plusieurs années un dévoiement systématique de sa tâche: au lieu de défendre les intérêts des travailleurs étrangers, il défend les intérêts de l'imperialisme français.

LIBAN: DECHAINEMENTS DES CONTRADICTIONS CAPITALISTES ET IMPERIALISTES

3 ans après le cessez-le-feu, le Liban est toujours en proie à une situation de chaos.

AFRIQUE DU SUD POUDRIERE DU CONTINENT NOIR

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Per la corrispondenza:
IL COMUNISTA
Via Adige 3
20135 MILANO

Per versamenti, intestare a:
Renato De Prá
conto corrente postale
n. 30129209
Milano

il comunista

bimestrale del partito comunista internazionale Anno III/Nuova serie

LA MAGISTRATURA VENEZIANA ALL'ATTACCO DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE

In febbraio 5, in giugno 8 arrestati; più di 60 comunicazioni giudiziarie. I compagni che da tempo lavorano nei Comitati contro la repressione, a Milano, Padova, Venezia, fra cui l'editore del "Bollettino" del Coordinamento dei Comitati e. r., costituiscono l'area presa di mira negli ultimi tempi.

L'accusa? "Aver promosso, dirette e organizzate un'associazione sovversiva". Prove? Nessuna, ma tanti comportamenti "sospetti" come ad es. pubblicare il "Bollettino", avere rapporti con imputati di banda armata non dissociati in libertà provvisoria, con familiari di detenuti non dissociati, aver promosso campagne di solidarietà "morale e materiale" nei confronti di brigatisti detenuti, e via così. Nel marzo scorso, a Trento, 3 compagni del Comitato di lotta contro la repressione vengono inermi per "vilipendio alla bandiera naziale" per aver scritte e pubblicate (nel giornale S/Centro) poesie contro la guerra.

E' evidente l'opera di criminalizzazione delle voci e dei tentativi pratici di opposizione alla repressione, all'annientamento psico-fisico dei detenuti non dissociati, ai preparativi e alla propaganda di guerra. Alla faccia delle conclamate libertà di pensiero, di stampa, di organizzazione che la democrazia "post-fascista" ha finalmente "ristabilito"!

Celere che sono interessati a mettersi in contatto direttamente per notizie, materiali, solidarietà coi comitati colpiti si rivolgano a:
- Coordinamento Comitati contro la repressione, c/o Libreria CALUSCA, c.so P.ta Ticinese 48, Milano.
- Comitato di lotta contro la repressione di TN, P. Venezia 9, Trento.

NELL' INTERNO

- La violenza negli stadi è un aspetto della violenza che questa società sprigiona da ogni suo poro
- TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE
- Il senso della democratizzazione in America Latina
- Materiali per il bilancio della crisi del partito:

APPUNTI SULLA QUESTIONE DELLA LOTTA IMEDIATA E DEGLI ORGANISMI PROPRIARI INDIPENDENTI

LE BASI DI ADESIONE AL PARTITO NEL 1952

L. 3500